

MANUAL HOEPI

IV

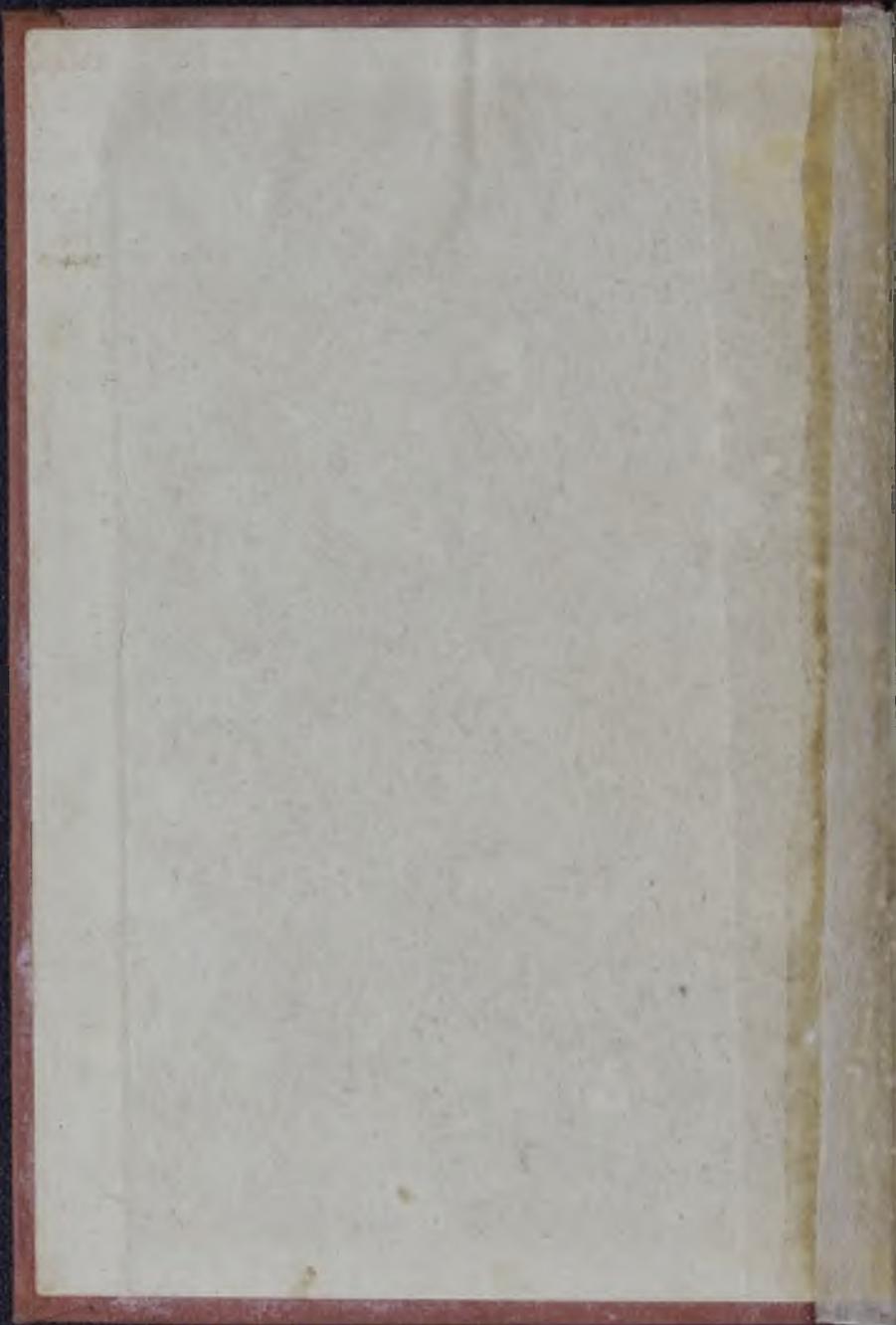
STORIA ANTI

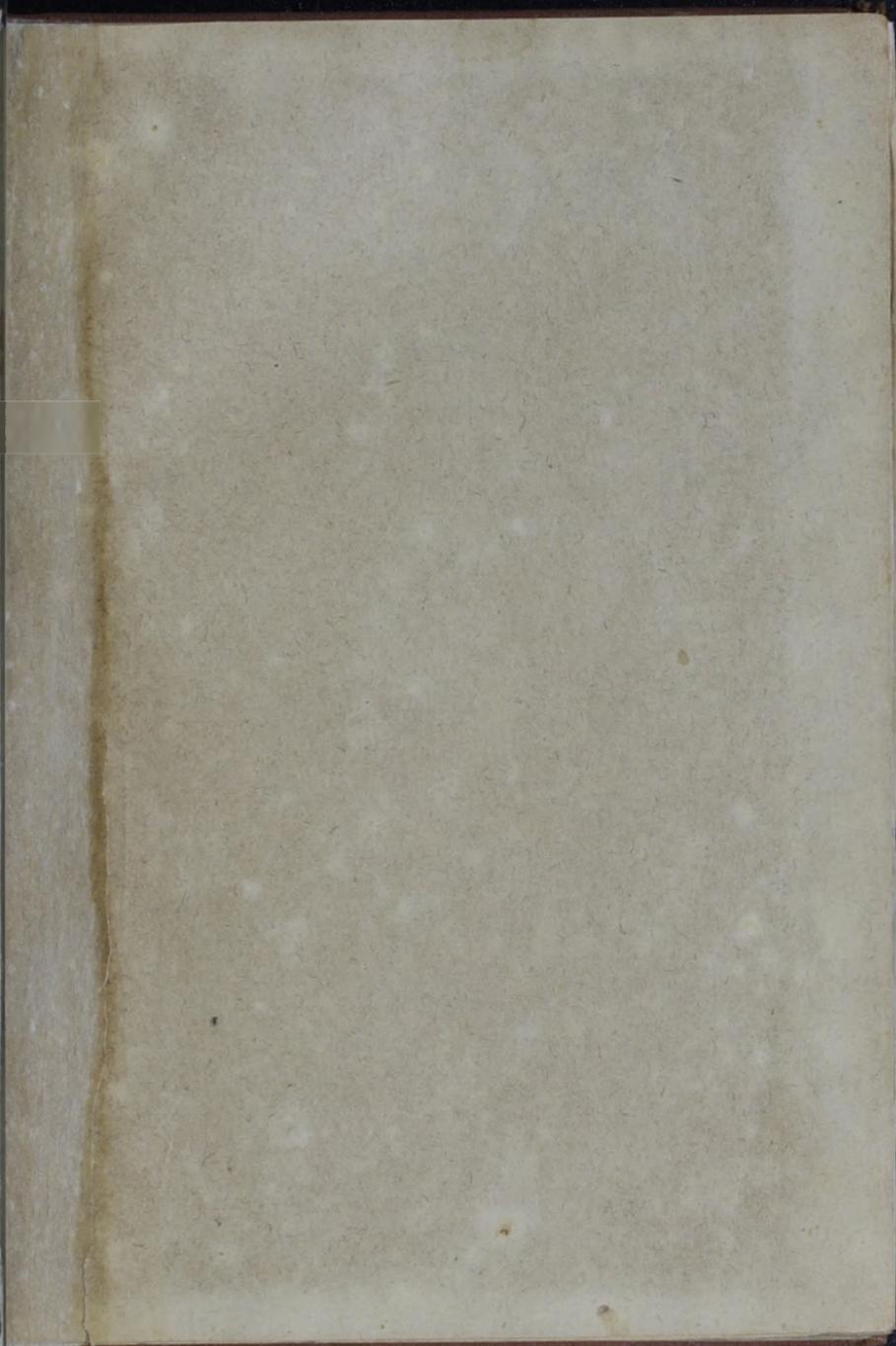
E

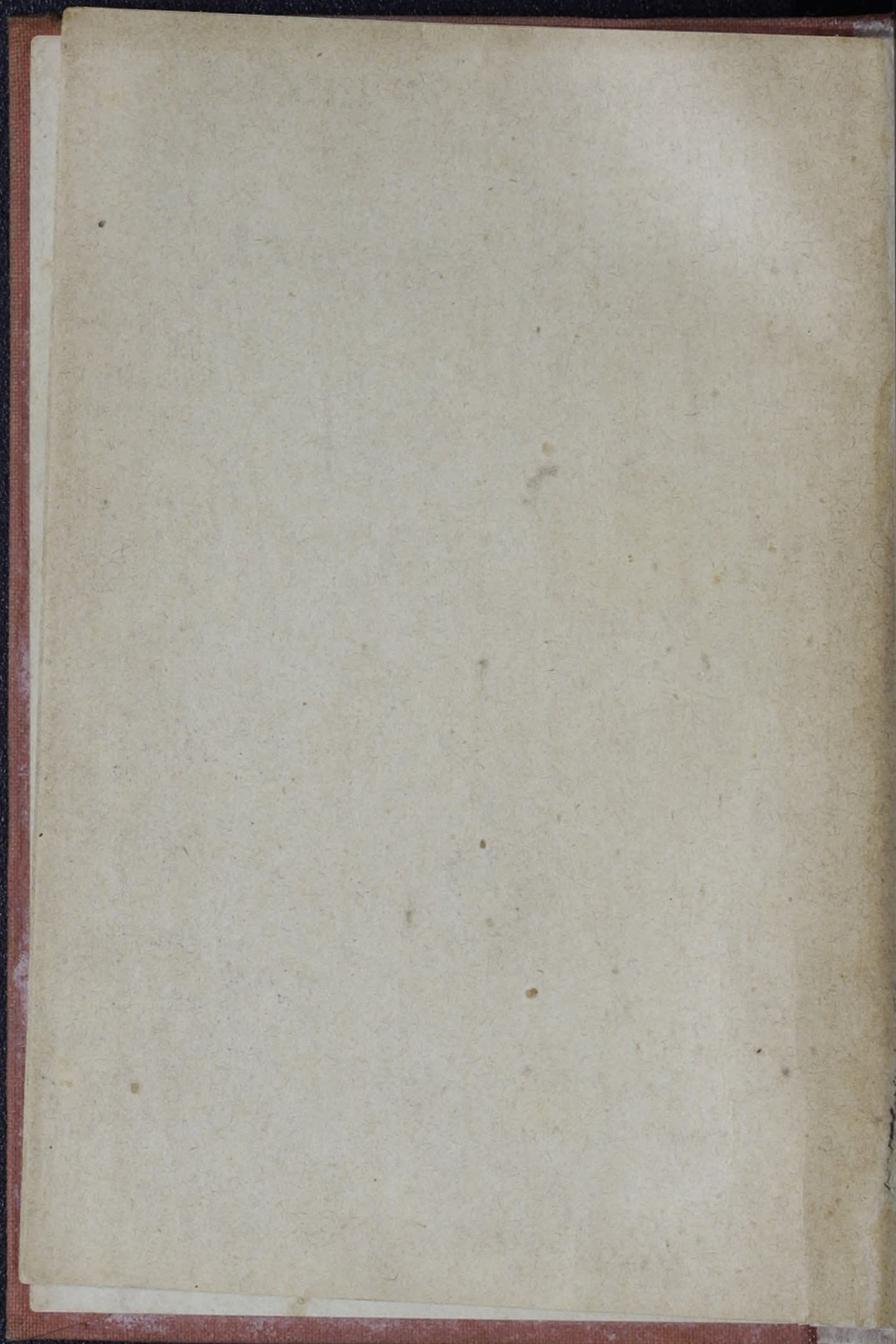
CA GRECIA

G. TONIAZZO

III







MANUALI HOEPLI

ELEMENTI DI STORIA ANTICA

II.

LA GRECIA

PROSPETTO STORICO CON ALCUNI CENNI SULLE FONTI

DI

GUGLIELMO TONIAZZO

Libero docente di Storia antica nella R. Università di Padova.

BIBLIOTECA MUNICIPAL  
"ORIGENES LESEA"  
Numero N. 32954  
MUSEU LITERARIO



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA.

---

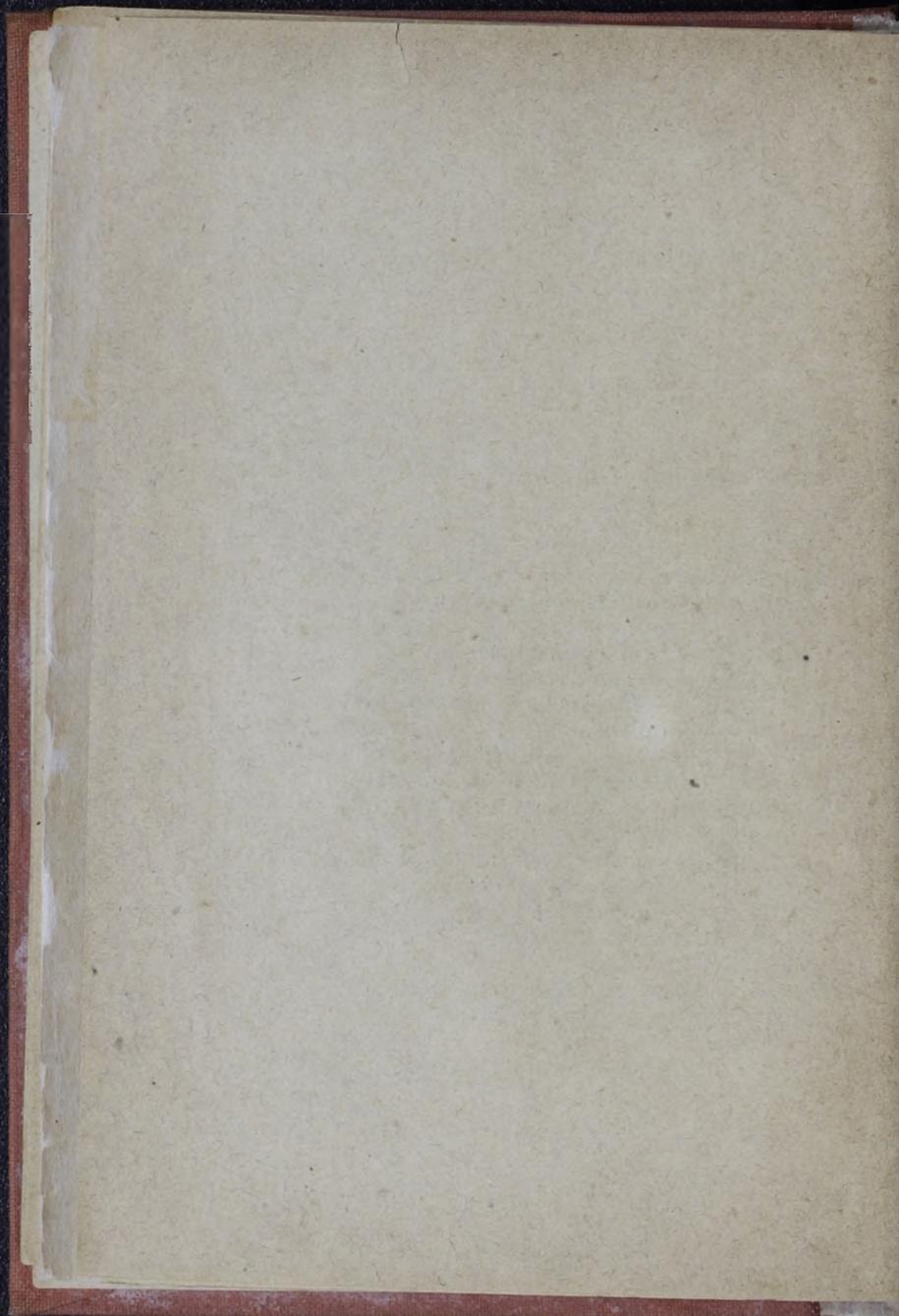
Le opere citate nelle bibliografie del presente manuale  
trovansi in vendita nella **libreria Hoepli in Milano.**

---

MILANO - TIP LOMBARDI  
7. FIORI OSCURI 7.

# INDICE

	Pag.
PREFAZIONE . . . . .	vii
CAPITOLO I. Cenni sulle principali Storie della Grecia antica . . . . .	1
» II. Cenno Geografico . . . . .	4
» III. Primi tempi della Grecia . . . . .	12
» IV. Invasione dorica. Costituzione di Sparta . . . . .	17
» V. Le guerre messeniche . . . . .	27
» VI. L'Attica. Costituzione d'Atene . . . . .	32
» VII. Pisistrato, Ippia, Clistene . . . . .	41
» VIII. Espansione coloniale . . . . .	54
» IX. Religione. Istituzioni nazionali . . . . .	70
» X. Guerre persiane . . . . .	74
» XI. Dalla battaglia di Micale alla pace dei tre- tanni tra Atene e Sparta . . . . .	100
» XII. L'amministrazione di Pericle . . . . .	119
» XIII. Guerra del Peloponneso . . . . .	134
» XIV. Dalla caduta d'Atene alla pace d'Antalcida. 153	
» XV. Lotta fra Sparta e Tebe . . . . .	167
» XVI. L'Egemonia Macedone . . . . .	188
» XVII. Alessandro il Grande . . . . .	201
APPENDICE. Dalla morte di Alessandro il Grande alla riduzione della Grecia a provincia romana . . . . .	216



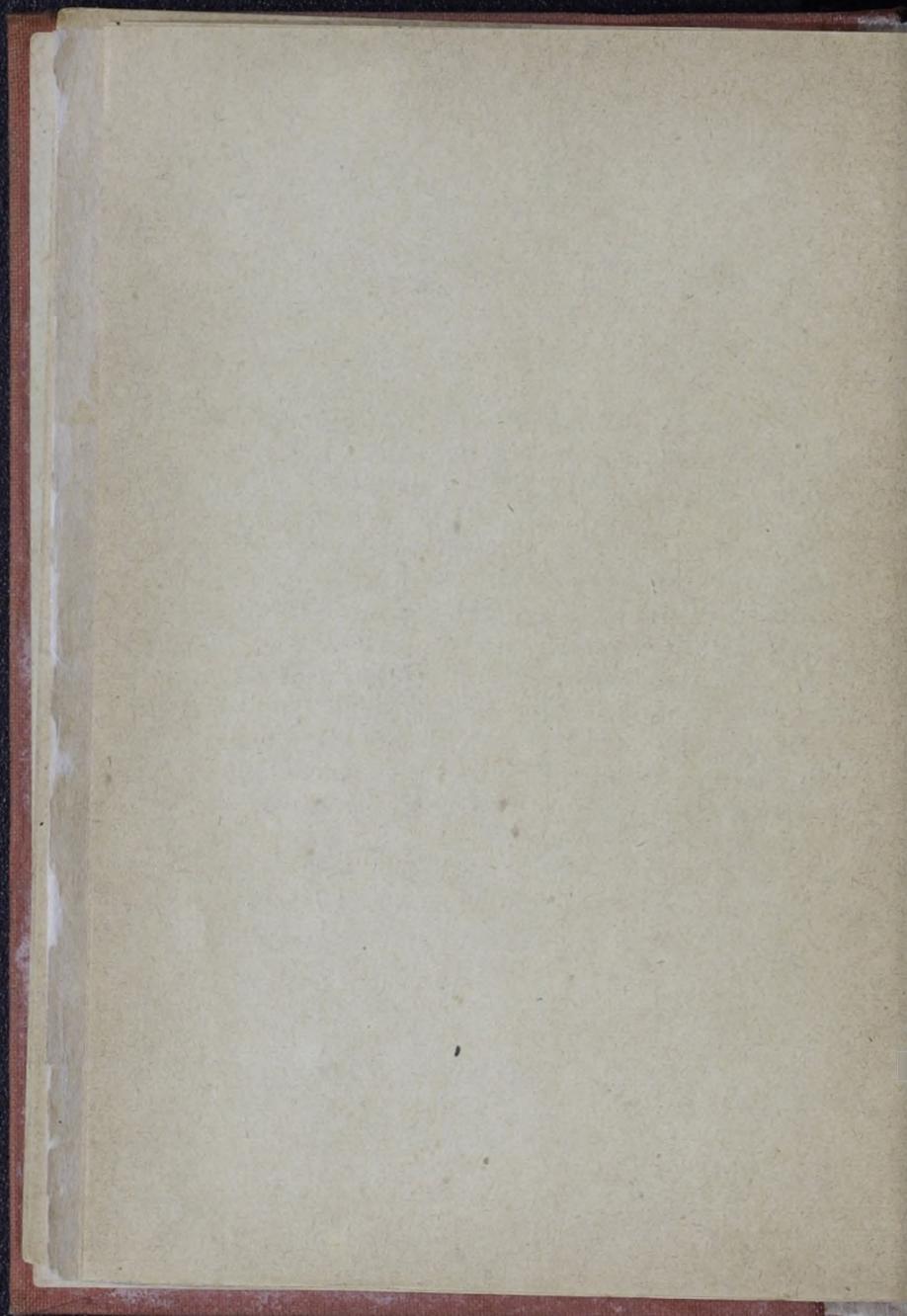
## PREFAZIONE

Nel fare questo manualetto seguii, per lo più, il Curtius (*Griechische Geschichte*, 6<sup>a</sup> edizione, Berlin 1887-89) fino alla battaglia di Cheronea e il Droysen (*Gesch. Alex. d. Gr.*, 3<sup>a</sup> ediz., Gotha 1880, e *Gesch. der Diadochen und Epigonen*, 1877-78) per quello che viene dopo. Mi valse inoltre per i primi capitoli delle pregevolissime opere in corso di pubblicazione di Busolt (*Griech. Geschichte* 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup> vol., Gotha 1885-88) e di Holm (*Griech. Gesch.*, 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup> vol., Berlin 1886-89) nelle quali trovansi i risultati dei più recenti studi e delle ultime ricerche. Di quando in quando consultai anche la classica opera di Grote (*Hist. of Greece*, XII<sup>o</sup> vol., London 1869-70).

Vollì mettere in principio d'ogni capitolo, alcuni cenni sulle fonti, con brevissime osservazioni critiche, persuaso che a qualcheduno torneranno utili.

Giugno 1890.

GUGLIELMO TONIAZZO.



---

---

## CAPITOLO I.

### PRINCIPALI STORIE DELLA GRECIA ANTICA

---

Nel secolo scorso vennero pubblicate le storie della Grecia di Oliver Goldsmith (1776), di John Gillies (1786) e di William Mitford (1784-94). L'ultima, di gran lunga migliore e più particolareggiata delle precedenti, godette di molta fama. L'Inghilterra continuò nella prima metà di questo secolo a tenere il primato negli studi riflettenti la storia della Grecia antica; essa ci diede il lavoro di Connop Thirlwall, *History of Greece*, London, 1838, e l'opera classica di George Grote, banchiere e uomo politico, intitolata: *A History of Greece from the earliest period to the close of the generation contemporary with Alexander the Great*, London, 1846-55, 2<sup>a</sup> ediz. 1869-70 in 12 volumi. Si sta ora stampando in Inghilterra la 3<sup>a</sup> ediz. Venne tradotta in tedesco da Meissner e Höpfner, in francese da De Sados. In italiano, lo dico con dispiacere, non è ancor tradotta. La Germania pare abbia voluto continuare gli studi interrotti dall'Inghilterra. Nella seconda metà di questo secolo in poco più di trent'anni pubblicò sei storie della

Grecia antica, tutte, o per un rispetto e per l'altro, degne d'essere attentamente lette e studiate. Fr. Kortüm, *Geschichte Griechenlands von der Urzeit bis zum Untergang des achäischen Bundes*, 3 volumi, Heidelberg, 1854; Ernst Curtius, *Griechische Geschichte* (fino alla battaglia di Cheronea), Berlin, 1857-67 (or non è molto è uscita la sesta edizione). Lavoro profondamente critico: alcune parti della storia di Grecia, specialmente quelle concernenti i primi tempi, son trattate con criteri nuovi. L'autore dà molta importanza all'elemento ionico all'opposto di C. O. Müller (*Die Dorier*) che ne aveva data tanta al dorico. Bellissime sono le pagine su *Pericle* e *Demostene*. Fu tradotta in inglese da Ward, in francese da Bouchè-Leclerque, in spagnuolo da Garcia-Moreno e in italiano da Müller e Oliva. Duncker, *Geschichte der Griechen*, parte rilevante del suo gran lavoro *Gesch. d. Altertums*, Berlin, 1857. È la storia della Grecia in relazione alla storia di tutta l'antichità. L'autore non poté condurre a termine il suo arduo e vasto disegno. Fu tradotta in inglese da Abbott ed Alleyne, in spagnuolo da Garcia Ayuso. Riassunto rapido, concettoso, pieno di osservazioni originali e profonde è il lavoro di Leopold von Ranke, *Die älteste historische Völkergruppe und die Griechen*, 1881. Fa parte della sua *Weltgeschichte*. Ricchissima di richiami alle fonti ed alle opere sia generali sia speciali de' moderni è la *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaironeia* di Georg Busolt, Gotha, 1885-88. Vennero pubblicati finora due volumi. Adolfo Holm, *Griechische Geschichte von ihrem Ursprunge bis zum Untergange*

der Selbständigkeit des griechischen Volkes, Berlin (in corso di pubblicazione: sono usciti due volumi) (1). Lavoro di mezzo tra lo scolastico ed il scientifico: esposizione chiarissima. È data la necessaria importanza alla storia delle colonie elleniche. Lavori recenti pubblicati in inglese: Cox, *A History of Greece*, London, 1874; E. Abbott, *A History of Greece*, vol. I, New-York, 1888. Sono buonissimi manuali di Storia della Grecia antica quelli di Weber, (nell'*allgem. Weltgesch.*), di Hertzberg, nell'*allgem. Geschichte* di Oncken (fu tradotto in italiano da De Ruggiero), di Jäger, di Schmitz e di Stoll. La Francia ci diede l'opera geniale ma priva di acuta critica di Victor Duruy, *Histoire des Grecs, depuis les temps les plus reculés jusqu'à la réduction de la Grèce en province romaine*, 3 volumi, splendidamente illustrati con disegni tolti da antichi monumenti, Paris, Hachette, 1886-89. La Grecia moderna senti pure il bisogno di illustrare le proprie origini, e ci diede le opere di K. Paparrigopulo, 'Ιστορία τῶν Ἑλλήνων ἐθνικῶν, Ἐκδ. Β'. Ἀστ., 1881 e di Sp. Lampros, 'Ιστορία τῆς Ἑλλάδος, Atene, 1885. L'Italia pubblicò qualche buon manuale. Meritano d'essere menzionati quelli di Sanesi e Belviglieri (2).

(1) Mentre si stampava questo manuale è uscito anche il terzo volume.

(2) Non passerà molto tempo che l'Italia avrà pure una dotta e completa storia della Grecia antica: vi attende con critica intelligente e sicura il Prof. Beloch dell'Università di Roma. È già uscita la prima parte col titolo « La Grecia antichissima » Roma, F. M. Pasanisi editore, 1891.

---

---

## CAPITOLO II.

### CENNO GEOGRAFICO

---

OPERE GEOGRAFICHE. — Oltre i lavori ormai vecchi di Cluverio e Cellario si vegga: Mannert, *Geogr. d. Griech. und Römer*, ecc. Nürnberg und Leipzig, 1799-1825. Ukert, *Geogr. d. Gr. und R. von d. frühesten Zeiten bis auf Ptol.*, Weimar 1816-46. Forchhammer, *Hellenica*, 1837. Kruse, *Hellas oder geogr. antiquar. Darstell. d. alten Griechenl. und seiner Kolonien*, Leipzig, 1825-27. Cramer, *Geogr. and hist. descript. of ancient Greece*, Oxford, 1828. Bobrik, *Griechenl. in alt-geogr. Beziehung*, Leipzig, 1842. Niebuhr, *Vorträge ü. Länder-und Völkerkunde*, ed. Isler, 1851. Vischer, *Erinnerung und Eindrücke aus Griechenl.*, Basel, 1857. Conrad Bursian, *Geographie v. Griechenland*, Leipzig, 1862-72. Krause, articolo *Alt. Griechenl.* nell'*Allgem. Encyklop.* di Ersch e Gruber, Leipzig, 1872. Tozer, *Lectures on the Geogr. of Greece*, London, 1873. La parte concernente la Grecia nell'opera di Forbiger e nello *Handb.* di Kiepert, Berlin, 1878. H. Belle, *Trois années en Grèce*, Paris, 1882. Wordsworth, *Greece, pictorial descriptive and historical*, Lon-

don, 1882 (ed. da Tozer). Lolling, *Hell. Landeskunde und Topogr.* (nello *Handbuch* di Iw. Müller), Nördlingen, 1887. H. Kiepert, *Neuer Atlas von Hellas und den hellenischen Colonien*, 15 fogli, Berlin, 1872. Curtius, *Peloponnesos*, Gotha, 1851. Curtius und Kaupert, *Attica*, 1881 e segg. Per notizie statistiche circa la popolazione e l'estensione de' territori vedi J. Beloch, *Die Bevölkerung der griech-röm. Welt*, Leipzig, 1886. Raccolte di geografi antichi: C. Müller (Greci) e Riese (Latini).

Anche un rapido cenno geografico da premettersi ad una storia della Grecia non deve limitarsi alla descrizione della Grecia propriamente detta. Con ragione disse Holm (1) ispirandosi a Curtius che l'unità geografica della Grecia sta più nel mare che nella terra. In quasi tutte le terre bagnate dal Mediterraneo e dai mari dipendenti si fece sentire l'opera civilizzatrice degli Elleni; ma dove si svolsero i principali fatti della loro storia si è nelle terre bagnate dall'Egeo. In tre parti si possono dividere: nelle coste asiatiche, nelle isole e nella Grecia europea. Dall'una all'altra è facile il passaggio. Lunghi promontori si protendono nel mare: parecchie isole servono quasi di ponte tra i due continenti. La Grecia, diremo così, asiatica si stende verso l'interno fino ai piedi dell'altipiano anatolico: dal Bosforo al golfo di Panfilia nella direzione da settentrione a mezzogiorno. Al di là del Bosforo sulle coste asiatiche non v'è che qualche colonia di tardiva fon-

(1) *Griech. Gesch.* I, 30.

dazione. I principali fiumi di questa regione sono l'Ermò, il Caistro ed il Meandro. Poco lontane dal continente trovansi le isole di Lesbo, Chio, Samo, Coò, Rodi ed altre più piccole. In questa regione sorsero le città di Alicarnasso, Cuma, Smirne, Mitilene, Metimna, Magnesia, Mileto, madre di parecchie colonie e patria di Talete, d'Anassimandro e d'Anassimene; di Efeso, celebre per il suo tempio di Artemide e che s'onora di aver dato i natali a Eraclito ed a Parrasio; di Colofone, di Teo patria d'Anacreonte, di Clazomene e di Samo celeberrima per i suoi vasi, ed altre.

La Grecia europea s'avvanza verso l'Asia Minore colle isole di Sciro, Teno, Paro, Nasso, Amorgo, Astipalea, Creta, Caso e Carpatò. I profondi golfi, gli sporgenti promontori e le numerose isole vicine l'una all'altra rendevano facile il viaggio da luogo a luogo nello stesso continente e da un continente all'altro, e favorivano il commercio e lo sviluppo della civiltà.

A nord la catena dell'Ermò corre dall'ovest all'est la penisola il cui prolungamento a mezzogiorno forma la Grecia propriamente detta. Dall'Ermò si distaccano catene minori: una si dirige a scirocco e forma le penisole calcidiche coi tre promontori di Ninfeo, Ampelos e Canastreon; un'altra col nome di Pindo corre a sud, e può dirsi la spina dorsale della Grecia: divide prima Macedonia da Illirio, poi Tessaglia da Epiro: finisce al monte Timfresto. Dal nodo montagnoso del Lacmon si distaccano a oriente i Cambuni terminanti coll'Olimpo, a occidente il Timfe cui

rannodansi i Cerauni protendentisi nel mare col l'Acrocerauno. Al Timfresto il Pindo si divide in cinque parti. Ad est allungasi l'Otri cui per una serie di leggeri sollevamenti rannodansi il Pelio e l'Ossa: a sud-est stendesi l'Oeta che rasenta il golfo Maliaco formando la celebre stretta delle Termopili: a libeccio inalzasi l'arduo Corace, a ovest i monti Egrei che arrivano al golfo d'Ambracia. La quinta, che non è se non la continuazione del Pindo, corre a sud e interrompendosi in due luoghi arriva all'Attica assumendo successivamente i nomi di Parnasso, Elicona, Citerone e Parnete. A quest'ultimo si rannodano il Brilessio o Pentelico ricco di marmi, e il mellifero Imetto.

L'altipiano centrale del Peloponneso è sorretto a nord dal Cillene e dall'Erimanto, a oriente dal Partenio e dall'Artemisio, a mezzogiorno e ad occidente da una serie slegata di alture che s'incontrano a libeccio e s'inalzano nella catena del Liceo. Quest'altipiano manda a sud tre contrafforti che formano l'ossatura delle tre penisole della Laconia e della Messenia: quello più a oriente è il Parnone e finisce al capo Malea, il centrale è il Taigeto e protendesi nel mare col capo Tenario, l'occidentale continua coi monti d'Ira, gli Egalei, il Bufra, il Tomeo e la Temazia, e finisce al promontorio d'Acrita.

L'Ellade propriamente detta s'estendeva dal golfo d'Ambracia e dalla foce del Peneo fino al golfo di Corinto, e comprendeva:

La Tessaglia limitata dal mare, dai Cambuni, dal Pindo e da una parte dell'Oeta, e bagnata dal Peneo irrigante la deliziosa valle di Tempe. Sue

città principali furono: Fere, Larissa, Ftia, Iolco e Farsalo.

L'Acarnania, tra l'Etolia e il mare Jonio, non ebbe nella storia antica della Grecia grande importanza. L'Acheloo segnava per un tratto i suoi confini ad oriente. Città principali: Strato, Argo ed Oiniade. In faccia alle spiagge dell'Acarnania si levano le isole Leucade, Cefallenia e Itaca.

L'Etolia stretta tra l'Acheloo, il Timfresto e il golfo di Corinto nutriva un popolo belligero e fiero. Luoghi principali: Termo, Pleuro e Calidone.

La Locride occidentale o degli Ozoli tra l'Etolia, la Doride, la Focide e il golfo di Corinto colle città di Naupatto ed Amfissa.

La Doride. Piccolissimo stato federale chiuso tra le giogaie dell'Oeta e del Parnasso e bagnato dalla parte superiore del Cefisso. Erineo era la capitale della federazione chiamata tetrapoli dorica dalle quattro città che la costituivano.

La Focide, a mezzogiorno della Doride, s'estendeva fino alla Boezia ed al golfo di Corinto. Era divisa dalla catena del Parnasso. Nella Focide trovavasi Delfi col celeberrimo tempio di Apollo Pitico chiuso in vasto recinto sacro, dove radunavansi gli Amfizioni. A Delfi tenevansi anche i giuochi, detti appunto dall'attributo della principale divinità, pitici. Nel sacro recinto, oltre il tempio, vi erano altri sontuosi edifici (il tesoro, il teatro, lo stoa, la tomba di Neottolemo, ecc.).

La Locride orientale o degli Opunzi ed Epicnemidi consistente in una striscia di terra tra la continuazione dell'Oeta e il mare d'Eubea con le città di Tronio ed Opunzio.

La Beozia, tra il mar d'Eubea, la Locride Opunzia, la Focide, il golfo di Corinto e il Citerone, possedeva un suolo fertilissimo. Una parte del territorio era occupato dal lago Copaide dove gettavasi il Cefisso. Città principale della Beozia fu Tebe colla famosa rocca Cadmea. Cheronea, Platea, Coronea, Tanagra, Leuttra, Delio son luoghi assai rinomati per battaglie importanti ivi combattute. Aulide è celebre nella leggenda d'Ilio.

L'Attica ha la forma d'un triangolo. I due lati che si uniscono al promontorio Sunio, son bagnati dal mar Egeo uno, dal golfo Saronico l'altro. A nord la divide dalla Beozia in gran parte l'aspra giogaia del Citerone. L'Attica era il centro del movimento politico e intellettuale della nazione ellenica. Non aveva fiumi di molta portata. Cittiamo ad ogni modo per la loro classica rinomanza il Cefisso sgorgante dal Parnete e l'Ilisso che lambiva Atene. Questa città era la più ragguardevole dell'Attica ed a ragione la più celebre della Grecia. Si divideva in tre parti: L'Acropoli, la città bassa ed i tre porti di Pireo, Munichia e Falero. Poco lungi dalle coste dell'Attica nel golfo Saronico vi son le isole di Salamina e d'Egina: ad oriente allungandosi fino al seno Pagaseo v'è l'Eubea colle città di Calcide, fondatrice di molte colonie, e di Eretria.

La Megaride è l'anello di congiunzione tra l'Elade e il Peloponneso. Dalla città di Megara prese nome lo staterello.

Il Peloponneso, nonostante fosse abitato dalla schiatta ellenica, fu sempre tenuto come una regione facente parte da sè ed appellantesi con

nome peculiare. Dai primi abitatori fu creduto un'isola, ciò che spiega l'appellativo di « isola di Pelope ». Dividevasi negli Stati di Acaia, Elide, Messenia, Laconia, Argolide, Corinzia, Sicionia e Fliasia. Gli ultimi tre di brevissima estensione. Città principali: Corinto che difendeva l'entrata del Peloponneso, celebre per i suoi prodotti artistici e per i giuochi istmici che vi si celebravano; Olimpia nell'Elide nota nella storia greca specialmente per i giuochi chiamati olimpici, che ricorrevano ogni quattro anni, periodo che servi di base per la cronologia ellenica: era bagnata dal fiume Alfeo; Messene e Pilo nella Messenia; Sparta, rivale d'Atene, nella Laconia.

Al nord della foce del Peneo e del golfo d'Ambracia v'erano due regioni, i cui abitanti non erano tenuti come veri e puri Elleni: l'Epiro e la Macedonia. La prima estendevasi dal mar Jonio al Pindo e dall'Acroceraunio al golfo d'Ambracia. L'oracolo di Dodona fu il più antico e tra i più celebri della Grecia. La Macedonia era una vasta regione tra lo Strimone e il Pindo, il golfo termaico e la Peonia. Più tardi, dopo il regno di Filippo, s'estese fino allo Scardo. E corsa dall'Axus e dall'Aliacmon. Gli Elleni consideravano i Macedoni come un popolo semibarbaro. Città principali: Pella, patria d'Alessandro il grande, Stagira che diè i natali ad Aristotele, Filippi fondata dal padre d'Alessandro. Tra il golfo termaico e lo strimonio s'avanza nel mare la penisola Calcidica che alla sua volta si divide nelle tre penisole già menzionate.

Oltre le isole cui avemmo occasione d'accennare,

dobbiamo fare speciale menzione di Creta col celebre monte Ida e parecchie città, tra le quali Cidonia, Cnosso, Gortina; Corcira e la nemorosa Zacinto nel mare Jonio; Citera sacra a Venere; Andro, Delo, Paro, Anorgo, Astipalea tra le Cicladi; Taso, Samotracia e Lemno nel mare traccico popolate fin da remoti tempi dalla schiatta ellenica. Continuazioni dell'isola di Creta possono considerarsi Caso e Carpato. Parecchie colonie elleniche si stabilirono sulle spiagge della Propontide, del Ponto Eusino, della Palude Meotide, nell'isola di Cipro, in Africa (Cirenaica), nella Sicilia, nella penisola italica, sulle spiagge del mare ligustico.

---

---

---

## CAPITOLO III.

### PRIMI TEMPI DELLA GRECIA

---

FONTI. — I poemi attribuiti ad Omero *Iliade* e *Odissea* adoperati con sano discernimento e col sussidio dei molti lavori critici su di essi pubblicati da Wolf in poi. I frammenti che ci rimangono dei poemi ciclici: *L'Etiope* di Arctino da Mileto, *Ἰλιάς μικρά* da Ellanico attribuita allo Spartano Cinetto e da altri a Lesce. I *Nostoi* attribuiti ad Agia di Troezene, la *Telegonia* di Eugamone da Cirene, la *Tebaide*, l'*Oidipodeia*, gli *Epigoni* ed altri poemi appartenenti al ciclo leggendario tebano. Quelli appartenenti alla leggenda d'Ercole e degli Argonauti. I *καταλογοὶ γυναικῶν* e gli *Ἡσῆαι* ascritti a Esiodo. I poemi argolici svolgenti leggende locali circa le origini, come la *Foronide*, la *Danaide*; la *Corinziaca* di Eumolo e l'*Egimio*. La *Teogonia* attribuita a Esiodo. I così detti *Inni Omerici*. L'inno a Demeter. *Ἔργα καὶ ἡμέραι* di Esiodo. Gli scritti dei Logografi: *Γενεαλογίαι* di Ecateo da Mileto, un'opera dello stesso titolo colla quale Acusilao da Argo pretese riprodurre in prosa e migliorare la *Teogonia* d'Esiodo; gli *ᾠροὶ* di Carone da Lamp-

saco. Gli si attribuiscono anche Κτίσεις e Ἐδοκμαία. Le Ἱστορίαι di Ferecide; la *Foronide*, la *Deucalionica*, l'*Atlantide*, l'*Attide*, la *Proica*, ecc. di Ellanico da Mitilene. Di quasi tutte quest'opere non ci rimangono che dei frammenti (vedi Kinkel, *Fragm. Ep. Graec*; Bergk, *Fragm. Lyr. Graec*; Müller, *Fragm. Hist. Graec*). Trovansi notizie circa i primi tempi della storia ellenica anche in Erodoto (da adoperarsi per quanto concerne i tempi remoti con molto discernimento critico), in Tucidide, in Eforo, in Strabone, in Apollodoro, in Pausania, ecc.

Le origini del popolo ellenico sono avvolte nell'oscurità. A chiarirle un poco vale la filologia comparata la quale mostrandoci certe somiglianze di vocaboli, di radici, di forme grammaticali, di leggi fonetiche c'induce ad ammettere una parentela più o meno stretta tra i Greci e i Frigi, i Troiani, i Traci, i Macedoni, gl' Illiri, gli Epiroti, gl' Italici, i Messapi, i Sicani e i Siculi. Ciò che fa ragionevolmente supporre che i Greci dovevano appartenere ad un popolo che forse aveva in antico sua stanza nell'Asia Minore (1). Una parte considerevole di esso senza dubbio emigrò verso occidente, e si stabilì nella penisola balcanica e nell'italica. Anche la religione rannoda i Greci ai popoli d'oriente (2). Che già gli Elleni, quando

(1) Alcuni non vogliono che i Greci, almeno i primi che si stabilirono nella penisola de' Balcani, sieno venuti dall'Asia.

(2) Cfr. O. GRUPPE, *Die Griech. Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu d. Orient. Religionen*, Leipzig, 1887; e O. SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, 1883.

si stabilirono nella penisola che da loro prese il nome, avessero raggiunto un certo grado di sviluppo, si inferisce dalla esistenza di qualche vocabolo comune ad essi ed a' Romani, ad esempio *aroo* ed *arotron* uguali ad *aro* e *aratrum*, il che significa che, quando i due popoli erano ancora uniti e ne formavano uno solo, l'agricoltura era già presso di loro conosciuta e praticata.

Non da una sola parte gli Elleni passarono dall'Asia Minore in Europa. Per l'Ellesponto transito nella penisola balcanica e vi si diffuse in tempi remoti un popolo il quale perdette la memoria della propria origine, e fu dagli immigranti posteriori chiamato dei Pelasgi. Son questi per avventura i primi Elleni che toccarono suolo Europeo (1). Accanto ai Pelasgi troviamo dei popoli chiamati Cari, Lelegi e Mini, sull'origine dei quali e sul loro grado di parentela coi Pelasgi, stante la scarsezza e la poca attendibilità delle fonti, non si può dare un giudizio sicuro.

Più tardi altre tribù si mossero, varcarono l'Ellesponto e si stabilirono nella regione montuosa della penisola ellenica. Tra essi eranvi gli avi della forte schiatta dei Dori. Frattanto dall'altipiano della Frigia scendeva per le valli che portano le acque all'Egeo, e si propagava lungo le coste dell'Asia Minore un'altra stirpe, quella degli Ioni. Addestratisi alla vita del mare s'avventuraron in esso e raggiusero le isole più vicine, da queste passarono ad altre più ad occidente, e così d'isola in isola toccarono l'Europa e presero stanza

---

(1) Riferiamo l'opinione di Giseke, Middendorf e Curtius.

nell'Eubea e nell'Attica (1). Qualche gruppo di Ioni passò anche nel Peloponneso.

Le relazioni commerciali coi Fenici, popolo che diffuse nel mediterraneo i tesori della civiltà orientale, egizia ed assira, destarono negli Elleni le forze latenti e li spinsero rapidamente sulla via del civile progresso. Non mancano nell'Ellade tracce della dimora di coloni fenici. Oltre che in avanzi archeologici le troviamo nel culto di Afrodite, trasformazione geniale della sidonia Astarte, di Ercole, il tirio Melcarte, e in peculiar modo nella leggenda di Cadmo. Ercole simboleggia la forza della civiltà che doma le forze sregolate e malefiche della natura, l'audacia intraprendente passata dai Fenici ai Greci. Là dove l'elemento e l'influenza fenicia subito scomparvero e sorse rapida la civiltà nuova e, si può dir, tutta Greca, l'Ercole fenicio si cambia in Teseo, eroe prettamente ellenico. Cadmo che, secondo la leggenda, inseguendo Europa fuggitiva approda in Rodi, in Tera, nella Beozia, in Taso e in Samotracia, e, sotto gli auspici di Afrodite, vi fonde città, e sparge ovunque norme del viver civile, è il simbolo della civiltà fenicia che dall'oriente per opera degli arditi naviganti di Sidone e Tiro si diffuse via via nelle isole e nel continente ellenico. Anche la leggenda di Minosse, legislatore di Creta, si rannoda ai fatti concernenti l'opera colonizza-

---

(1) Conosciamo le obiezioni fatte a questa, secondo noi, assai fondata congettura di Curtius. Non avendo però trovate le nuove supposizioni più convincenti di questa ci attenemmo all'esposto del dotto storico di Lubeca.

trice dei Fenici spiegatasi nelle isole dell'Egeo, in Creta specialmente, ed in Sicilia.

Che gli abitanti della costa orientale della Grecia siansi dati fin da remoti tempi alla vita del mare e siansi avventurati ad arditissime imprese di commercio e di lontane colonizzazioni si inferisce dalla leggenda degli Argonauti.

Oltre alle stirpi schiettamente doriche e ioniche troviamo spesso menzionati gli Eoli. Chi fossero precisamente è difficile stabilire. Una cosa è sicura, ch'erano Greci, ma non Dori nè Ioni, almeno non erano Dori nè Ioni coi caratteri che li contraddistinguono allorchè entrano nel dominio sicuro della storia. Probabilmente erano gli stessi Pelasgi misti alle più antiche stirpi ioniche immigrate nella penisola ellenica. Dapprima conducevano una vita tranquilla, patriarcale: le loro occupazioni erano l'agricoltura e la pastorizia. A questo periodo arcadico ne segue, per causa forse delle succedentisi immigrazioni, uno cavalleresco. Uno spirito belligero li invade, un desiderio acuto di lontane conquiste li tormenta. A quest'epoca si connette la leggenda troiana. Allora i Greci si chiamavano, con nome generico, Achei.

---

---

---

## CAPITOLO IV.

### INVASIONE DORICA. — COSTITUZIONE DI SPARTA.

FONTI. — Per l'invasione dorica quelle stesse indicate nel capitolo precedente. Per la costituzione di Sparta: Erodoto, *passim*, specialmente I, 65; IV, 147 e segg.; VI, 51 e segg.. Crizia, *Λακεδαιμονίων πολιτεία* (pochi frammenti, Müller, II, 68). Senofonte, *Λακεδαιμονίων Πολιτεία* (è messa in dubbio l'autenticità senofontea di questo scritto) (1). Nicolao Damasceno, *παραδόξων ἑθῶν συναγωγή* (frammenti in Müller, III, 458). Eforo, (M. Fr. H. Gr., I, 249) (accenna alla costituzione spartana trattando di quella cretese). Aristotile, *Λακεδαιμονίων*

---

(1) Sulla questione dell'autenticità di questo importante scritto di Senofonte si veggano: LEHMANN, *Die unter Xenophons Namen überlieferte Schrift vom Staate d. Lacedaem.* ecc., Greifswald, 1853 (dice che l'autore è un sofista scolaro d'Isocrate). BECKHAUS, *Xenoph. d. Jüngere und Isokrates*, Rogasen, 1872 progr. (dice che lo scritto è d'un nepote di Senofonte). COBET, (*Nov. Lect.*, p. 705 e segg.), sostiene ch'è un'epitome d'una grande opera. NAUMANN, *De Xenoph. libr. qui Λακεδ. πολιτ. inscribitur*, Berlin, 1876 (sostiene l'autenticità).

Πολιτεία (M., II, 427 e Valent. Rose, *Arist. Pseudepigraph.*, p. 491 e segg.) tocca le cose spartane anche nei Πολιτικά. Eracleide Callaziano, Πολιτεῖαι (M., II, 240). Dicearco da Messina, Πολιτεία Σπαρτιατῶν (M., II, 241). Dioscoride, Λακωνική πολιτεία (pochissimi frammenti, M., II, 292). Sfero da Boristene, περί Λακωνικῆς πολιτείας ἢ περί Λυκούργου καὶ Σοκράτους βιβ. τρία (M., III, 20). Ermippo da Smirne scrisse una vita di Licurgo (M., III, 36). Aristocrate, Λακωνικά (M., IV, 332) di cui si valse largamente Plutarco nella sua biografia di Licurgo (Cfr., Flügel *Die Quellen in Plutarchs Lykurgos*, Marburg, 1870). Di non molto vantaggio sono per lo storico gli *Apophthegmata Lakonika* che corrono sotto il nome di Plutarco. Trattava di Licurgo anche Diodoro nel libro VII che andò quasi interamente perduto.

Undici secoli circa prima dell'era volgare seguì uno sconvolgimento etnico nelle popolazioni che abitavano la penisola ellenica. I Tessali dimoranti nell'Epiro, spinti forse dagli Illiri, superato il Pindo, si propagarono nella valle del Peneo: questa regione prese da loro il nome di Tessaglia. Gli abitanti della pianura furono in parte ridotti a mite schiavitù (Penesti): altri invece, disturbati nelle loro dimore, si diressero audacemente verso mezzogiorno, invasero il bacino del lago Copaide e distrussero gli antichi stati di Tebe e Orcomeno: furono questi i gagliardi Arnei. La regione da loro occupata prese il nome di Beozia. I Tessali, soggiogati i popoli del piano e delle vicine valli, s'accinsero a sottomettere anche quelli dei monti

limitanti il bacino del Peneo. Sulle pendici meridionali dell'Olimpo aveva preso stanza un popolo rozzo e fiero: disturbato dai Tessali, per salvare la propria indipendenza, abbandona i luoghi nei quali da parecchio tempo dimorava, e si dirige a mezzogiorno aprendosi la via combattendo strenuamente: scaccia i Driopi, e si stabilisce in quella stretta regione, tra l'Oeta e il Parnasso nella valle superiore del Cefisso, che da esso prese il nome. Era questa la forte schiatta dei Dori. Ma breve fu la loro fermata in questa regione. Animati da ardente desiderio di conquista, guidati dagli Eraclidi, loro capi, che vantavansi discendenti da Ercole, escono in gran parte dall'angusta loro dimora e, rafforzati per via da schiere etoliche (1), superano lo stretto di Rione, e cominciano la conquista del Peloponneso. Gli Etoli si fermano lungo il Peneo e fondano Elide: i Dori si dividono in tre schiere: la prima sotto la direzione dell'Eraclide Cresfonte si getta nella valle del Pamiso chiamata poi Messenia, abbatte l'antico regno dei Nelidi di Pilo, e fonda una nuova signoria che ha per luogo principale Steniclaro; la seconda, rafforzata senza dubbio da altre stirpi, condotta da Aristodemo s'impadronisce della valle dell'Eurota, e fonda Sparta; la terza, duce Temeno, conquista l'Argolide dopo aspri combattimenti e lunghi assedi intorno a quelle città difese da mura così dette ciclopiche, opera pelasgica. L'eroe Temeno, giusta la leggenda, muore alle prime imprese. La conquista

---

(1) Altri vogliono l'emigrazione etolica distinta dalla dorica.

vien completata dai discendenti, i quali s'impossessano e portano il predominio dorico via via nelle città ioniche di Fliunte, Sicione, Epidauro, Trezene e finalmente a Corinto, città forte e chiave del Peloponneso. Ristettero alquanto all'Istmo, poi mossero alla conquista di Megara che cadde in loro potere, e tentarono d'invadere l'Attica. Gli Ioni, rafforzati da gran numero di immigrati, opposero accanita resistenza, ed impedirono in questa parte ulteriori conquiste doriche (1). Così la novella Argolide si estendeva dalle terre fronteggianti l'isola di Citera ai confini dell'Attica.

Parte degli Achei abitanti le terre conquistate dai Dori s'acconciò a vivere coi nuovi dominatori; ma una parte rilevantissima emigrò a nord, ed occupò, cacciando gli Ioni che alla loro volta trasmigrarono nell'Attica, la contrada lungo il golfo di Corinto, che fu chiamata da essi Acaia. L'arcadia per la sua forte posizione, essendo tutta monti, rimase indipendente.

Questo rivolgimento etnico produsse uno strabocchevole affollamento di popoli in alcuni punti della penisola ellenica. Sorse perciò spontaneo e quasi prodotto da impellente necessità il desiderio di emigrazioni transmarine. Arroggi che questi popoli, disturbati nelle loro antiche sedi e costretti a menar vita errabonda, avevano contratto abi-

---

(1) Narra la leggenda che l'oracolo prometteva vittoria ai Dori a patto che avessero salvato Codro re d'Atene. Ma Codro, saputa la cosa, entra travestito nel campo nemico, e viene ucciso. I Dori allora non continuarono la conquista.

tudini irrequiete che li spingevano ancor più a tentare la fortuna in lontani lidi. Tra essi eranvi principi spodestati che speravano forse di riavere la dignità principesca ed il potere in nuove terre. Questo primo grande movimento d'espansione coloniale prese tre differenti direzioni. Molte schiatte achee cacciate dal Peloponneso mossero verso il centro della penisola ellenica, dove si unirono ai Beoti ed agli Eoli della Tessaglia stretti alla loro volta da immigranti del settentrione. Dinanzi a loro s'apriva il mare dell'Eubea: vi si avventurarono, dapprima dirigendosi, a quanto pare, a tramontana, poi a oriente fino a raggiungere il continente asiatico. È questo il movimento d'emigrazione acheo-eolico. Gli Ioni, affollati nell'Attica, presero per le Cicladi, e raggiunsero d'isola in isola l'Asia Minore. I Dori continuarono il movimento nella direzione fino allora tenuta, e dal promontorio Malea navigarono a Citera, a Creta, a Melo e a Rodi dove fondarono le loro prime colonie (circa 1000 anni a. C.). Tratteremo il movimento d'espansione coloniale in apposito capitolo.

Da principio pare che i Dori non mirassero ad una vera e propria conquista politica. Ci viene riferito in fatti che in parecchi luoghi dell'Argolide, nella Laonia e nella Messenia s'accontentarono di una determinata parte di terreno e dei diritti inerenti al possesso fondiario. Sappiamo che Falce, occupata Sicione, rispettò l'ufficio e la dignità della stirpe che vi dominava, e convenne per mutuo accordo di vivere in pace con essa. In altri luoghi, massime dove la resistenza ai Dori fu più lunga ed accanita, le cose andarono diver-

samente. Anche dove i nuovi abitatori s'erano in principio acconciati ad avere un posto secondario o tutt'al più uguale a quello dei vecchi padroni del suolo e dello stato, col tempo a poco a poco ebbero il predominio, e ridussero i secondi a condizioni politiche e sociali inferiori. Gli ordinamenti politici ed economici che più conosciamo, sono quelli di Sparta.

I Dori, penetrati nella valle dell'Eurota, dovettero lottare a lungo prima di possedere tutta la regione. Questa lunga lotta contribuì a sviluppare tra i seguaci d'Aristodemo un carattere bellicoso e rozzo. Amicla fu il centro della resistenza achea. La città di Sparta sorse da un accampamento dorico. A rendere ancor più tristi i primi tempi del dominio dorico nella Laconia, alla guerra esterna s'aggiunsero dissidi interni. A queste discordie intestine, è opinione dei più, devesi l'origine dei due re che tenevano a Sparta la suprema dignità. Spento il ramo principesco diretto degli Eraclidi, due famiglie che vantavansi pure di prosapia eraclea, si contesero il diritto alla corona. Questa contesa durò lungo tempo, finchè si venne ad un compromesso, e si stabilì che d'allora in avanti i due capi delle famiglie contendenti regnassero con uguali poteri. Pare che a comporre questi dissidi fosse riuscita efficacissima l'opera di un grande legislatore, Licurgo. Circa l'esistenza di quest'uomo vennero sollevati dubbi non dispreggiabili. Certo, non si devono ascrivere a lui, come si fece, tutte le riforme spartane, alcune delle quali vennero compiute assai tardi, quando cioè Licurgo doveva già esser morto. Tuttavia

gli antichi citano quest'uomo attribuendogli la qualifica di sommo legislatore con tanta insistenza che non mi pare si possa negare aver egli esistito e presa parte attiva nel riordinamento del proprio paese.

La costituzione spartana è informata a principi aristocratico-militari. In causa forse delle continue guerre coi vicini formossi, per bisogno di compattezza e d'unità, il concetto che il cittadino non avesse diritto ad esistere se non per lo Stato. I poteri supremi erano in mano de' nobili. Il popolo dorico era diviso nelle tribù (file) degli Illei, dei Dimani e dei Panfili. Ogni tribù era divisa in dieci corporazioni gentilizie (obe), ognuna delle quali aveva un rappresentante nella Gerusia, specie di Senato. I Geronti, così si chiamavano i membri di quest'assemblea da γῆρον (vecchio), dovevano avere almeno sessant'anni ed erano eletti dal popolo in un modo che Aristotile chiama puerile. I due re rappresentavano rispettivamente l'obe cui appartenevano, ed occupavano il posto d'onore. La Gerusia preparava le proposte da sottoporre al giudizio del popolo, e sentenziava nelle cause criminali. Quanto concerneva la pace e la guerra e ciò che interessava tutta la cittadinanza, veniva portato innanzi ad un'assemblea popolare (Apella) la quale aveva la facoltà di accettare o rigettare le proposte della Gerusia, non già di discuterle. Facevano parte di quest'assemblea i Dori che avevano raggiunto i trent'anni. I re erano per diritto ereditario duci dell'esercito, e nelle funzioni sacre avevano la preminenza. Non si sa di preciso in che tempo venne istituito l'ufficio dell'Eforato.

Erodoto (I, 65) l'attribuisce a Licurgo; Aristotele (Pol. 5, 9, 1) e Plutarco (Licurgo 7) pongono questa istituzione ai tempi del re Teopompo, giusta i cronografi alessandrini nell'anno  $757/6$ . Il collegio degli Efori constava di cinque membri eletti annualmente dal popolo. In principio questa magistratura non aveva una grande potenza; ma a poco alla volta la sua azione crebbe e s'estese su tutti i poteri dello Stato: controllava ogni ufficio pubblico compreso quello dei re, convocava l'assemblea popolare, infliggeva multe, trattava cogli inviati stranieri, dava ordini ai capitani, esercitava insomma a Sparta press'a poco il potere che avevano il consiglio dei dieci e gli inquisitori di stato in Venezia.

La gioventù era allevata con un'educazione austera e rigorosissima. A sett'anni il fanciullo era tolto alla famiglia, educato insieme agli altri per cura dello stato ed addestrato specialmente agli esercizi del corpo, perchè scopo principale anzi unico era quello di farne un valente soldato. A vent'anni entrava nell'esercito, e vi doveva stare fino a sessanta. Conseguenza di questa costituzione quasi esclusivamente marziale e della vita del continuo sotto l'armi furono i banchetti in comune (sissizie), dove ogni lusso di cibi e di bevande era rigorosamente bandito. Non sembra abbia fondamento storico il fatto da molti ripetuto, ed attribuito pure a Licurgo, della giusta ripartizione dei beni tra cittadini dorici. Pare ad ogni modo che qualche cosa sia stato fatto per mantenere tra gli Spartani un certo equilibrio economico. Gli è probabile che i beni lasciati da coloro che non avevano

eredi diretti, e le terre tolte ai vinti venissero divise tra i cittadini poveri, come venivano distribuiti alle famiglie gli Iloti di proprietà dello stato.

Gli antichi abitanti assoggettati dai Dori li troviamo divisi, non si sa precisamente per quale motivo, in due distinte classi. Gli uni, forse quelli che subito riconobbero l'egemonia dorica, e strinsero fin dai primi tempi trattati coi capi spartani obbligandosi al pagamento d'un canone, perdettero bensì i principali diritti politici, ma conservarono la libertà personale e il possesso delle proprie terre. Partecipavano anche in piccola parte alla vita pubblica nell'ambito però degli interessi e delle faccende speciali del proprio comune, e godevano del diritto, appo i Greci di sommo valore, di prender parte alle feste pubbliche ed ai giuochi nazionali. Si chiamavano Perieci o anche Lacedemoni. Gli altri, quelli che resistettero più a lungo alla propagazione del dominio dorico, erano schiavi di proprietà dello stato il quale li distribuiva, quasi a titolo di prestito, tra le famiglie de' Spartiati. Facevano i servizi più pesanti della casa e soprattutto della campagna, ed erano privi di ogni diritto politico. I padroni non potevano però nè venderli nè ucciderli. La condizione loro, sebbene infelice, era tuttavia migliore di quella degli schiavi romani. Si chiamavano Iloti.

Lo stato di Sparta, come s'è visto, era retto da un solo concetto: il cittadino è nulla, lo stato è tutto. Concetto buono ed efficacissimo in momenti difficili, non però tale da esser messo a base di un ordinamento civile che vuolsi duraturo. Deve senza dubbio Sparta a questo concetto qualche

pagina gloriosa; ma nel complesso quanto più varia, più attraente, più simpatica ed anche più gloriosa è la storia dell'Attica dove questa inflessibile rigidità militare non attecchì neppure nei momenti di maggior pericolo, dove al popolo era lasciata più forza e più libertà, dove l'ingegno era libero di manifestare i propri concepimenti, dove al culto per la robustezza fisica sposavasi armonicamente quello per la forza intellettuale, per la calda ispirazione artistica. A questa maggiore libertà, a questi concetti democratici devesi quella splendida fioritura di pensiero, d'arte, di poesia onde l'Attica andò giustamente orgogliosa.

---

---

---

## CAPITOLO V.

### LE GUERRE MESSENICHE

---

FONTI. — I frammenti dei canti di Tirteo (Bergk, P. L. Gr., II, 8-20). Eforo in Diodoro, XV, 66 e in Strabone, VIII, 361. Trogo Pompeo (*Giustino*, III, 4-5), il quale si servi di Eforo e fors'anche di Timeo (Cfr. Enmann, *Untersuch. ü. d. Quellen d. Griech. und Sicil. Geschichte bei Pomp. Trogus*, Dorpat, 1880). Mirone di Priene, retore, in Pausania, IV, 13, 6 e in Ateneo, VI, 271 e XIV, 657 (Cfr. Müller Fr., IV, 460) poco attendibile. Riano da Bena o da Cerea in Creta contemporaneo di Eratostene compose un poema epico sulla seconda guerra messenica. È pieno di leggende e d'anacronismi: tuttavia di qualche utilità per lo storico non manca. Per la cronologia si veggia l'*Ὀλυμπιακῶν ἀναγραφὴ*. Pausania, IV, 4-24, si valse di Tirteo, di Mirone e per la seconda guerra specialmente di Riano. Diodoro VIII (frammenti) e XV 66. Teop. framm. 190. Aristotele, *Polit.* 5, 6; 1, 2. Filostrato in Ateneo, 14, 630. Polibio, XII, 5. Plat., *Leg.* 683-84. Nicol. Damasc., 39 (M., III, 376). Ps. Apoll., II, 8, 4, 5. Polieno, I, 15; II, 14, 2. Strab., VI, 267, 68,

VIII, 361 (Eloro). Suida, Τυρταῖος. (Cfr. A. Couat, *Les Messéniennes de Rhianus, Ann. d. la faculté de Lettres de Bourdeaux*, II, (1880) e segg. Busolt, *Zu den Quellen der Messeniaka des Pausanias, Jahrb. f. klass. Phil.* 1883 p. 814 e segg.).

Il racconto delle guerre tra Laconia e Messenia ci venne tramandato con una ricca fioritura di particolari leggendari. Il nucleo del racconto però è indubbiamente storico. Senza questi fatti non saprebbesi spiegare lo straordinario e rapido sviluppo della potenza spartana.

La costituzione che porta il nome di Licurgo doveva di necessita spingere gli Spartani alla conquista. Lo spirito bellicoso sviluppato con una educazione essenzialmente militare voleva uno sfogo. I giuochi della palestra non erano sufficienti a soddisfare l'impeto guerresco dei giovani Spartiati: si bramavano con ardore le aspre tenzoni del campo di battaglia.

Sottomessi gli Achei nella valle inferiore dell'Eurota e presa Amicla (intorno al 760 a. C.) il loro più forte baluardo, gli Spartani, in unione alle forze dell'Elide, rivolsero le armi contro il potente Fidone, discendente da Temeno, re dell'Argolide. Lo vinsero, e stesero il loro dominio su parte del suo territorio. Sicuri a mezzogiorno e ad oriente volsero lo sguardo alle ricche campagne bagnate dal Pamiso. I Messeni, pur non mancando di amore per i ludi ginnici e di attitudine alle armi, erano però molto proclivi ad una vita tranquilla. Per un pretesto di confini gli Spartani, incoraggiati pare anche da un partito della Mes-

senia a loro favorevole, aprirono per i primi le ostilità e s'impadronirono repentinamente e di sorpresa della città d'Anfea. Era questo un punto strategico della massima importanza. I Messeni resistettero eroicamente, e la guerra non finì così presto come i primi avvenimenti avrebbero fatto supporre. A poco a poco cadde in mano dei Lacedaemoni, guidati prima da Alcamene poi da Teopompo e Polidoro, tutta la pianura messenica. I più forti tra i Messeni e i più volenterosi di continuare la lotta per salvare la propria indipendenza, si ritrassero e s'afforzarono sul monte Ilome. Di qui, sotto la condotta dell'eroico e terribile Aristodemo, si difesero validamente, ed ebbero anche qualche notevole vantaggio. Spento Aristodemo, dovettero cedere. Un gruppo di Messeni riparò nella città italiota di Regio: altri ripararono altrove. Parecchi furono dai vincitori ridotti alla condizione di Iloti. La prima guerra messenica durò, secondo alcuni, dall'anno 643 al 724 (1).

Fra la prima e la seconda guerra messenica gli Spartani non vissero in pace. Repressero dapprima un'insurrezione fomentata dai malcontenti dei meschini vantaggi ottenuti con questa guerra. Gl'insorti si chiamavano Parteni, il loro capo Falante. Corse la favola che i Parteni fossero i nati durante la guerra, e perciò esclusi dal diritto di cittadinanza. Falante emigrò, venne in

---

(1) Secondo la Cronologia di Sosibio, la quale si appoggia probabilmente alle liste dei re di Sparta. Curtius e Busolt s'attengono a Sosibio. Si veggia Busolt, I, 151, nota 3 che ne discorre a lungo.

Italia, e fondò, insieme a molti Achei, Taranto (1). I Laconi tentarono poi la conquista a settentrione, e tolsero agli Arcadi Sciro e Carie: ad Argo la penisola del Parnone e l'isola di Citera. Il valore degli Argivi fermò per qualche tempo l'audace estendersi del dominio spartano ad oriente.

Frattanto i Messeni, mal sopportando il giogo laconico, si riscossero, e guidati dal giovine eroe Aristomene e rafforzati da schiere di Achei, d'Argivi e d'Arcadi, tutti popoli gelosi della crescente potenza di Sparta od insofferenti della sua egemonia, scesero in campo ed affrontarono audacemente la potenza de' Laconi. Gli Spartani dovettero sgomberare la Messenia, e si videro minacciati nelle stesse loro terre. Alla guerra esterna s'aggiunse il malcontento interno. I proprietari delle terre nella Messenia, ridotti a povertà, chiedevano un risarcimento: i Perieci e gli Iloti fremevano anelando a libertà. Sparta trovossi in un momento difficile e si rivolse all'oracolo di Delfi per consiglio. Giusta il responso fu scelto come condottiero Tirteo, vuolsi di Afidna nell'Attica, i cui canti improntati del più caldo amor di patria infusero nelle schiere laconiche nuovo entusiasmo e più ardito coraggio (2).

---

(1) Vedi HOLM, *Gr. Gesch.*, I, p. 236.

(2) Fu revocata in dubbio l'origine attica di Tirteo. HOLM, (op. c. 238), torna sull'argomento e dice potersi accettare Afidna come patria di Tirteo anche per questo motivo: gli Spartani veneravano come divinità protettrice i Dioscuri; questi con la loro sorella Elena erano in grande onore ad Afidna, dove Tirteo godeva gran fama. Chiamando Tirteo, gli Spartani credevano di muovere a loro

Tirteo non era soltanto un poeta dalle forti ispirazioni, ma anche un valente stratego. I Messeni furono vinti, dicesi per il tradimento di Aristocrate condottiero degli Arcadi, e si ritrassero con Aristomene sul monte Ira tra due sorgenti del Neda, dove, come segui nella prima guerra messenica in Itome, si fortificarono e resistettero a lungo. Ancor oggi si vedono su questa cima gli avanzi di un doppio giro di mura (1). L'eroica resistenza non valse a salvare la loro patria: dovettero cedere alla invitta costanza degli Spartani. Aristomene però poté uscir libero coi suoi e rifugiarsi in Arcadia. Un gruppo di essi, come alla fine della prima guerra, traversò il mare Ionio e recossi a Regio.

Vinti i Messeni, non c'era più nel Peloponneso una potenza che avesse il coraggio di star in campo contro Sparta, e così la sua egemonia nella penisola fu assicurata fino alla battaglia di Leuttra.

---

vantaggio e salvezza i Dioscuri. BUSOLT, (*Gr. Gesch.*, I, 166-67) reputa una favola l'origine attica di Tirteo e il modo come fu scelto. Egli crede (cita a questo proposito HULLER, *Bursians Jahrb.*, 1881, I, 112), che sia di Afidna in Laconia.

(1) Vedi CURTIUS, *Peloponn.*, II, 152. LOLLING in *Bäderer*, Griechenland.

## CAPITOLO VI.

### L'ATTICA. — COSTITUZIONE D'ATENE

FONTI. — L'inno omerico a Demeter. Qualche frammento dei poemi epici. I frammenti delle liriche di Solone (Bergk, P. L. Gr., II, 34-61). Erodato, *passim* (piena di miti e leggende). Parecchio materiale trovasi nei tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide. Tucidide, (II, 15, Sinoicismo di Teseo, e in qualche altro luogo). Ferecide, Ἱστορίαι ἢ Γενεολογίαι (piena di leggende). Il primo che scrisse una storia speciale dell'Attica fu Ellanico da Mitilene, (framm. dell'Attide, Müller, I). Gli attidografi Clidemo, Fanodemo, Androzio, Demone, Istro e soprattutto Filocoro (Müller, *Fragm. II. Gr.*, IV). Demetrio da Falero, Ἀρχόντων ἀναγραφὴ καὶ περὶ τῆς Ἀθηνῶν νομοθεσίας (Müller, II, 362). Cratero, Ἱερουσιμάτων συναγωγὴ (Müller, II, 617). Sulla costituzione d'Atene si veggia Aristotele, πολιτεῖαι e specialmente Ἀθηναίων πολιτεία (frammenti rinvenuti nel famoso papiro egizio di Berlino) (1). Eraclide di Lembo pseudo

(1) Apprendiamo con piacere che in questi ultimi giorni il Sig. Scott direttore dei mss. al *British Museum* ha scoperto, tra le pergamene e i papiri comperati in Egitto, il trattato d'Aristotele sulla costituzione d'Atene.

pontico (Müller, Fr., II, 197 e segg.). Polluce, che si valse dell'Ἀθηναίων πολιτεία (I) (VIII, 82-157). I periegeti Diodoro (M., II, 353), Polemone (M., III, 108), Eliodoro (M., IV, 425), Pausania (IV, 5). Plutarco, *Vita di Teseo* (attinta in gran parte agli attidografi Filocoro, Clidemo e Demone, a Ellanico e Ferecide citati nel corso della biografia. Gilbert vorrebbe che Plutarco per la vita di Teseo avesse attinto tutto il materiale da Istro); *Vita di Solone* (attinta alle elegie e alle leggi di Solone, a tardive tradizioni popolari, presumibilmente ai βίοι di Ermippo, al περὶ τῶν ἀξίωνων τῶν Σόλωνος di Didimo Calcentero, il quale alla sua volta attinse probabilmente al περὶ τῆς Ἀθηναίων νομοθεσίας di Demetrio da Falero. Se Plutarco per la biografia di Solone siasi servito anche di Aristotele, Eraclide pontico, Fania da Ereso, Teofrasto e Androzione da lui spesso citati in altri lavori, non si può stabilire) (Cfr. Prinz, *De Sol. Plutarchei fontibus*). Qualche particolare utile su Solone trovasi anche in Diogene Laerzio. Qualche notizia trovasi pure in Diodoro Siculo (framm. del lib. IX). Di grande utilità tornano parecchie iscrizioni del C. I. Atticarum.

La storia antica dell'Attica, quale ci venne confusamente tramandata, è tutta piena di miti e leggende in mezzo ai quali riesce difficile trovare il vero storico. Cecrope, Eretteo, Pandione, Egeo e specialmente Teseo che, giusta la leggenda, grandi

(1) Cfr. STOJENTIN, *De Iulii Pollucis in publicis Atheniensium antiquitatibus enarrandis auctoritate*, Breslau, 1875.

cose compirono, sono personaggi che riassumono forse nel loro nome gli avvenimenti di un'epoca, ma sulla cui esistenza nulla si può dire con certezza. Teseo avrebbe sottratto l'Attica all'arbitrio dei Fenici di Creta dominatori del mare, e sarebbe anche l'autore dell'unità attica e dell'egemonia ateniese.

Il primo personaggio di qualche valore storico che incontriamo, è Codro, l'ultimo re d'Atene, che col sacrificio della propria vita salvò la patria dal pericolo d'essere assoggettata dai Dori. Dopo Codro (circa 1066 a. C.?) il governo d'Atene cambiò da monarchico in repubblicano. Veramente a capo dello stato fu messo ancora uno della famiglia di Codro col titolo d'Arconte e col diritto di starci per tutta la vita, il che indusse parecchi a supporre che in fatto la monarchia non fosse abolita. Tuttavia dalle fonti apprendiamo che gli antichi erano convinti che coll'assunzione all'arcontado di Medone, figlio di Codro, un notevole cambiamento sia stato introdotto nella costituzione ateniese. L'arcontado, presumibilmente, non era più una sovranità assoluta, irresponsabile, sibbene una magistratura soggetta al sindacato dei nobili (Eupatridi). La forma di governo era qualche cosa di mezzo tra la monarchia assoluta e la repubblica aristocratica. Al periodo dell'arcontado vitalizio ed ereditario, per opera degli Eupatridi, impazienti d'arrivare al potere, nell'anno 752 (1) succedette quello decennale ed elettivo. Per quattro succes-

---

(1) Secondo Dionisio d'Alic., Giulio Africano ed Eusebio (Apollodoro).

sioni la schiatta reale de' Medontidi tenne ancora la dignità dell'arcontado, poi perdetto anche questo diritto di preferenza: ogni Eupatrida poteva essere eletto Arconte. Nell'anno 683 (1) seguì un cambiamento ancor più radicale e che gettò le basi della vera repubblica ateniese. Da allora l'ufficio d'Arconte divenne annuo, ed il potere fu diviso tra nove membri. Spirato l'anno i nove Arconti erano sottoposti a sindacato. Maggior potere avevano i primi tre. Il primo, chiamato Eponimo, era come il presidente del collegio, aveva l'onorifico privilegio di dare il proprio nome all'anno ed esercitava un diritto, non ben definito, di sorveglianza generale. Più distinte prerogative regali avevano gli altri due. Uno di questi conservò anche l'appellativo di re (Basileus), e ne portava le insegne: egli soprintendeva ai santuari ed ai pubblici sacrifici. L'altro ebbe la dignità di supremo duce dell'esercito, e come tale chiamavasi Polemarco. Non ben definito è l'ufficio dei rimanenti sei Arconti. Dal nome tesmoteti o legislatori potrebbesi argomentare fosse loro compito il far leggi e curarne l'esecuzione (presso i Greci la distinzione dei poteri non era nettamente stabilita). Ma non pare fosse così, chè altrimenti avrebbero avuto maggior potere dei tre principali Arconti. Probabilmente, e ciò più che dallo studio delle fonti risulta dalla logica stessa delle cose, spettava ad essi legiferare e decidere su quanto non era di speciale spettanza dell'Eponimo, del Basileus e del Polemarco. Il

---

(1) Secondo il Marmo Pario 682 stando con Dionisio d'Alic. e Giulio Afr.

nome di Tesmoteti forse da principio fu dato a tutt'e nove gli Arconti, ch  tutti in fatto erano legislatori, ma avendo i primi tre anche un appellativo speciale, questo nome fu adoperato in seguito ad indicare soltanto i sei che ne eran privi (1).

In qual modo venisse esercitato il controllo non sappiamo con certezza. Che a quei tempi esistesse un senato o un consiglio di stato non si pu  pure affermare (2).

Fino dai tempi che prendono nome da Teseo, la popolazione dell'Attica era divisa nelle tre classi sociali degli Eupatridi (nobili), Geomori, (coltivatori del terreno) e Demiurgi (artigiani). La via ai principali poteri politici pare fosse aperta soltanto ai primi. Quest'era una divisione sociale. Politicamente la popolazione era divisa in quattro tribu o file, dei Geleonti, degli Opleti, degli Egicorei e degli Argodei. Ogni fila era composta di tre fratrie ed ogni fratria di trenta grandi famiglie o schiatte. Quando sia cominciata questa divisione non sappiamo, n  ci   dato sapere con certezza se questa divisione concernesse i soli Eupatridi oppure tutt'e tre le classi sociali, e in questo caso se ad ogni fratria in cui era divisa la fila, corrispondesse una delle tre classi sociali. Dal carattere democratico che prese pi  tardi la costituzione ate-

---

(1) Quest'idea ci venne suggerita dal seguente passo di GROTE, (*H. of Greece*, III, 74, 75) *According to the proper sense of the word Thesmothetae, all the nine archons were entitled to be so called, though the first three had especial designations of their own.*

(2) Alcuni vogliono esistesse un consiglio (Bule).

niese, è lecito argomentare che tanto i Geomori come i Demiurgi facessero parte fin dai primi tempi delle file.

Sotto il rispetto militare l'Attica fu divisa in quarantotto distretti o naucrarie ognuna delle quali doveva fornire un determinato numero di soldati ed una nave completamente armata. A capo di ogni naucraria vi era un magistrato chiamato Pritano, scelto tra gli Eupatridi.

Come si vede, i nobili tenevano nelle loro mani quasi tutto il potere; pratici com'erano del diritto consuetudinario erano essi soli i giudici nelle questioni economiche, e pare che i loro giudizi non fossero sempre ispirati a puri sentimenti di giustizia. Essi erano inoltre i grandi proprietari di terreno (Pediici), e non rifuggivano dall'esercitare l'usura. I piccoli proprietari scomparivano, e diventavano, con grande offesa all'istinto ionico di libertà, coloni dei ricchi (Ectemorioi). Questo stato di cose non poteva durare a lungo. Tra i poveri abitanti la parte montuosa dell'Attica dediti alla coltivazione di magri campicelli (Diacri), e quelli delle spiagge traenti il sostentamento dalla pesca, dal piccolo cabotaggio e dall'arte del calafato (Parali) non tardò a manifestarsi uno spirito di rivolta e un desiderio ardente di un ordinamento più conforme a equità e giustizia. La lotta dev'essere stata lunga, e forse tra gli Eupatridi non vi fu sempre perfetta concordia. Fatto sta che intorno all'anno 621 venne dato incarico all'Arconte epónimo Dracone di fissare in un codice i concetti del diritto consuetudinario allo scopo di togliere ogni pretesto a giudizi arbitrari. Dracone nel fare

questo codice s'inspirò più agli interessi de' nobili che non a quelli del popolo. Per leggiere infrazioni erano comminate pene terribili: per piccoli furti campestri perfino la pena di morte. Il popolo ne fu assai malcontento. Approfittò di questi umori Cilone, nobile di schiatta e genero del tiranno di Megara, per fare un colpo di mano e rendersi signore assoluto d'Atene. Occupò di sorpresa l'Acropoli (612?) (1); ma, ciò non ostante, l'opera sua non riuscì. Il popolo era malcontento del governo dei nobili, ma non voleva la tirannide: tacquero perciò, davanti al comune pericolo, le fazioni. Tutti seguirono Megacle, l'Arconte eponimo di quell'anno, contro il nemico della patria, e così il grave pericolo venne scongiurato.

Il bisogno però di urgenti riforme politiche ed amministrative si faceva sempre più sentire. Questa volta a comporre i dissidi, a operare le desiderate riforme nella costituzione, per fortuna di Atene, venne scelto uno degli uomini più saggi dell'antichità: Solone. Egli apparteneva alla più eletta nobiltà, discendeva da Codro: tuttavia l'animo suo inclinava a ordinata e mite democrazia. Aveva già dato prove di valore e patriottismo. L'isola di Salamina era caduta in potere dei Megaresi. Solone con un'elegia calda di sublime e patriottico entusiasmo infiamma gli animi degli

---

(1) Data incertissima accolta nonpertanto da CURTIUS. Si veggia quel che ne dice BUSOLT (Gr. G., I, 498 nota 3) e specialmente SCHÖMANN, *Jahrb. f. kl. Phil.* CXI (1875) p. 449 e segg. BUSOLT mette l'attentato di Cilone tra il 636 e il 624 prima cioè che venisse dato incarico a Dracone di fare il codice.

Atenesi e li spinge a riprender l'isola. Cinquecento volontari si stringono intorno a lui, e con essi gli riesce di liberarla dal dominio di Megara. Un altro fatto l'innalzò ancor più nella pubblica stima. Legato d'Atene agli Anfizioni fa decretare una guerra federale contro gli abitanti di Crisa e Cirra colpevoli di sacrilego delitto per aver angariati e spogliati i pellegrini che traevano con ricchi doni al santuario nazionale di Delfi. In questa guerra l'esercito d'Atene si distinse di molto (dal 600 al 590) (1). Alla fama acquistata per questi fatti s'aggiunga un animo compassionevole che lo spingeva a spendere parte dei frutti del suo censo a sollievo di poveri debitori; un carattere integerrimo, un discernimento sicuro, profondo, acuito dall'osservazione e dai viaggi. Egli era Arconte eponimo dell'anno 594 quando venne investito di pieni poteri per fare quelle leggi che valessero a portare nell'Attica la concordia tra le varie classi di cittadini.

Primo suo pensiero fu quello di alleviare le tristi condizioni del popolo angustiato dai debiti. Liberò i caduti in ischiavitù per insolvibilità, e riscattò a spese dello stato quelli venduti allo straniero. Proibì che d'allora in poi uno mettesse, a garanzia del debito contratto, la propria libertà. Per diminuire i debiti ipotecari pensò ed attuò una riforma monetaria, per la quale, pagando colla valuta nuova, il debito veniva diminuito del ventisette per cento. Accordò al popolo altri vantaggi d'indole economica come il condono di tutte

---

(1) Non si può stabilire con precisione la data.

le multe non ancora pagate, la cancellazione di ogni sorta di obblighi finanziari verso lo stato, ecc. Concedette pure un'amnistia generale, escludendo però i condannati per omicidio o per alto tradimento.

Rinnovatigli i poteri si diede con alacre animo a riformare la costituzione. Divise il popolo in quattro classi seguendo non il concetto della nascita sibbene quello della ricchezza. Alla prima classe inserisse quelli che avevano una rendita di cinquecento medimmi (1) di grano oppure di vino od olio, e si chiamavano perciò *pentacosimedimmi*. Alla seconda quelli che avevano una rendita al disotto di cinquecento ma non inferiore a trecento medimmi, e venivano appellati *ippeï*, perchè, permettendo la loro sostanza di mantenere un cavallo, servivano nella cavalleria. Alla terza quelli che non avevano meno di centocinquanta medimmi, e si dicevano *zeugiti*. Tutti gli altri formavano la quarta classe, e si chiamavano *teti*. Gli obblighi non erano proporzionali alla ricchezza fondiaria, ma progressivi. Tutto intero il possesso dei pentacosimedimmi era colpito, quello degli ippei per  $\frac{5}{6}$  e per  $\frac{5}{9}$  soltanto quello dei zeugiti. I teti erano esenti da ogni obbligo d'imposta. Spettava alla prima classe il mantenimento della flotta attica e le spese pei cori nelle feste religiose, agli ippei, come s'è detto, di fornire allo stato la ca-

---

(1) Le misure di capacità soloniche avevano per unità il cotilo babilonese, così che un Medimmo era uguale a litri 52, 53. Ai tempi di Solone il Medimmo di grano valeva una dramma.

valleria. I zeugiti costituivano il corpo degli opliti e dovevano provvedersi d'armatura: i teti formavano la fanteria leggiera, e venivano chiamati solo in caso di estremo bisogno.

Gli Arconti, massima dignità dello stato, erano scelti tra i primi. A tutte le altre dignità potevano esser eletti anche gli ippei e i zeugiti. I teti non avevano che il diritto di votare nell'assemblea popolare. Il concetto democratico di questa costituzione consiste in ciò che anche l'ultimo dei teti, quando coll'operosità e l'ingegno avesse accumulato la prescritta rendita fondiaria, passava alle classi superiori, e poteva, come pentacosimedimmo, giungere all'arcontado. Di più, come membro dell'assemblea del popolo, la quale, come vedremo, era chiamata a deliberare sulle più rilevanti faccende dello stato, il suo voto aveva lo stesso valore di quello del più ricco e nobile cittadino. Parve a Solone che soltanto un possesso fondiario sufficientemente ricco potesse dare l'indipendenza, la quiete e serenità d'animo e il tempo necessario per attendere con zelo ai pubblici negozi.

Il pubblico potere venne diviso tra quattro corpi politici: l'arcontado, il senato, l'assemblea popolare e l'areopago. Non furono però ben definite le particolari attribuzioni di ciascun corpo. L'arcontado, composto come prima di nove membri, pare non ritenesse che una parte del potere esecutivo. Il senato era composto di quattrocento cittadini di non meno di trent'anni, scelti tra le prime tre classi sociali. Doveva preparare le leggi da presentarsi alla votazione dell'assemblea popolare. Si divideva in sezioni chiamate pritanie.

I senatori duravano in carica un anno. L'assemblea popolare aveva il diritto di nominare i magistrati, di discutere, approvare o rigettare le leggi proposte dal senato, di dichiarare la guerra e fare la pace, di decidere in ultimo appello sulle sentenze dei pubblici ufficiali, ecc. (1). Potevano intervenirvi e votare tutti i cittadini liberi di vent'anni compiuti.

Se l'areopago non fu, come alcuni tramandarono, un'istituzione di Solone, le riforme introdotte dal grande legislatore sono di tale importanza e ne cambiarono così l'indole e la natura che si può dire a buon diritto ch'egli ne sia stato l'istitutore. Lo componevano cittadini di specchiata onestà, che avevano esercitate le supreme magistrature dello stato, ed erano usciti dal controllo immuni da censura e col plauso e la fiducia del pubblico. Era quindi moralmente la più alta istituzione dello stato. L'areopago nel pensiero di Solone doveva rappresentare il principio conservatore e servire di correttivo alla mobilità del senato e all'inesperienza dell'assemblea popolare. Di fatti i suoi membri erano eletti a vita e scelti tra le persone di più ricca esperienza nelle pubbliche faccende. Quali fossero i tassativi incarichi di questo supremo corpo politico non si sa con precisione. Risulta però dalle fonti che possediamo ch'esso esercitava un'alta sorveglianza su tutta la compagine dello stato, ed aveva il diritto di ap-

---

(1) Per quest'ufficio pare che Solone avesse stabilito fossero scelti gli uomini migliori e più maturi dell'assemblea, i quali costituivano il vero tribunale (Eliea).

porre il veto a qualsiasi deliberazione delle altre autorità. Sentenziava nelle cause d'omicidio, vegliava con attributi censori all'educazione dei cittadini ed al mantenimento della morale pubblica e della religione, premiava e puniva secondo la bisogna. I suoi giudizi erano inappellabili.

Come si vede, la costituzione di Solone non era schiettamente democratica, nè aristocratica. Bisognava secondare in parte le tendenze del popolo e far ragione delle sue giuste lagnanze, ma non si doveva scontentare di troppo gli Eupatridi i quali e per il largo censo e per l'esperienza nelle pubbliche cose costituivano una delle grandi forze dello stato. Non tutti furono contenti delle riforme soloniche; ma ove si pensi alla potenza che sviluppò Atene in appresso, alla vitalità quasi inesauribile di cui diede prova segnatamente nelle guerre persiane, non si può non attribuire a tale riforma una gran parte di questi effetti. Lo stato d'Atene fu forte, perchè armonicamente costituito.

---

---

## CAPITOLO VII.

### PISISTRATO, IPPIA, CLISTENE

---

FONTI. — Le notizie principali sui Pisistratidi si attingono in Erodoto (I, 59 e segg.; V, 55, 56, 62-65, 90-93, 175; VI, 34 e segg.) ed in Tucidide (I, 30; II, 15; VI, 45-59). Queste notizie pare sieno state in gran parte raccolte da tradizioni orali. Troviamo pure qualche sparsa notizia in alcuni frammenti di liriche, in Plutarco (*Solone*, 10, 29, 30) nel Marmo Pario, ep., 41; in Aristot., *Pol.*, V, 5, 1; 9, 4, 21, 23; in Suida, ΠΙΣΤΡΑΤΩΝ; in Teopompo (in Arpocrazione Δύσειον); Pausania, I, 14, 1; Ateneo, I, 3; *Scol. Arist.*, 323; Polieno, I, 23, 2; Arist. *Oec.* II, 2, 5; Diogene Laerzio, I, 45. Per Armodio ed Aristogitone veggansi gli scoli in Bergk P. L. Gr. 647. Platone, *Sympos.*, p. 182. Arist. *Pol.* VIII (V) 8. C. I. Att., I, 8. Tucid., VI, 54-59, ecc. Per Clistene si vegga: Erodoto, V, 66, 69 e segg., 81, 82-89; Polluce, VIII, 110; Arist. *Pol.*, III, 1, 10, VI, 2, 11; Filocoro, *framm.*, 79 (M. I) qualche frammento degli atfidografi e quelli del papiro contenente la *Politica degli Ateniesi* di Arist. Diod. X. 16. Giustino, II, 9; Polieno, I, 22. Sono di gran valore le

iscrizioni N. 373 E, del C. I. A., IV, il N. 109 e segg. I. G. A., N. 147 e segg. della *Raccol. delle inserzioni dialettali della Grecia*, parte IV, e il Decreto del popolo sulle Cleruchie di Salamina (Vedi *Mith. d. Gr. Inst.*, IX, 117 e segg.).

Solone per lasciare pienamente libero il popolo di governarsi giusta le istituzioni civili e politiche da lui ideate e concretate, e forse per non dar motivo a sospetti circa le sue intenzioni, abbandonò Atene, e recossi a viaggiare in lontane contrade.

Le riforme soloniche non sortirono subito il desiderato effetto. Gli antichi partiti dei Pediei, Parali e Diacri, assopiti per qualche tempo in attesa dei grandi vantaggi che, secondo la loro immaginazione, dovevano recare i nuovi istituti, delusi in parte, risorsero in attitudine più ostile ed accanita di prima: così che quando Solone ritornò, dopo dieci anni di volontario esilio, trovò la sua patria in preda a discordie e sconvolta. Fu ciò non ostante ricevuto con grande onore; ma riuscivano ogni suo sforzo per rappacificare gli animi.

In tanto un giovane bello della persona, ricco, prode, ambizioso, esperto nell'arte di simulare s'era guadagnato, col fascino dell'eloquenza, coll'affabilità dei modi e colle generose largizioni, il favore dei poveri Diacri presso ai quali teneva ricche possidenze. I Diacri erano i più malcontenti del nuovo ordine di cose, come quelli che, poveri di censo, avevano vagheggiato una ripartizione dei beni. Formavano perciò il partito più avanzato e più audace. Pisistrato ne divenne il capo e l'anima. Egli aveva combattuto nelle guerre

contro Megara ed acquistato fama di valoroso. Sicuro del favore del popolo aspirava alla tirannide. Un giorno, ferito e lordo di sangue, traversa il mercato d'Atene gremito di gente. La folla, vedendolo tutto sanguinante, gli si stringe attorno. Egli, che forse ad arte aveva provocata quella scena, con eloquente parola dice che a tale stato fu ridotto dai nemici suoi per impedire ch'egli potesse attuare i concetti che aveva nella mente, intesi a recar sollievo al popolo. Raggiunse lo scopo. Venne subito decretata, nonostante il parere contrario di Solone, una guardia di cinquanta uomini, perchè lo difendesse dalle insidie de' nemici veri o supposti. Pisistrato la portò da cinquanta a trecento poi a quattrocento uomini. Provvisto di forza, non dissimula più le sue intenzioni, e nel 560, come già fece Cilone, s'impadronisce dell'Acropoli. La tirannide di Pisistrato così incomincia. Circa due anni dopo Solone morì (1).

Non s'acconciarono i capi degli altri due partiti, Megacle che era alla testa dei Parali e l'Alcmeonide Licurgo dei Pediei, a vedere Pisistrato innalzato sopra di loro, epperò si unirono. Pisistrato, sopraffatto da più potenti forze, dovette esulare. Liberati dal comune nemico non durò a lungo l'alleanza tra Pediei e Parali o meglio tra Licurgo

---

(1) Seguiamo la cronologia adottata da BUSOLT. Si veggano le ragioni espresse da quest'autore alla p. 551-52 della sua opera *Griech. Gesch.*, vol. I. FANIA da ERESO in *Plut.* (Sol. 32) dice appunto che Solone morì due anni dopo il principio della tirannide di Pisistrato; ERACLIDE PONTICO (*ibidem*) dice parecchio tempo dopo.

e Megacle. Quest'ultimo s'accostò a Pisistrato, gli diede in moglie la propria figlia, e gli offerse il modo di ritornare in patria. Atene, straziata da opposti partiti, passò senza dubbio in quel tempo tristissimi giorni. Anche la concordia tra Pisistrato e Megacle, non ostante il vincolo della parentela, non durò molto, e Pisistrato dovette di nuovo calcare la via dell'esilio, e si ritrasse in Eretria. Gli avversari della tirannide questa volta stettero uniti, e presero tutte quelle disposizioni che valessero ad impedire il rinnovarsi di essa. Fece tale impressione sull'animo di Pisistrato questo fermo atteggiamento degli Ateniesi che si disse perfino, egli fosse per perdere ogni speranza di riconquistare il perduto potere. Se non che accanto a lui vi era il figlio Ippia il quale, vagheggiando certamente l'eredità del dominio, s'adopra con parole improntate di giovanile entusiasmo per tener desta nell'animo del padre l'ambizione e vivo il desiderio della rivincita. Dopo undici anni d'esilio (528?) Pisistrato, con truppe mercenarie e raccogliticce, sbarca nell'Attica vicino a Maratona, raccoglie intorno a sè parecchi suoi fidi Diacri, e arditamente s'avanza verso Atene che, dopo una sconfitta delle truppe attiche presso il tempio di Minerva Pallene, gli apre le porte. Egli ha di nuovo nelle mani il principato dell'Attica.

I primi suoi atti furono diretti a dar solidità alla usurpata signoria. Stabili sua sede nell'Acropoli, volle ostaggi dalle famiglie che non gli ispiravano fiducia, tenne come guardia del corpo molti di quei mercenari che gli servirono per riprendere violentemente il potere, ed altri venuti

di Tracia, e non bastando le ordinarie rendite dello stato per pagarli e per abbellire Atene di sontuosi monumenti, ideò ed attuò una nuova imposta sul prodotto dei campi, e trovò modo di sfruttare le ricche miniere dello Strimone. Per avere all'occorrenza rinforzi da fuori o per tener meglio in rispetto col timore gli Ateniesi, s'alleano con altri potenti tiranni.

Pisistrato non abusò del riconquistato potere. Volle che si rispettassero ed osservassero tutte le leggi e le istituzioni di Solone. Abbellì Atene della fontana Calliroe, del tempio d'Apollo (già esistente ma da lui ampliato) e di quello grandioso di Giove Olimpico condotto a termine però più tardi. Favorì le lettere, ordinò la raccolta dei canti d'Omero, estese il dominio dell'Attica sul mare Egeo, istituì le grandi feste panatenaiche, insomma, dopo la terza usurpazione, si può dire che tutta l'opera sua fu ispirata dall'amore per la patria e dal desiderio di renderla forte e rispettata. Morì, grave d'anni, nel 527.

I figli Ippia, Ipparco e Tessalo, specialmente i due primi, furono intelligenti e indefessi cooperatori delle cose compiute dal padre. Il maggior potere, alla morte di Pisistrato, l'ebbe Ippia il primogenito, che somigliava al genitore nell'affabilità dei modi e nella scaltrezza politica. Ipparco amava le lettere e gli scrittori, e tra questi prediligeva Anacreonte e Simonide da Coa, che ricolmava d'onori e di doni. Pareva dunque fosse intenzione dei figli di continuare la politica del padre. Se non che una rivoluzione interna cui diedero pretesto alcuni atti di Ippia e Ipparco, ma

che fu provocata ed attizzata dal partito avverso, mise tutto a soqquadro, e determinò prima il cambiamento sostanziale del governo da mite e giusto in sospettoso e crudele, quindi la caduta dei Pisistratidi. Ippia, lasciandosi trasportare dall'ira, per sospetti gelosi fece uccidere Cimone celebrato nei giuochi olimpici: Ipparco escluse da una processione la sorella di Armodio. Il fratello, ritenendosi gravemente offeso, e l'intimo amico suo Aristogitone ordirono una congiura per uccidere i tiranni. Trovarono adepti tra i nobili offesi per la morte violenta di Cimone e soprattutto invidiosi della fortuna dei Pisistratidi. Fu scelta la grande festa delle Panatenee nell'anno 514. Mentre la processione stava per partire dal Ceramico per recarsi all'Eretteo, i congiurati, armati di pugnale, s'avventano su Ipparco e l'uccidono. Ippia, dissimulando l'interno turbamento, dà con mirabile prontezza i comandi necessari per ristabilire l'ordine. Armodio rimane ucciso nella lotta: Aristogitone viene mandato a morte poi. Dopo questo fatto Ippia diventò sospettoso e crudele: fece uccidere parecchi cittadini ed aggravò le imposte. La benevolenza del popolo non tardò a cambiarsi in odio. Ne approfittarono subito gli Alcmeonidi guidati da Clistene. Per guadagnarsi la gratitudine di tutta la Grecia ricostruirono in gran parte a proprie spese e più splendido di prima il tempio nazionale di Delfi distrutto da un incendio. Ebbero così favorevoli i responsi della Pizia. Gli Spartani, stimolati dagli Alcmeonidi, mossero contro Atene, ma ebbero la peggio. Dovettero allora pensare seriamente a salvare l'onore delle armi. Il prode

Cleomene I, uno dei re di Sparta, intorno a cui si strinsero gli Alcmeonidi e gli altri nemici del tiranno, con rapide mosse penetra per la via di terra nell'Attica, e presso a Pallene, nello stesso luogo in cui Pisistrato vinse gli Attici e riguadagnò la tirannide, sbaraglia le truppe d'Ippia: entra in Atene e stringe d'assedio l'Acropoli. Ippia tenta di metter in salvo i figli, ma questi cadono nelle mani del nemico che non li restituisce al padre se non a patto ch'egli si arrenda ed abbandoni Atene. Ippia così fece, e si ritrasse a Sigeo nell'Asia (510).

Scacciato il tiranno non ritornò subito, come si sperava, la quiete in Atene. Le due fazioni, quella degli Alcmeonidi e dei nobili esiliati e quella dei nobili rimasti, si contesero il predominio. Prevalse dapprima questa, e venne fatto Arconte eponimo il suo capo Isagora. Clistene, capo dell'altra fazione, allora si accostò al popolo, e promise il completo ripristino degli ordinamenti solonici. Conseguito il potere, non si limitò a purificare la costituzione del grande legislatore dalle aggiunte ed alterazioni introdotte negli ultimi anni dalla tirannide, ma vi aggiunse qualche cosa del proprio allo scopo di renderla ancor più democratica. La popolazione dell'Attica era divisa in quattro tribù (file); egli la divise in dieci togliendo alla divisione ogni carattere gentilizio. Ad ogni tribù venne assegnato un determinato numero di demi o borgate che avevano una propria amministrazione di carattere municipale. Accordò il diritto di cittadino a parecchi stranieri ed anche a molti schiavi. Volle che ogni

tribù avesse i propri soldati e il proprio stratego. L'autorità del Polemarca venne così un po' scemata. Portò il numero dei senatori a cinquecento, e stabili che fossero estratti a sorte dalle dieci file, cinquanta per ciascuna. Istituì l'ostracismo che consisteva nel mandare in esilio per voto di popolo quei cittadini che o per soverchia ambizione o per grande fama ed autorità si giudicavano pericolosi alle libere istituzioni. L'esilio doveva durare dieci anni. L'ostracismo istituito per essere guarentigia di libertà diventò col tempo un basso mezzo per liberarsi da temibili avversari.

Isagora, capo del partito aristocratico, mal sopportava la crescente potenza di Clistene. Non potendo far nulla coi propri seguaci dell'Attica ricorse a Sparta la quale vedeva di malocchio che gli istituti d'Atene volgessero sempre più a schietta democrazia. Il re Cleomene mandò un araldo a chiedere l'espulsione degli Alceonidi sui quali cadeva la maledizione per l'eccidio dei Cilonidi. Clistene, per salvare la sua schiatta e per non esporre la propria patria al pericolo di una invasione, si recò volontariamente in esilio. Ma non bastò. Cleomene entra colle sue truppe in Atene, ordina l'esilio di settecento famiglie partigiane di Clistene, e vuole che al senato si sostituisca un consiglio di trecento, scelti tra gli aristocratici e indicati da Isagora (508). Il popolo che non voleva fossero tocche le istituzioni di Solone e Clistene, insorge ed assedia Isagora e Cleomene nella cittadella. Gli assediati son costretti, dopo due giorni, di patteggiare col popolo. Vien loro concesso di partire liberamente. Alcuni

Atenesi parteggianti per essi furono mandati a morte. Clistene e le settecento famiglie esiliate ritornarono in patria.

Cleomene non istette fermo. Cedette per il momento per esser più sicuro della vittoria più tardi. Ritornato a Sparta s'adopró con alacrità a raccogliere truppe da tutti gli stati del Peloponneso, e strinse alleanza coi Tebani, cogli Egineti e coi Calcidesi d'Eubea. Atene si trovò in grande pericolo: da una parte movevano minacciosi contr'essa i Peloponnesi, dall'altra i Tebani e i Calcidesi. Risolse di chiedere aiuti ad Artaferne, residente a Sardi, fratello del re di Persia, Dario. Artaferne promise aiuto a condizione però che gli Ateniesi offrissero terra ed acqua, il che voleva dire sottomissione alla Persia. Gli ambasciatori accettarono le vergognose condizioni, ma, saputo la cosa in Atene, si sollevò un grido di protesta: il trattato fu dichiarato nullo, e lo stesso Clistene che forse inclinava ad accettare i patti, fu colpito dall'ostracismo. Pieni di fiducia nelle proprie forze, animati da sublime coraggio decisero gli Ateniesi di combattere da soli i potenti e molteplici nemici. Mossero dapprima contro i Peloponnesi che avevano già occupata Eleusi (507). Stavano i due eserciti di fronte, quando un inaspettato evento favorì gli Ateniesi. I Corinzi che si trovavano agli ordini di Cleomene, sospettando delle mire ambiziose di questo re e temendo che Egina aumentasse a loro danno colla vittoria sugli Ateniesi la potenza navale, abbandonarono il campo. Re Demarato, collega di Cleomene, era contrario alla guerra. Conseguenza di questi dissensi fu lo

scioglimento dell'esercito peloponnesiaco. Gli Ateniesi approfittarono subito di tale inaspettata fortuna, e mossero rapidamente contro i Tebani prima che questi avessero effettuata la loro congiunzione coi Calcidesi, e li sconfissero. Passarono poi lo stretto d'Euripo, e sottomisero Calcide. Questa guerra per l'indipendenza è una delle più belle pagine della storia d'Atene. A ricordo delle riportate vittorie fu inalzata all'ingresso dell'Acropoli una quadriga in bronzo che Erodoto attesta d'aver veduto ai suoi tempi.

Gli Spartani volevano ad ogni costo salvare l'onore delle proprie armi. In un'adunanza tenuta nel 505, alla quale era presente anche Ippia chiamato espressamente dall'Asia, si doveva discutere e deliberare circa una guerra a tutt'oltranza contro Atene. Ma Sosicle di Corinto si oppose energicamente: gli argomenti esposti fecero una grande impressione sugli animi degli intervenuti tanto che la guerra non fu votata. Ippia deluso ritornò in Asia, si recò presso Artaserne, e s'adopò per indurlo ad una spedizione a danno della propria patria.

---

---

## CAPITOLO VIII.

### ESPANSIONE COLONIALE

FONTI. — Le notizie sulle colonie elleniche si trovano qua e là sparse in un grande numero di scrittori, i quali non trattarono mai di proposito quest'argomento, ma solo in via occasionale. Il materiale trovasi raccolto e studiato nei seguenti:

LAVORI SPECIALI. — Hegewisch, *Geogr. und histor. Nachrichten die Kolonien der Griechen betreffend*, Altona, 1808. Raoul-Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*, Paris, 1815. Wichers, *De coloniis veterum*, Gröningen, 1825. Fröhlich, *Ueber die Kolonien der Griechen*, Neisse, 1834. Pfefferkorn, *Die Kolonien der Altgriechen*, Königsberg, 1838. Curtius, *Die Jonier vor der ionischen Wanderung*, Berlin, 1855. Curtius, *Ueber griechische Kolonialmünzen*, Berl. Zeitsch. für Numism., 1874. Curtius, *Die Griechen als Meister d. Kolonisation*, Berlin, 1883. Jürgens, *De rebus Halicarnass.* Halle, 1877. Engel, *Cyprus*, Berlin, 1841. Dondorff, *De rebus Chalcidensium*, Halle, 1855. Heinze, *De rebus Eretriensium*, Göttingen, 1869. Curtius, *Studien z. Gesch. v. Korinth*,

Hermes X (1876) pp. 215 e segg. e Barth, *De Corinthiorum commercio et mercatura*, Berlin, 1854. Hasselbach, *De insula Thaso*, Marburg, 1837. Schultz, *De Chersoneso Tracica*, Berlin, 1853. Hauvette-Besnault, *Villes anciennes de la Chersonèse de Thrace*, Bull. d. corr. hell. 1881. Neumann, *Die Hellenen im Skythenlande*, Berlin, 1855. Meyer, *Gesch. d. Troas*, Leipzig, 1887. Marquardt, *Cyzikus und sein Gebiet*, Berlin, 1836. Schwen, *Hist. Byzant. inde ab urbe aed. usque ad aet. Phil. Maced.*, Halle, 1875. Ihrige, *Historia Cyrenes*, ecc., Kopenhagen, 1819. Gottschick, *Geschichte der Gründung und Blüte des hellenischen Staates in Kyrenaika*, Leipzig, 1858. Falbe e Lindberg (Müller), *Numismatique de l'ancienne Afrique*, vol. I, *Les monnais de la Cyrenaïque*, Kopenhagen, 1860. Hermann, *Staatsalterthümer*, IV. Busolt., *Gr. Gesch.*, I, pp. 170-361. Bürchner, *Die Besiedelung des Pontos Euxeinus durch die Milesier*, Kempten, 1885. Sengebusch, *Quaest. Sinopie.*, ecc., Berlin, 1846. Streuber, *Sinope* Bas., 1885. Six, *Sinope* in Num. Chron., 1885. Preller, *Ueber die Bedeutung d. Schwarzen Meeres für Handel und Verkehr d. alten Welt*. Dorp., 1842. Becker, *Die Nordgestade des Pontus Euxinus*, Petersb., 1852. Raoul-Rochette, *Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien*, Paris, 1822. Köppen, *Alterthümer am Nordgestade des Pontus*, Wien, 1823. Gille, *Antiq. d. Bosph. Cimm.*, 1854. Pölsberw, *De rebus Heraclae Pontli*, Brandenbg, 1833. Kämmel, *Heraeleotica*, 1869. Stiene, *De Heracl. Pont. repub.* Monast., 1870. Schneidewirh, *Heraclaea am P.* Heiligenst., 1882-84. Iohannsen, *Vet. Massiliae res*,

Kiel, 1818. Brückner und Terneaux, *Hist. reip. Mussil*, Göttingen, 1826. Geisow, *De Mass. rep.* Bonn, 1865. Beloch, *Campanien, Top., Gesch. und Leben, ecc.*, 1879. Roscher-Jannasch, *Kolonien, Kolonialpolitik und Auswanderung*. Curtius, *Die Griechen in der Diaspora* (Sitzungsber. der Berl. Akad., 1882 p. 943 e segg.). Duhn, *Grundzüge einer Geschichte Kampaniens nach Massgabe der neuesten arch. Entdeckungen*, *Verh. d. 34 Philol. in Trier*, 1880. Zorn, *Ueber die Niederlassungen der Phokäer an der Südküste von Gallien*, Kallowitz, 1879. Lenthéric, *La Grèce et l'Orient en Provence*, 1878. Buratschkoff, *Catalogo delle monete delle colonie greche del mar nero* (in russo), Pietroburgo, 1884. Schwenger, *De Primordiis rebusque Cumanorum*, Düsseldorf, 1860. Fricke, *Die Hellenen in Campanien*, Hildesheim, 1873. Mayer, *The ruins of Pestum*, London, 1767. Rathgeber, *Grossgriechenland, ecc.*, Gotha, 1866. Ullrich, *Rerum Sybarit., capita sel.* Berol., 1876. Marincola-Pistoja, *Sibari*, Napoli, 1845. Grosser, *Gesch. und Alterth. d. Stadt Kroton*, Minden, 1867-68. Lorentz, *De origine vet. Tarent.*, Berlin, 1827. Dohle, *Gesch. Tarents*, Strassburg, 1877. Debacq, *Metaponte*, Paris, 1833. Holländer, *De rebus metapont.*, Göttingen, 1851. Fr. Lenormant, *La Grande Grèce, ecc.*, Paris, 1881. Brunet de Presle, *Recherches sur les établis. des Grecs en Sicile*, Paris, 1845. Holm, *Gesch. Stiliens im Alterthum*, Leipzig, 1870-74. Watkiss Lloyd, *The history of Sicily to the Athenian War*, London, 1872. Benndorf, *Die Metopen v. Selinunt*, Berlin, 1873. Siefert, *Akragas, ecc.*, Hamburg, 1846. Schubring, *Histor. Top. von Akragas*,

Leipzig, 1870. Ebel, *De Zancensium Messaniorumque rebus gestis*, Berlin, 1842. Siefert, *Zancle-Messana*, Altona, 1854. Axt, *Top. v. Rhegion und Messana*, Grimma, 1877. Meyer, *Die älteste Zeit von Syrakus bis auf Gelon*, 1846. Moquette, *Hist. Syrac. usque ad Gelonem*, 1841. Arnold, *Gesch. von Syracus*. Böttcher, *De reb. Syrac.* Dresden, 1838. Beins, *Conspectus hist. pol. Syrac.*, Gröningen, 1865. Stein, *Res Syrac.*, 1871. Cavallari e Holm, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo, 1883. ecc., ecc.

Le cause che spinsero gli Elleni a fondare colonie furono o il troppo affollarsi di popolo in qualche regione della madre-patria a motivo di sconvolgimenti etnici e di invasioni, o per sottrarsi a straniera oppressione, o per dissensi politici e discordie intestine, o per iscopi commerciali, od anche infine per soddisfare desideri irrequieti di una vita errabonda. Gli Elleni mostrarono di essere eccellenti colonizzatori, tali da poter essere paragonati agli Inglesi di questo e del secolo scorso. Cominciarono a fondar colonie poco prima del mille, e già nel sesto secolo parecchie di esse avevano raggiunto un grado di ricchezza e di splendore da essere invidiato ed anche temuto dalle città della madre-patria. Come abbiamo detto, al tempo della migrazione dorica nel Peloponneso o poco dopo si manifestò un gran movimento d'emigrazione transmarina che prese tre differenti direzioni. Una corrente che prese il nome di emigrazione eolica, perchè gli Achei ne formavano il nucleo più rilevante, si diresse per il mare tracico.

I primi non si saranno spinti più in là delle coste della Tracia, gli altri, trovando i posti più vicini occupati, si spinsero ancor più ad oriente e raggiunsero la Troade. Occuparono via via un tratto di spiaggia a sud, e, vista dalla costa la bellissima isola di Lesbo, vi si stabilirono. La colonia più fiorente fu quella di Cuma. Smirne più tardi diventò ionica. Gli Eoli devono aver incontrata forte resistenza nei popoli indigeni. Suppone Ernesto Curtius (1) che in questo tempo e durante questa lotta abbia avuto origine la leggenda troiana, la quale non sarebbe perciò che un simbolo degli stanziamenti eolici.

Un movimento d'emigrazione più importante e che valse a distruggere in parte il commercio e la potenza coloniale dei Fenici nell' Egeo, fu quello effettuatosi per opera della schiatta ionica. Agli Ioni si presentavano, quasi ponte tra l'Attica, l'Eubea e l'Asia Minore, le Cicladi. L'Eubea fu senza dubbio popolata da Ioni al tempo stesso dell'Attica. Ceo, Citnos, Serifos, Sifnos, Andro, Miconos, Siro e Paro saranno state le prime isole occupate. Da queste passarono gli Ioni alla fruttifera Nasso, la regina delle Cicladi, e da Nasso per Amorgo, oppure direttamente, nell'Asia Minore. Fra le più antiche e più ragguardevoli città per popolazione e ricchezza della Ionia asiatica annoveransi Mileto, divenuta importante scalo marittimo da cui molti altri coloni partirono per fondare nuove città e nuovi empori; Colofone, fondata, giusta

---

(1) I, 119 sesta ediz.

la leggenda, da Andromone; Efeso che ebbe Androcle per oicista. Altre nove colonie di minore importanza (Teo, Eritre, Chio, Samo, Clazomene, Focea, Priene, Lebedo e Miunte) formavano colle tre sopra menzionate la dodecarchia ionica. Il luogo sacro di riunione delle rappresentanze di queste dodici città era il santuario di Posidone (Panionio) al promontorio di Micala.

I Dori continuarono anche al dilà del mare il loro movimento nella direzione da nord a sud, quindi piegarono ad oriente e raggiunsero anch'essi le coste dell'Asia Minore. Dal seno argolico partirono, due generazioni dopo lo stabilimento dei Dori nel Peloponneso, i coloni che si stabilirono nell'isola di Creta, e vi fondarono Gortina, Festo, Litto e Polirrenia. Cidonia e Gnosso esistevano già, e vennero solo più tardi, per opera dei Dori, ellenizzate. Le istituzioni cretesi avevano parecchi punti di somiglianza con quelle laconiche, il che fece supporre, ed in Sparta stessa ai tempi di Erodoto si credeva, che Licurgo non avesse fatto altro che portare nella Laconia le istituzioni di Creta. Ora invece si pensa che sia avvenuto il contrario, e cioè che coloni della Laconia, i quali subito prevalsero sull'elemento preellenico e sui primi Dori immigrati, abbiano portato in Creta gli istituti politici e sociali della madre-patria. Colonie doriche si stabilirono nelle isole di Melo e Tera. Alcuni vogliono che queste, l'ultima specialmente, siano le più antiche colonie elleniche: altri le fanno contemporanee a quelle di Creta. Più tardi vennero occupate dai Dori anche Anafe e Astipalea che appartengono al gruppo delle Ci-

cladi, e Caso e Carpato sulla via da Creta all'Anatolia. Da Carpato a Rodi è breve il passo. Quest'isola situata in felicissima posizione per il commercio tra l'oriente e le terre bagnate dall'Egeo, era fino da' remoti tempi una delle stazioni più importanti dei Fenici. I Dori la occuparono, e vi fondarono le città di Ialiso, Camiro e Lindo. Gli Epidauri colonizzarono Coo, Calidna e Nisiro. Nell'Asia Minore le principali colonie doriche furono Gnido fondata dai Laconi e Alicarnasso dai Troezeni. In questa città prevalse il dialetto ionico che nel quinto secolo era adoperato anche nei documenti ufficiali. Ciò si spiega col fatto che Troezena, sua madre-patria, era mezzo ionica. Erodoto che sortì i natali in Alicarnasso, adoprò il dialetto ionico. Il centro della esapoli dorica, il luogo dove concorrevano per celebrare feste e fare sacrifici, era il santuario d'Apollo triopico presso Gnido.

Un secondo grande movimento d'emigrazione si effettuò nei secoli ottavo e settimo. Alcuni emigranti continuarono a battere la via già conosciuta dell'oriente: altri si volsero arditamente all'occidente. In questo secondo periodo della colonizzazione ellenica si distinsero Calcide, Eretria, Megara e Corinto come quelle che fondarono il maggior numero di città e le più fiorenti. Alcune colonie cresciute in poco tempo a grande potenza e splendore si fecero alla loro volta madre-patria di nuove colonie. Diamo uno sguardo a quelle d'occidente. Molto tempo prima che i Greci pensassero a fondar colonie nel Mediterraneo occidentale, i Fenici avevano occupato parecchi punti della costa dell'Africa, della Sicilia e dell'Iberia

per esercitare il commercio cogli indigeni. L'avvento dei Greci in questa regione segnò la decadenza del commercio fenicio. Cartagine soltanto conservò ed accrebbe la propria potenza.

La più antica colonia ellenica fondata su suolo italico vuolsi che sia Cuma nella Campania. Tramandarono alcuni antichi scrittori che essa è stata fondata nell'undicesimo secolo a. C. Questa data approssimativa viene con validissimi argomenti revocata in dubbio da moderni critici. Può darsi che alcuni coloni greci abbiano intorno al mille preso stanza qua e là sulle coste della Campania, ma la città di Cuma non ebbe nome ed importanza se non nell'ottavo secolo (1). Calcidesi ed Eretri, avventuratisi nel mar Tirreno, si fermarono nell'isola Pitecusa (Ischia) posta all'ingresso di un golfo bellissimo. Altri coloni eubei, specialmente di Cuma, ed alcuni Beoti dell'Euripo li raggiunsero. Sotto la condotta di Ippoele e Megastene si portarono nel continente italico, e fondarono un po' a nord del capo Miseno la colonia di Cuma. Vuolsi che alcuni coloni rodii abbiano fondato Partenope che venne distrutta dopo breve esistenza. I Cumei la rifabbricarono, e la chiamarono Neapoli. Ma le colonie che ci danno l'esempio di uno sviluppo rapidissimo e straordinario,

---

(1) HELBIG (*Homer. Epos.* ecc. 321-23) ritiene che Cuma sia meno antica delle colonie della costa orientale della Sicilia. BUSOLT (*Gr. Gesch.*, I, 247-51) opina che sia più antica o almeno contemporanea. Noi abbiamo riferita l'opinione di HOLM (*Gr. Gesch.*, I, 340) che s'avvicina a quella di Busolt.

son' quelle della Sicilia. Quest'isola all'arrivo dei Greci era abitata da Elimi, Sicani e Siculi. I Fenici tenevano, giusta Tucidide, le isolette e i promontori circostanti: cedendo il terreno alla nuova potenza colonizzatrice ellenica, si ritrassero e si riunirono nelle tre città di Mozia, Solunto e Pannorino. Nel 735 Calcidesi d'Eubea e Nassii, guidati però da Teocle, secondo Eforo, Ateniese, fondarono un po' a settentrione dell'Etna la colonia di Nasso, la quale crebbe di popolazione così rapidamente da poter alla sua volta pochi anni dopo (nel 729) fondare due colonie: Catana in bellissima posizione ai piedi dell'Etna e Leontini più a sud un po' lontano dalla costa. Catana ebbe leggi da Caronda, e Leontini fu patria del sofista Gorgia. Un anno dopo la fondazione di Nasso, i Corinzi, la cui patria era in istrette relazioni commerciali con Calcide e teneva allora tra i Greci il primato sul mare, fondarono sotto la condotta dell'eraclide Archia la colonia di Siracusa. Archia scelse la piccola isola Ortigia scacciandone i Siculi che l'occupavano. La città s'estese poi anche fuori dell'isoletta sopra un altipiano che s'innalza leggermente fino alla punta estrema chiamata Eurialo: era provvista di due porti, uno grande che è anche oggi uno dei più bei porti naturali che si possano vedere, ed uno piccolo. La scelta fu felicissima. Siracusa divenne in poco tempo non solo la colonia più importante dell'isola, ma ancora una delle città più ricche e potenti del mondo ellenico. I Siracusani s'impadronirono di una gran parte dell'angolo sud-est della Sicilia, e vi fondarono alla loro volta tre colonie: Acre nel 664, Ca-

smene nel 644 e Camarina nel 599. Quest'ultima soltanto ha nella storia qualche importanza. Parecchi Siracusani si stabilirono anche a Enna, punto centrale della Sicilia. Circa nello stesso tempo in cui venne fondata Siracusa, una colonia di Megaresi prese stanza nella località detta Trotilo sul fiume Pantacia. Scacciati dalla vicina Leontini si stabilirono nell'isola di Tapso (oggi Magnisi). Dopo la morte del loro condottiero Lami si mossero anche di qui, e fondarono sopra una piccola collina nel dominio del re siculo Iblone la città che portò il nome di Megara Iblea. Il territorio offriva miele eccellentissimo. Intorno al 730, probabilmente un po' dopo, sorsero, l'una di fronte all'altra, nello stretto che divide la Sicilia dal continente italico, le due città di Zancle e Regio. Già alcuni pirati cumani s'erano stabiliti in quella lingua di terra a forma di falce, che chiude il bellissimo porto naturale di Messina, quando dei coloni calcidesi e di altri luoghi dell'Eubea scelsero quella località per loro stanza. La città fu chiamata Zancle, da un vocabolo siculo che vuol dire appunto falce (1). Più tardi Anassilao, tiranno di Regio, avuta in suo potere anche Zancle, le cambiò il nome e da quello della sua patria (egli era di Messene) la chiamò con pronunzia dorica Messana (2). I Zanclei pensarono fosse

---

(1) Sul nome Zancle si veggia cosa dice HEISTERBERGK, *Fragen d. ält. Gesch. Sicil.*, pp. 98-105.

(2) Non vanno d'accordo gli antichi circa l'origine del nome Messana. Noi ci atteniamo all'autorità di TUCIDIDE (VI, 4).

cosa utile che la opposta italica sponda fosse in mano amica, e stimolarono perciò i Calcidesi a fondarvi una colonia. Ciò fu fatto, e così sorse la città di Regio. Più tardi, come abbiamo detto, molti Messeni per non sottomettersi ai Laconi dopo la presa d'Itome e d'Ira, si rifugiarono in questa colonia, e ne aumentarono così la popolazione e l'importanza. I Zanclei fondarono sulla costa settentrionale della Sicilia il castello di Mile, e nel 648 insieme ad esuli siracusani la città d'Imera.

Intorno al 720 Achei e Troezeni stabilirono in un territorio ubertosissimo nel corso inferiore del Crati la colonia di Sibari, che fiorì e cadde rapidissimamente. I suoi abitanti, arricchitisi in breve tempo, si diedero a vita molle ed effeminata. In una guerra fu distrutta dai Crotoniati (510). Sibari fu madre-patria di Posidonia, le cui maestose rovine fanno ancor oggi testimonianza del suo antico splendore. Un po' più tardi di Sibari venne dagli Achei fondata la città di Crotone. Oicista fu Miscello di Ripe. Pitagora ne riformò poi i costumi e le leggi, e vi fondò la sua celebre scuola. Crotone ebbe fama anche per le molte vittorie riportate in Olimpia e per i suoi abili medici. Il tempio di Era Lacinia posto sopra un promontorio poco lontano da questa città, godeva di molta rinomanza, ed era un luogo di convegno religioso per gli Italioti. Circa il 680 a. C. una colonia di Locri Ozoli del golfo di Crisa si stabilì poco lungi dal promontorio Zefirio, e fondò la città di Locri famosa nella storia della coltura ellenica per il suo celebre legislatore Zaleuco. Per opera dello

spartano Falanto, costretto coi Parteni per cittadine discordie ad abbandonare la madre-patria, sorse la colonia di Taranto (710 a. C.) in fondo al golfo che portò poi lo stesso nome. I Tarantini si diedero all'industria, al commercio marittimo, all'agricoltura ed alla pesca, ed arricchirono assai presto. Non molto lontano dalla destra sponda del Bradano venne fondata degli Achei e dell'oicista Leucippo Metaponto che si consacrò alla coltivazione di quei campi feraci. Alcuni Ioni di Colofone cacciati dai Lidi vennero in Italia, e presero dimora a Siri, città dei Caoni, e la ellenizzarono. Pare che il poeta Archiloco abbia preso parte alla fondazione di questa colonia. Nelle sue canzoni è magnificata l'amena postura di Siri. Più tardi vennero fondate Turi ed Eraclea. Collo stabilimento di Siri tutto il vago semicerchio del golfo di Taranto fu coronato da città elleniche. Questa regione prese il nome di Magna Grecia.

La spiaggia della Sicilia volta a Libeccio è priva di buoni porti naturali, perciò venne solo più tardi colonizzata. I primi che vi si fermarono, furono alcuni Rodii specialmente di Lindo, che, insieme ad emigranti di Telo e Creta, fondarono nel 689 sopra un pianoro poco elevato la città di Gela che prese il nome dal fiume scorrente poco lungi. Gli oicisti furono il rodio Antifemo e il cretese Eutimo. Essa adottò leggi doriche. Antifemo dovette sostenere lunghe lotte coi Siculi che prima occupavano quella località. Una schiera di coloni di Megara Iblea sotto la condotta di Pamilo, proveniente dalla madre-patria, s'avventurò nella lontana costa occidentale vicino agli stabilimenti fe-

nici ancor fiorenti, e vi fondò (628) Selinunte che nonostante la vita breve ed agitata che trasse, deve aver raggiunto un alto grado di ricchezza e splendore, attestato dalle maestose rovine dei sontuosi suoi templi. Rimaneva un lungo tratto di costa tra Gela e Selinunte senza uno stabilimento ellenico. Se non che nel 581 (1) i Geloi guidati da Aristone e Pistilo fondarono poco lontano dal mare, sopra un pianoro di dieci chilometri circa di perimetro, Acragas (Agrigento) che diventò per popolazione e potenza la seconda città greca dell'isola, e rivaleggiò con Siracusa. Si vedono ancora gli avanzi delle sue mura e dei suoi templi. Cadde presto in potere dei tiranni, tra i quali gode tristissima fama Falaride.

Nel Mediterraneo occidentale tenevano il predominio sul mare gli Etruschi, i Fenici e specialmente i Cartaginesi ch'erano pure di schiatta fenicia. Con tutto ciò i Greci non furono peritanti nell'avventurarsi anche in quelle lontane spiagge e in mezzo a gente nemica. Un schiera di Focesi fondò intornò al 600 Massalia nel territorio dei Liguri Sali. Coll'aiuto della madre-patria alla loro volta i Massaloti fondarono sulle coste della Liguria e dell'Iberia altre colonie, tra le quali Emporia, Nicea, Antipoli, Monoico: in Corsica Olbia. Alalia, pure in Corsica, ed Elea nella bassa Italia furono fondate direttamente dai Focesi.

Frattanto in oriente continuava il movimento d'espansione coloniale ellenica. I Greci devono

---

(1) Accettiamo la data adottata da HOLM (*Gesch. Sic.*, I, 138 e *Griech. Gesch.*, I, 352).

essersi stabiliti fin dal nono secolo a. C. nell'isola di Cipro, già occupata dai Fenici, centro anzi di importanti operazioni commerciali. Si ritengono città elleniche Pafos, Salamina, Curio, Lapato e Soli. Anche nella Licia e nella Panfilia i Greci fondarono qualche colonia. Celebre per i suoi avanzi è in questa regione Aspendo. Ma dove continuarono i Greci con alacrità ed ardore, specialmente per opera di Calcide, Eretria, Focea e Mileto, a stabilire nuove colonie ed empori fu nel mare Egeo, dal quale penetrarono nella Propontide, nel Ponto Eusino e nella Palude Meotide. Se dobbiamo prestar fede ad un passo di Demostene (III Filippica) nella sola penisola calcidica, tra i golfi Strimonico e Termaico, si stabilirono trentadue colonie ioniche. La principale era Olinto. Nel 651 i Clazomeni fondarono Abdera. Nell'Ellesponto i Milesi fondarono Abido e Arisbe, i Focesi Lampsaco (651). Cizico e Proconneso nella Propontide, Sinope che alla sua volta fondò Trapezunte, Istro, Odesso, Olbia, Teodosia, Panticapea e Fanagoria nel Ponto diventato per opera dei Greci Eusino (ospitale), Tanai nella Palude Meotide, sono pure colonie milesie. Perinto venne fondata dai Sami, Selimbria, Calcedonia e Bizanzio dai Megaresi. Naucrati in Egitto è pure di fondazione ellenica. Nell'Africa settentrionale ad oriente dalla gran Sirti gli isolani di Tera, condotti da Batto, ed alcuni Peloponnesi fondarono in un territorio fertilissimo e sotto un cielo limpido e puro Cirene (circa 630 a. C.) che crebbe presto in tanto fiore da diventare madre-patria di altre colonie. La regione prese il nome di Cirenaica. Corcira,

la più settentrionale delle isole ionie, probabilmente il paese dei Feaci, ricevette da tempo remoto dei coloni Eretri, a questi s'aggiunsero dei Corinzi, forse nello stesso anno in cui fu fondata Siracusa, e così anche quest'isola venne completamente ellenizzata. Epidamno ed Apollonia sul mare Adriatico son pure annoverate tra gli stabilimenti greci.

Le colonie elleniche, al contrario di quelle romane, erano per lo più indipendenti politicamente dalla madre-patria. Ciascuna di esse formava un nuovo stato, nel quale però venivano adottate in generale le leggi e adorato le divinità del luogo d'origine. E come simbolo d'unione eterna i coloni portavano nelle nuove sedi dal focolare posto nel Pritaneo della madre-patria il fuoco onde accender quello che doveva ardere sul focolare pubblico della nuova città. Alle feste religiose del luogo d'origine le colonie mandavano rappresentanti ed offerte. I cittadini della madre-patria che andavano ad assistere alle feste della colonia, avevano un posto d'onore. Cresciute le nuove città in potenza e ricchezza, sollevano, come abbiamo visto, fondare alla loro volta nuove colonie. Spesso accadeva che a dirigere come oicista i nuovi stabilimenti fosse chiamato un cittadino dell'antica patria. Talvolta nelle nuove terre i coloni rinnovavano il nome della città donde partirono. Se discordie intestine travagliavano la colonia, spesso era chiamato un uomo autorevole della madre-patria, perchè componesse i dissidi, e ristabilisse l'ordine. Era quindi un legame di rispetto e d'amore quello che generalmente teneva

unite le colonie al luogo d'origine, ma non un vincolo politico.

Per ispiegare il rapido aumento della popolazione in parecchie colonie greche bisogna ammettere che gli Elleni si sieno qua e là fermati dove già c'era un grosso nucleo d'indigeni, oppure che abbiano facilmente accolti nelle proprie città i popoli dei dintorni. Senza dubbio questi elementi indigeni furono subito tratti nell'ambito della civiltà greca, e lasciarono perciò pochissime tracce di sè. Nella lingua dei Greci di Sicilia ad esempio trovasi appena qualche vocabolo che si vuole appartenga al linguaggio dei Siculi. Quasi dappertutto i Greci lasciarono segni imperituri della loro presenza, e contribuirono efficacemente allo sviluppo della civiltà dei popoli coi quali vennero a contatto. In qualche luogo soltanto, ed è proprio un'eccezione, la civiltà greca cedette alla barbarie indigena. Ciò accadde dove probabilmente la popolazione greca era di molto inferiore di numero all'indigena.

---

## CAPITOLO IX.

### RELIGIONE. — ISTITUZIONI NAZIONALI

---

Non v'è unità sistematica nella religione dei Greci. Ogni schiatta aveva i suoi Dei prediletti, e la stessa divinità da un luogo all'altro assumeva attributi diversi. Una qualità caratteristica del culto ellenico consisteva in ciò che tra il credente e gli Dei non v'era bisogno di un intermediario. Ogni Greco poteva far sacrifici e preghiere senza il mezzo del sacerdote. La religione era tutta cosa della coscienza dell'individuo.

Dapprima le divinità elleniche non erano che le forze della natura concepite in forma di persone. Il lungo contatto coi Fenici e con altri popoli dell'oriente modificò queste immagini, e vi aggiunse nuovi elementi. La poesia eroica, i poemi omerici specialmente, e lo spontaneo e rapido sviluppo della civiltà ellenica danno alle prime rozze concezioni un colorito ideale, le arricchiscono di nuovi attributi, le moltiplicano sviluppando da un concetto principale molti concetti secondari. Non sono più le sole forze della natura deificate, ma sono idee morali, qualità umane concepite

nella loro ideale perfezione o nella massima potenza.

Zeus, principale divinità, è il re del cielo, il padre degli Dei e degli uomini: presiede ai fenomeni atmosferici, vibra il fulmine. Posidone è il Dio del mare, il protettore della navigazione. Il fuliginoso Efesto presiede all'arte del ferro, fabbrica armi nelle sue ciclopiche fucine, ed è Dio del fuoco. Ermes è il messaggero di Zeus ed il protettore del commercio. Apollo, distinto da Elios, è il Dio della luce, il patrono della divina arte dei suoni. La superba e maestosa Era, moglie di Zeus, protegge i connubi. La forza dell'intelligenza, la saggezza del consiglio son personificati nella divina Pallade (Atena). Ares è il Dio delle battaglie. La faretrata Artemide presiede alla caccia ed alla natura fruttifera. Afrodite, una delle più geniali concezioni della fantasia greca, è la Dea della bellezza, della grazia e dell'amore. Demeter insegnò l'agricoltura agli uomini, è Dea della terra feconda. Come autrice delle prime norme di vita civile prende l'appellativo di Tesmofora. Dea del fuoco sacro che perennemente ardeva nei templi, nel Pritaneo ed anche nelle case private era la vergine Hestia.

Queste sono le dodici principali divinità. Al disotto di esse ve n'erano delle altre di minore importanza, e poi gli Eroi. Tutti insieme costituiscono la mitologia ellenica.

L'unità ellenica non era territoriale, ma essenzialmente etnica. Anche i più lontani stanziamenti, quando serbavano i costumi e le tradizioni della madre-patria, facevano parte dell'Ellade; ne erano

esclusi invece i popoli vicini che non seguissero lo sviluppo della civiltà greca. La Tessaglia che era il nocciolo più antico dell'Ellade, perchè assunse altri costumi e manifestò tendenze diverse, diventa straniera agli Elleni, sebbene, per il vivo ricordo del passato, continuino a durare certe forme esteriori d'unione.

Oltre la lingua, valsero a conservare l'unità nazionale ellenica la religione, le amfizionie e i pubblici giuochi. Dovunque i Greci andassero portavano seco il culto della divinità della madre-patria, e nelle nuove sedi ad esse innalzavano altari e templi. La celebrazione dei misteri, in peculiar modo quelli di Eleusi, i più reputati, prendeva carattere di festa nazionale. Da tutto il mondo ellenico traevano i Greci o per gravi questioni di stato o quando trovavansi in difficili contingenze od anche per affari puramente domestici e privati, a consultare l'oracolo di Delfi nel santuario nazionale di Apollo Pizio. Nei primi tempi era celebre quello di Dodona. In Delfi la coscienza nazionale, se assopita, risvegliavasi, e tutti i Greci, fossero Ateniesi, Spartani o Corinzi, della madre-patria o delle colonie, riconoscevano d'appartenere ad un sol popolo, quello degli Elleni. Delfi era, si può dire, la capitale della federazione ellenica, ed il suo oracolo la sorgente d'ogni norma giuridica e la suprema autorità spirituale.

A Delfi, come pure in Antela vicino alle Termopili (1), tenevansi anche le Amfizionie che erano

---

(1) Opina BUSOLT (*Griech. Altert. in J. Müller Handb.*, p. 60) che prima si radunassero ad Antela per i sacrifici a Demeter, poi a Delfi.

riunioni di rappresentanti di parecchi stati della Grecia per trattare argomenti di comune interesse. Avevano luogo d'ordinario due volte l'anno: in primavera e in autunno. Era un'istituzione eminentemente nazionale e di carattere politico-religioso. Il responso dell'oracolo dava autorità alle deliberazioni dell'assemblea.

Un altro potente vincolo di nazionalità erano i pubblici giuochi ai quali i Greci accorrevano come alla più grande festa, e dove manifestavasi la loro esuberante vitalità fisica e intellettuale. Erano nobili gare di destrezza e di forza nei vari esercizi ginnastici, di abilità nel lanciar cavalli alla corsa. Gli scrittori esponevano i frutti del proprio ingegno. Il premio era l'applauso del pubblico, una corona e la fama. Questi giuochi si celebravano in quattro luoghi: presso il tempio d'Apollo a Delfi, (Pitici, dall'attributo di questa divinità), in Nemea (Nemei), a Corinto sull'Istmo (Istmici) ed in Olimpia (Olimpici). Gli ultimi erano i più celebri. Tra i Dori correva la leggenda che istitutore fosse stato Ercole. Altri ne attribuiscono la fondazione a Pelope che era in Olimpia assai venerato. Forse vennero ordinati da Licurgo e Ifito; ma non ebbero importanza e fama prima del 776, anno in cui riportò il premio Corebo. Le feste d'Olimpia ricorrevano ogni quattro anni, e tale periodo si chiama olimpiade. Più tardi, e probabilmente non prima che Timeo da Tauromenio scrivesse la sua storia, le olimpiadi divennero di uso comune per la cronologia greca. L'era delle olimpiadi comincia coll'anno 776.

---

---

## CAPITOLO X.

### GUERRE PERSIANE

FONTI. — Per la sollevazione degli Ioni dell'Asia minore la fonte principale è Erodoto, V, 30-38, 48-51, 97-126 e VI, 1-42. S'intende che bisogna sfrondare il racconto erodoteo delle leggende raccolte dalla tradizione popolare. Erodoto si valse probabilmente di Ecateo. V'è nel racconto d'Erodoto una tendenza ostile ad Aristagora. Qualche notizia di minor conto la troviamo in Ctesia, in Strabone, in Giustino, in Diodoro (fr. 10 e 25) e in qualche altro.

Per la prima guerra persiana la fonte principale è pure Erodoto, VI, 43-45, 94 e segg. La spedizione di Mardonio venne esposta anche da Carone da Lampsaco nei suoi *Περσικά* (cfr. Müller, *Fragm.*, I, 33). Abbiamo un prezioso frammento di Teopompo (M., I, 306, *framm.*, 167) il quale cerca di diminuire il grande merito degli Ateniesi nella battaglia di Maratona. Al contrario Eforo di cui si vogliono trovar tracce in Cornelio Nepote (*Miltiades*, 4-5) e in Giustino, II, 9, lo esalta. Sull'utilizzazione di Eforo fatta da Cornelio N. e da

Giustino si veggia: Endemann, *Beitr. z. Kritik d. Ephoros*, 1881. Qualche notizia che trovasi in Plutarco (Temistocle, Aristide) può servire a compiere il racconto d'Erodoto. Nonostante alcune poco sicure notizie raccolte dal grande storico d'Alicarnasso dalla tradizione orale, è dimostrato da valenti critici (Swoboda, *Die Ueberlieferung der Marathonschlacht*, Wiener Studien, 1884. Delbrück, *Die Perserkriege und die Burgunderkriege*, Berl. 1887. Busolt, Holm ed altri) che il suo racconto, spogliato degli abbellimenti di carattere leggendario, è ancora il preferibile. Sul dipinto rappresentante la battaglia di Maratona nel Pecile veggasi Pausania, I, 15, 3. Possiamo attingere notizie circa la seconda guerra persiana negli epigrammi di Simonide (Bergk, *P. L. Gr.*, III, 422 e segg.), nei *Ἡέρπται* di Eschilo, nei *Ἡερσηνός* o *Ἡερσηνά* di Cherilo da Samo (Kinkel, *Fragm. epicor. graec.*, I, 265 e segg.), nei *Ἡερσηνά* di Carone da Lampsaco, nei *Ἡερσηνά* e nell'*Ἄ-θίς* di Ellanico da Mitilene (M., I, 21) contemporaneo di Erodoto; in qualche frammento degli Attidografi, in Eforo (M., I, 265) il quale fu utilizzato da Diodoro (XI, 1-37), in Fania da Ereso scolaro d'Aristotele (M., II, 293) citato più volte da Plutarco nella biografia di Temistocle, in Neante da Cizico (M., III, 2 ecc.) che aggiunge, come Eforo, al racconto storico delle invenzioni fantastiche; in Idomeneo da Lampsaco che attinse largamente da Erodoto ed è citato da Plutarco; in Trogo Pompeo (Giustino, II, 10-14) e in Polieno (*Stratag.*, I, 30-30) i quali attinsero a Eforo: nelle vite di Aristide, Temistole e Pausania di Cornelio Nepote, e specialmente in quelle

di Aristide e Temistocle di Plutarco. Parecchie ricerche vennero fatte intorno alle fonti di cui si valse Plutarco per queste due biografie (cfr. Haebler, *Quaest. Plut. De Plut. font. in v. Them. et Arist.*, Leipzig, 1873, secondo il quale lo storico di Cheronea avrebbe adoperato principalmente Eforo, poi Erodoto, quindi Tucidide, Fania, Teopompo, ecc. Albracht, *De Them. Plut. font.*, Göttingen, 1873. Eforo fonte principale, quindi Neante, Teopompo, Filocoro e solo mediatamente Erodoto e Tucid.; Max Mohr, *Die Quellen d. plut. und nepot. Themistokles*, ecc. Fania e col suo mezzo Eforo e Teopompo e qualche altro; agli stessi risultati arrivò Schmidt; Bauer, *Them. ecc.*, Leipzig, 1884. Plutarco avrebbe attinto direttamente da Erodoto; Rose, *De Arist.*, ecc. un Alessandrino, Teopompo ed Eforo Fulst, *Quellen Plut. f. d. Leb. d. Arist.*, principale fonte Idomeneo). Diodoro Siculo (XI, 1 e segg.), adopera per le cose della Grecia per lo più Eforo: parecchi particolari non sono accettati dalla critica, tende (appunto per aver seguito Eforo) a dare al racconto abbellimenti fantastici e retorici. Se non che e per essere giunti fino a noi di alcune opere citate soltanto scarsissimi frammenti, e per essere le altre troppo tardive, anche per la seconda guerra persiana la fonte di maggior valore è Erodoto (VI, 131 e segg. VII, VIII, IX 1 e segg.) adoperato con sana critica (cfr. Nitzsch, *Ueber Herodots Quellen f. die Geschichte der Perserkriege*, N. Rh. M. 1872 pp. 226 e segg.). Gli altri autori, Plutarco e Diodoro specialmente, possono servire a compiere con qualche particolare il racconto d'Erodoto. Sono fonti pre-

ziose anche le seguenti iscrizioni: I. G. A., n. 70. Cfr. *Ditt. Syll. ecc.*, I, n. 1. C. I. Gr., n. 1051. Cfr. Kaibel, *Ep. Gr.*, n. 461. C. I. Gr., n. 1511. (I. Gr. A., n. 69 e *Ditt. Syll.*, I, 34).

Per il conflitto tra i Greci della Sicilia, gli Etruschi e i Cartaginesi alleati, a quanto pare, dei Persiani, si veggano alcune odi di Pindaro, (*Ol.*, I, *Pit.*, I, II, III a Gerone. *Ol.*, II, III a Terone. *Nem.*, I, IX a Cromio. *Pit.*, VI e *Ist.*, II a Senocrate) e gli scoli che furono, per quanto ha riguardo ai fatti storici, tolti in gran parte a Timeo: qualche notizia di Erodoto (VII, 153-56, *Tirannide in Gela*; *Gelone s'impadronisce di Siracusa*. VII, 157-67, *Ambasciata degli alleati a Gelone*; *Battaglia d'Imera*. VI, 22-24, *I Sami in Sicilia, Zancle, Anassilao*). Brevissime notizie in Tucidide, primi par. dal libro VI. Può servire qualche frammento di Filisto, di Eforo e di Timeo. Qualche cosa si trova in Polieno, in Trogo Pompeo (Giuslino), in Strabone e in Pausania. Le notizie intorno alla Sicilia che ci dà Diodoro (libr. XI) furono attinte specialmente a Timeo. Sono utilissime fonti storiche per questi fatti anche le iscrizioni: I. G. A. 512 a, 532, 533, 359, 510, 515, 509.

Le più belle pagine della storia ellenica son quelle concernenti le guerre persiane. Noi assistiamo ad una titanica lotta tra l'oriente e l'occidente, tra la civiltà asiatica e la ellenica. La Persia vasta e potentissima s'avanza con ingenti forze, la Grecia le si oppone con pochi soldati ma coraggiosi ed animati dal più puro amor di patria, e vince.

Le città greche dell'Asia Minore avevano già da qualche tempo perduta la loro indipendenza, e furono costrette a riconoscere la sovranità prima dei re di Lidia, poi di quelli di Persia. L'impero persiano per le conquiste di Ciro e Cambise era vastissimo: s'estendeva allora dall'Egeo all'Indo, dalla Scizia all'Etiopia. Dario chiamato a reggere così vasto dominio, lo divise in venti provincie o satrapie. Le città greche dipendevano dal satrapo di Sardi che allo scoppio delle ostilità era Artafarne fratello del re: esse conservavano però una certa autonomia, ed erano per gli affari interni governate da un proprio cittadino chiamato tiranno.

Nasso era straziata da due partiti: dei nobili e del popolo. I nobili, costretti ad esulare, ripararono a Mileto (500 a. C.) (1), e sollecitarono Aristagora che n'era il tiranno, a muover guerra alla città che li aveva scacciati. Aristagora chiese aiuti ad Artafarne esponendogli un piano di conquista di tutte le Cicladi; li ebbe, e con Megabate cugino del re e comandante della flotta, strinse d'assedio Nasso. Sia per imperizia del capo o per discordia fatto sta che l'impresa fallì. Artafarne non nascose ad Aristagora la sua collera per la fallita spedizione, e pretese il rifacimento dei danni. Il tiranno di Mileto, offeso dalle pretese del satrapo, per vendicarsi e fors'anche per uscire dalla difficile posizione in cui si trovava, animato segretamente dal suocero Istieo residente alla corte

---

(1) La cronologia dei fatti concernenti la insurrezione degli Ioni è incerta. Noi seguiamo Busolt che ne discorre (II, 26) con molta sagacia.

di Susa, solleva la Ionia contro i Persiani riaccendendo tra i Greci il sopito amore per la libertà. Aristagora vide subito che le sole forze dei Greci asiatici non bastavano; fa vela per la Grecia e va a Sparta dal re Cleomene a chiedere aiuti che gli vengono rifiutati; non si perde di coraggio, e si presenta ad Atene dove poco prima era arrivata l'intimazione d'Artaferne di ricevere in patria e di ridare il potere a Ippia. La proposta d'Aristagora fu accolta dagli Ateniesi che gli diedero venti vascelli, cui s'aggiunsero cinque triremi d'Eretria. Le forze greche si riunirono ad Efeso: l'esercito si pose in marcia verso Sardi, e se ne impadronì di sorpresa. Artaferne si salvò riparando nell'acropoli. Un soldato greco diè fuoco ad una casa: le fiamme si propagarono alle case vicine: in poco tempo tutta la città fu ridotta in cenere. I Lidi per questo fatto avvampano di sdegno e costringono i Greci a ritirarsi. Intanto Artaferne raccoglie truppe, li insegue, li raggiunge e li sconfigge alle porte di Efeso (499). Gli Ateniesi e gli Eretriani ritornarono in patria. Gli insorti, rimasti soli, continuarono or con prospero or con infelice successo la lotta. Nonostante che l'insurrezione si estendesse nella Caria e persino a Cipro, i Greci si trovarono a mal partito per causa anche della vile defezione di Aristagora. Si deliberò di concentrare le forze a Lada, isoletta all'imboccatura del porto di Mileto, e di tentare la sorte in una battaglia decisiva. La vittoria fu dei Persiani (497). I Milesi, i Focesi e i Chii, che formavano l'ala sinistra e il centro combatterono eroicamente, ma i Sami che erano all'ala destra, già

guadagnati alla causa del nemico, si ritirarono e resero agli altri impossibile la resistenza. Tuttavia Mileto, ultimo baluardo degli Ioni, resistette ancora tre anni circa. Alla fine anch'essa dovette cedere (494). La città fu saccheggiata ed incendiata, i maschi adulti furono quasi tutti massacrati, le donne e i fanciulli ridotti a schiavitù.

Spenta l'insurrezione della Ionia, Dario volse il pensiero a vendicare su Atene ed Eretria l'incendio di Sardi, e con questo pretesto a impadronirsi della Grecia. Spedì suo genero Mardonio con forte esercito e potente flotta. L'esercito doveva raggiungere l'Ellade per la via di terra attraversando la Tracia e la Macedonia, l'armata doveva secondarlo costeggiando. Tutto andò bene fino al promontorio d'Athos, dove una violenta tempesta ruppe trecento navi e causò la perdita di venti mila uomini (autunno 492). Nè le cose andarono meglio in terra, chè i Brigi assalirono improvvisamente l'esercito persiano, ed uccisero parecchi soldati. Per questi inaspettati rovesci Mardonio fu costretto a ritornare in Asia.

Non abbandonò tuttavia Dario il pensiero della conquista, e, vuolsi anche stimolato da Ippia, ordinò nuovi e più formidabili armamenti, e, mentre si allestivano, mandò araldi in Grecia a chiedere, secondo la formola persiana, « terra ed acqua » cioè la sottomissione. Obbedirono all'intimazione parecchie città del continente e quasi tutte le isole compresa Egina così potente in mare: Sparta ed Atene, fiere della propria libertà, risposero invece sdegnosamente non accettando le condizioni che lo straniero voleva imporre, e tanto s'accesero di

sdegno che, dimenticando il diritto delle genti, uccisero gli ambasciatori. La guerra era dunque inevitabile.

Nella primavera del 490 Dario aveva già pronto un esercito di 60,000 uomini e una flotta di 600 navi (1). Affidò il comando di questa seconda spedizione a Dati di nazione Medo e ad Artaferne suo nipote. Questa volta i Persiani presero la via diretta attraverso l'Egeo, sia per arrivare più presto in Grecia, sia, come suppone Erodoto, per evitare il pauroso promontorio d'Athos. Sottomisero Nasso, rispettarono Delo, perché patria d'Apollo e d'Artemide, divinità che avevano qualche punto di somiglianza con altre da loro adorate, e, giunti all'Eubea, presero Caristo e strinsero d'assedio Eretria che si difese eroicamente per sei giorni: al settimo dovette cedere. Molti abitanti furono ridotti a schiavitù, e la città venne distrutta. Dall'Eubea passarono nell'Attica, e sbarcarono, per consiglio d'Ippia, nella pianura di Maratona, dove la cavalleria persiana poteva liberamente muoversi e combattere.

Alla notizia del rapido appressarsi del nemico gli Ateniesi decidono di uscire dalla città e di affidarne la custodia ai cittadini anziani. Mandano intanto il più veloce corriere, Filippide, a Sparta per chiedere aiuto. Lo promisero gli Spartani,

---

(1) Circa il numero dei combattenti v'è discrepanza d'opinioni, poichè non si vogliono tenere per giuste alcune cifre che gli scrittori greci ci trasmisero (né v'è tra loro accordo) e che per orgoglio nazionale esagerarono. Ci atteniamo alle cifre adottate da Busolt.

ma per una superstizione religiosa che altri vogliono sia stata presa a pretesto, l'esercito non si mise subito in marcia. Si trovarono quindi gli Ateniesi in numero soltanto di nove mila cui s'aggiunsero circa mille plateesi (1), di fronte alle superiori forze dei Persiani. Non si perdettero tuttavia di coraggio, e ispirati dall'amor della gloria e da quello sublime della patria mossero arditi e fiduciosi contro il nemico. Gli strateghi erano dieci: ognuno aveva per turno il comando dell'esercito per la durata d'un giorno. Fra essi primeggiava Milziade già chiaro per ardite prove nell'armi. In lui riponevano tutti la massima fiducia, epperò gli altri strateghi dichiararono di cedergli nel giorno della battaglia il proprio turno. Milziade volle invece aspettare proprio il giorno in cui il comando, giusta le norme stabilite, spettava a lui. Venuto quel giorno ordinò nella pianura di Maratona le sue schiere in modo da presentare al nemico una fronte larga, forte ai lati, debole nel centro. Dato il cenno dell'attacco gli Ateniesi si gettarono con impeto contro i Persiani superando di corsa il terreno che separava i due eserciti. Il combattimento fu lungo ed accanito. I Persiani riportarono facili vantaggi al centro, ma furono sconfitti ai lati. Le due ali dell'esercito greco allora si ripiegarono, si riuni-

---

(1) Erodoto non ci dà il numero dei combattenti ateniesi e plateesi: dobbiamo ricorrere per saperlo a fonti tardive e meno sicure. Noi siamo inclinati in questo a prestar più fede a Cornelio Nepote che pare abbia attinto a Eforo, che non a Giustino inesperto epitomatore di Trogo Pompeo.

scono, muovono contro il corpo nemico vincitore al centro e lo sbaragliano inseguendolo fino alla costa. La vittoria dei Greci fu completa (490 Agosto?). I barbari, nonostante si vergognosa sconfitta, s'affrettano a girare il capo Sunio per sorprendere Atene sprovvista delle sue forze; se non che gli Ateniesi, prevedendo il tentativo, ritornarono subito a marce forzate, ed erano già accampati al Cinosargo quando comparve la flotta nemica dinanzi il porto di Falero. Fallito anche questo tentativo le navi persiane veleggiarono per l'Asia. Nella battaglia di Maratona, gloriosissima per Atene, perirono, secondo i dati d'Erodoto, forse per orgoglio nazionale un po' esagerati, 6400 Medi e 192 Ateniesi. Caddero in mano dei Greci sette navi. Due giorni dopo giunsero in tutta fretta 2000 Spartani, i quali, spiacenti d'essere arrivati troppo tardi, vollero nondimeno vedere il luogo dove gli Ateniesi s'erano acquistata tanta gloria, e si recarono a Maratona. Quindi, lodati gli Attici pel trionfo conseguito, ritornarono in patria.

Il valore morale di questa vittoria fu grande, perocché valse a rinfrancare gli animi dei Greci ed a mostrar loro che il colosso persiano non era poi tale contro cui il valore e la destrezza degli Elleni nulla potessero. Valse poi ad innalzare Atene nella stima e nella riconoscenza di tutta l'Ellade, la quale ormai vedeva in essa il più forte baluardo contro le potenti schiere dell'oriente. Da questo momento comincia per la capitale dell'Attica quel rapido e glorioso sviluppo intellettuale e morale che raggiunge il massimo splendore nei tempi periclei.

I Greci caduti a Maratona ebbero onorata e magnifica sepoltura nel campo stesso, ed a Milziade vennero decretati onori straordinari. Ma non durò molto la grande popolarità dell'eroe di Maratona. Valendosi del prestigio conferitogli dalla vittoria e della illimitata fiducia di cui godeva, si fece dare il comando d'una flotta di settanta navi per un'impresa che non voleva, per non comprometterne l'esito, far nota ai suoi concittadini, ma che assicurava avrebbe fruttato alla patria forza e ricchezza. Lo scopo prefissosi era quello di risottomettere alcune isole che s'erano date al nemico. Trovò valida resistenza in Paro, tanto che fu costretto, ferito, a ritornare in Atene senza i grandi vantaggi con soverchia fiducia promessi. Venne posto sotto accusa come reo d'aver ingannato il popolo, e devesi al ricordo di Maratona, ancor fresco nella mente dei suoi concittadini, se fu condannato soltanto ad una multa di cinquanta talenti. Inciprignitasi la ferita poco dopo morì: il figlio Cimone pagò la multa infitta al padre.

Dario, come seppe la sconfitta vergognosa delle sue armi a Maratona, pieno d'ira ordinò nuovi e più formidabili armamenti. Ogni provincia dell'impero doveva dare i migliori soldati e fornire cavalli e foraggi: le città marittime navi e marinai. Se non che, mentre attendeva energicamente a questi preparativi una rivolta scoppiata in Egitto lo costrinse a volgere altrove la sua attenzione. Era già pronto per muovere contro i rivoltosi, quando lo colse la morte (486 autunno). Gli succedette al trono il figlio Serse il cui primo pen-

siero fu di soffocare la ribellione d'Egitto. Fatto ciò, rivolse tutte le sue cure, non ostante, al dir d'Erodoto, qualche esitazione nei primi momenti, a compiere quant'egli considerava come un dovere ereditato dal padre, a vendicare cioè l'onta di Maratona.

In Atene primeggiavano due cittadini, amanti ambidue della patria, ma diversi d'indole e di carattere, disaccordi circa i provvedimenti da prendersi per la salvezza della propria città. Erano questi Temistocle e Aristide: l'uno audace, ambizioso, d'ingegno acuto, previdente, pronto nel trovar ripieghi e nel superare inaspettate difficoltà; l'altro possedeva in grado minore queste qualità, ma era onesto, integro e dotato d'un profondo sentimento della giustizia. Temistocle poneva tutta la sua fiducia nella flotta, e voleva che s'aumentasse il numero delle triremi, Aristide preferiva invece rinforzare l'esercito di terra, che già tanta gloria s'era acquistata a Maratona. La lotta per questa disparità d'opinioni si fece aspra, e minacciava di volgere ai danni d'Atene e di tutta la Grecia. Uno dei due doveva soccombere. Aristide e Santippo, suo partigiano (1), vengono sottoposti alla prova dell'ostracismo (2). Gli Ateniesi amavano Aristide, ma intuirono che in quel

---

(1) Si rileva il nome di Santippo dal frammento di papiro contenente l'Ἀθήν. πολ. d'ARISTOTILE (cfr. *Diels Abhandl. Berl. Akad.* 1885), e da ERACLIDE PONTICO (*Müller*, II, 209).

(2) La critica moderna presta poca fede ai particolari aneddotici riferiti da Plutarco intorno alla lotta tra Temistocle e Aristide.

momento più necessario alla patria era Temistocle, e mandarono perciò il primo in esilio. Temistocle, liberato del suo temuto rivale, si diede alacremente a preparare e ordinare le forze che egli, conoscitore esperto degli uomini e delle cose, prevedeva dovessero trovarsi tra poco di fronte alle potenti armi della Persia. In fatti Serse raccoglieva soldati da tutte le parti del suo impero, e li concentrava in Critalla nella Cappadocia (autunno 481). Ne assunse egli stesso il comando, li fece marciare verso Sardi dove svernò: la flotta adunavasi in Cuma ed in Focea. Ordinò intanto il taglio della lingua di terra che congiungeva il monte Athos, dove ruppero la flotta di Mardonio, al continente; volle che fosse costruito un ponte di barche sull'Ellesponto da Abido a Sesto per servire al passaggio delle sue truppe, e spedì ambasciatori in Grecia, non però a Sparta e ad Atene, a chiedere terra e acqua. All'aprirsi della primavera del 480 Serse mosse da Sardi colle sue potenti schiere verso l'Ellesponto; giunto ad Abido vide raccolta tutta la sua flotta, e se ne compiacque. Raggiunta la terra europea si fermò nella pianura di Dorisco per enumerare e passare in rassegna le sue forze. L'esercito di terra era forte di 800,000 combattenti appartenenti a diverse nazioni: il nucleo era formato di Persi, Medi, Saci, Battriani e Indi per il numero di circa 300,000. La flotta contava 1207 navi (1). A queste

(1) La critica moderna accetta il numero delle navi dattoci da Erodoto, non così quello dei combattenti e degli uomini addetti alle salmerie. Si veggano, tra i principali

forze recate dall'Asia s'aggiunsero circa 30,000 Traci e Macedoni.

Dopo la rivista di Dorisco, Serse diede ordine all'esercito di mettersi in marcia diviso in tre corpi, uno dei quali era comandato da Mardonio. La flotta seguiva, costeggiando, le marce dell'esercito di terra. Ad Acanto, dove aprivasi il canale fatto tagliare appositamente da Serse, si divisero per riunirsi a Terma piccolo porto del golfo Termatico. Serse, nell'attraversare la Macedonia, fu costretto dalle difficoltà che incontrava, a fare qualche sosta. Giunse al passo delle Termopili verso la fine d'Agosto.

Frattanto i Greci, tranne i Tessali, i Locri Ozoli, i montanari della Doride, i Beoti (fuorchè i Tespiani e i Plateesi) parteggianti per Serse, gli Argivi e gli Achei neutrali per non seguire Sparta nemica, mandarono deputati all'Istmo per istabilire il da farsi in tanto pericolo. Nella prima riunione, dopo il giuramento di reciproca fedeltà e la promessa vicendevole di deporre gli antichi

---

scrittori della storia della Grecia antica, Grote e Curtius. Noi ci attenemmo al risultato cui giunse DUNCKER (op. c. VII, 206), risultato accettato da BUSOLT (II 142, 43). Anche così ridotto il numero dei combattenti persiani è sempre di molto superiore a quello dei Greci, e la gloria di questi ultimi non viene quindi scemata. Oltre Erodoto danno il numero dei componenti l'esercito di Serse, sempre al di sotto di quello dello storico d'Alicarnasso, EFORO in *Diodoro* XI, 3, 7; CTESIA, *Pers.* 23; GIUSTINO II, 10, 18; CORNELIO NIP. *Temist.* 2; SOCRATE ARCHID. 100; *Panath.* 49; *El. P.* II. XIII, 3.

DELBRÜCK (op. c. p. 164) esagera nel senso opposto: riduce il numero dei combattenti persiani a 45-50,000.

odi, deliberarono di invitare Creta, Corcira e Siracusa a entrare nella lega per combattere Serse, nemico di tutti i Greci. Creta rifiutò, Corcira promise sessanta navi, ma non tenne la parola, Gelone tiranno di Siracusa concedeva il chiesto aiuto ma al patto d'esser egli il comandante supremo delle armi greche, o almeno il capo della flotta o dell'esercito. Sparta ed Atene non accettarono questo patto, e così non ebbero l'aiuto.

Intanto Temistocle, traendo partito da un responso della Pizia, aumentava il numero delle navi ateniesi. Riunitisi di nuovo i deputati all'Istmo stabilirono il piano della difesa, che fu di afforzare le Termopili, stretto passo tra il monte Oeta e il mare, per il quale doveva passare l'esercito nemico per recarsi nella Grecia centrale, e di mandare la flotta, comandata dallo spartano Euribiade non ostante fosse prevalente il numero delle navi ateniesi condotte da Temistocle, al promontorio Artemisio. I due luoghi scelti erano opportuni per difendersi in pochi contro preponderanti forze.

La flotta persiana, giunta di fronte all'Artemisio, fu sorpresa da violenta burrasca che durò tre giorni, e distrusse più di quattrocento navi. I Greci, che avevano già abbandonato la scelta località per ritrarsi a Calcide, luogo più sicuro, essendo vicinissima d'ambo i lati la terra, come seppero il danno sofferto dai nemici, ringraziato Posidone, s'affrettarono a riprendere la abbandonata posizione, e catturarono quindici navi persiane. Se non che vedendo che la flotta nemica, a malgrado del grave danno sofferto, era ancor forte

e di molto superiore, alcuni manifestarono il parere che bisognava di nuovo ritirarsi. Ma Temistocle, vuolsi indotto dagli Eubeani, fu d'avviso contrario. Intanto duecento navi persiane ebbero l'ordine di girare la punta meridionale dell'Eubea per sorprendere i Greci alle spalle e stringerli tra due forze. Questi, risaputa la cosa, prima d'essere circondati attaccano vigorosamente il nemico che si trovava loro di fronte, e fanno prigioniere trenta navi. Le cose volgevano a vantaggio dei Greci. Le navi persiane che dovevano girare l'Eubea, sorprese da un'altra procella, furono fortemente danneggiate, parecchie si ruppero contro la costa: la flotta ellenica ebbe in quel tempo un rinforzo di cinquantatrè triremi. Due altri attacchi riescono favorevoli alle armi greche. Una vittoria decisiva non s'era per anco ottenuta, ma era già molto per così piccole forze esserne uscite con onore. Le notizie che giungevano dalla terra ferma, consigliarono i capi della flotta a ritirarsi in luogo più sicuro per attendere ad attaccar di nuovo il nemico più opportuno momento.

Mentre in mare poche navi davano splendida prova del valore ellenico, un pugno d'eroi, posti a guardia delle Termopili, ritardava, col sublime sacrificio della propria vita, la spaventosa marcia dell'esercito di Serse.

Sparta non supponendo forse che il nemico si avanzasse così presto o perchè inclinasse piuttosto a difendere l'Istino (1), mandò a guardia delle Ter-

---

(1) BUSOLT II, 149.

mopili il re Leonida con trecento soldati soltanto. Il nerbo dell'esercito sarebbe stato spedito dopo le feste appellate Carnee. Agli Spartani s'unirono 700 Tespiani, 400 Tebani presi più per ostaggio che per aiuto, e circa altri 4000 combattenti di varie parti della Grecia (1). Alcune città non mandarono truppa o ne mandarono poca adducendo, come Sparta, la ragione o il pretesto delle grandi feste religiose dette Olimpiche, che allora ricorrevano. Si trovarono quindi contro le potenti schiere persiane poco più di 5000 Greci.

Serse, giunto a poca distanza dal passo, si fermò sperando che, alla vista del suo formidabile esercito, i pochi Greci che lo custodivano si sarebbero ritirati. Ma non fu così. Al quinto giorno ordinò alle sue schiere d'avanzarsi, ma vennero replicatamente e per due giorni di seguito respinte subendo gravissime perdite. Serse capi allora con quali soldati doveva combattere, e, giudicando impossibile aprirsi la via per il passo, pensò di girare l'ostacolo. Un sentiero indicatogli dal maliese Efialte conduceva alle spalle del piccolo esercito di Leonida. Serse ordinò al generale Idarne di prendere quella via e di approfittare della notte per giungere alle alture. Egli, a tempo opportuno, si sarebbe mosso per riattaccare i Greci di fronte. Sperava in questo modo di chiuderli in mezzo ad un potente cerchio d'armati.

(1) BUSOLT (II, 146) tien conto anche di mille Perieci, non annoverati da Erodoto, ma accennati da SIMONIDE (BERGK *P. L. G.* III, 450), da ERODO in *Diodoro* (XI, 4), da CRESIA, *Persica* 25.

A guardia del punto minacciato da Idarne erano stati messi i Focesi; ma questi disgraziatamente non fecero il loro dovere. All'alba Leonida vide sulle alture le sentinelle avanzate del nemico, e capi subito in quale terribile posizione si trovava. Non pensò a lungo però. Egli fu mandato là per guardare il passo, e là doveva rimanere. Licenziò le schiere mandate dalle altre parti della Grecia, deciso a morire coi suoi trecento Spartani. I settecento Tespiani non s'allontanarono: essi vollero partecipare alla sorte dei loro compagni di Sparta. I quattrocento Tehani furono trattieneuti, perchè non passassero al nemico. All'appressarsi delle due colonne nemiche Leonida dispose i suoi in guisa che potessero, più che fosse possibile, offendere i Persiani e vendere al più alto prezzo la loro vita. Combattono da leoni producendo la morte intorno ad essi. Rimasti in pochi si raccolsero su una piccola altura, e qui uniti, difendendosi colle armi infrante, caddero gloriosamente. Non vinsero, chè era impossibile vincere in quelle condizioni, ma mostrarono come si deve compiere il proprio dovere. Il loro sacrificio non fu quindi vano, perchè fu un sublime esempio di virtù cittadina, e perchè, ripetiamo, la loro accanita resistenza ritardò la marcia di Serse.

I Persiani, superate le Termopili, s'avanzarono saccheggiando e incendiando le città che non s'eran dichiarate amiche. Intanto Sparta, non curando l'Attica, fortifica l'Istmo. Gli Ateniesi ottengono che per loro sicurezza la flotta si ancori a Salamina. Temistocle, interpretando a modo

suo l'oracolo secondo il quale per la salvezza di Atene ci volevano mura di legno, indusse i suoi concittadini ad abbandonare la città e a riparare sulle navi, essendo queste le mura di legno del responso. Quelli atti alle armi trovarono posto sulle navi, gli altri ripararono a Salamina e a Egina: molti, specialmente i vecchi e le donne, a Trezene dove furono accolti con manifesti segni di cordialità e benevolenza. La città fu abbandonata alla protezione di Pallade. Un drappello di valorosi volle però rimanere a guardia dell'Acropoli. Serse, entrato nella città vuota d'abitanti, non riesce ad impadronirsi della cittadella se non dopo replicati tentativi e scalandola dalla parte di settentrione. Gli eroi che la difendevano, furono tutti massacrati, i templi saccheggiati ed arsi.

I comandanti della flotta greca, ad eccezione di Temistocle, eran d'avviso di abbandonare le acque di Salamina e di portarsi all'Istmo. Come giunse loro la notizia della caduta dell'Acropoli ateniese, non ostante le ragioni addotte da Temistocle che vedeva bene di quale vantaggio fosse per una piccola flotta trovarsi in luogo stretto e vicino a terra e dove le superiori forze nemiche non potevano liberamente muoversi e dispiegarsi, decisero di porre in esecuzione il piano concepito. Temistocle non si perde d'animo, e, consigliato dall'amico di suo padre, Mnesifilo, va da Euribiade capitano supremo della flotta, e tanto eloquentemente s'adopera presso di lui che lo induce a riconvocare il consiglio di guerra. I nuovi argomenti recati innanzi dal grande Ateniese con la eloquenza e l'energia che viene dall'intima con-

vinzione, e soprattutto la minaccia di separarsi colle sue navi, che ammontavano già a duecento, dagli alleati per recarsi a Siri in Italia a fondare una nuova colonia, indussero gli strateghi a rimanere a Salamina. Se non che, quando a giorno pieno si vide la flotta nemica muoversi da Falero per ancorarsi lungo la spiaggia d'Eleusi di fronte ai Greci, e si seppe che l'esercito di terra dirigevasi verso la costa, si ridestarono i timori: i Peloponnesi vedevano già la loro patria minacciata e perduta, e volevano portarsi all'Istmo. Si tiene un nuovo consiglio: gli Ateniesi, gli Egineti e i Megaresi soltanto sostengono che si debba rimanere. Intanto Temistocle ricorre ad un ardito stratagemma che salvò la Grecia. Per costringere la flotta ellenica a combattere in quel luogo manda un suo fido schiavo a Serse ad annunziargli che i Greci, colti da timore e discordi, stanno per andarsene, che se li attaccherà subito, riporterà facile e completa vittoria. Serse prestò fede a quest'avviso, e diè subito ordine alla flotta di muoversi e disporsi in modo da circondare il nemico. Stavano i capitani Greci ancora discutendo, quando Aristide, depresso ogni rancore e deciso di recare in tanto pericolo il suo aiuto alla patria, viene ad avvertire che i nemici si avanzano da ogni parte. Verificata la cosa, cessò ogni dissidio tra i capitani greci, e non si pensò che a combattere coraggiosamente il comune nemico.

All'alba del giorno 27 o 28 settembre 480, giorno glorioso per la storia ellenica, la flotta greca, animata da ardore bellicoso, era pronta al com-

battimento: gli Ateniesi all'ala sinistra contro i Fenici e gli Egizi; gli Egineti e gli Eubeani al centro contro i Cilici e i Panfil; i Peloponnesi all'ala destra di fronte agli Ioni. La posizione scelta, in luogo angusto coll'isola a tergo, era propizia per chi doveva combattere contro forze preponderanti. I Persiani s'avanzavano fiduciosi non credendo di trovare un nemico così pronto a combatterli. La mischia fu terribile: i Greci combatterono sempre con abilità, ordine e disciplina: non così gli Asiatici, ad eccezione dei Fenici. Inoltre il gran numero delle navi di Serse e la loro grossezza impedivano il rapido movimento delle medesime: cosicchè la superiorità numerica fu più di danno che di vantaggio ai Persiani, i quali rotti e sgominati s'affrettarono, per scongiurare la totale rovina, a riparare a Falero. Durante la notte, giusta Erodoto, fecero vela per l'Ellesponto temendo che i Greci muovessero a quella volta per tagliare i ponti e impedire all'esercito di terra il tragitto nell'Asia (1). Serse vi si recò per terra con una parte dei suoi soldati che per via furono decimati dalle malattie e dagli stenti. L'altra parte rimase in Grecia sotto il comando di Mardonio.

La flotta greca inseguì le navi nemiche fino ad Andro, dove i comandanti tennero consiglio. Temistocle voleva che si continuasse ad inse-

---

(1) Così dice Erodoto; ma sembra poco probabile che la flotta la quale aveva bisogno di molte riparazioni e di riordinamento, sia partita subito nella notte successiva al combattimento.

guirla, e s'andasse a tagliare i ponti sull'Ellesponto. Euribiade fu di contrario avviso giudicando miglior cosa lasciare libero il passo al nemico che fugge, che non trattenerlo e ridurlo alla disperazione spesse volte causa di atti eroici. Fu accolto il consiglio d'Euribiade, e Temistocle stesso mostrò d'esser persuaso della sua bontà, tant'è vero che per affrettare la partenza del nemico informò Serse che i Greci avevano deciso d'inseguirlo e di tagliargli la ritirata nell'Asia (1).

Intanto che i Greci della madre-patria acquistavano gloria immortale colle vittorie riportate su così poderoso nemico, quelli della Sicilia, guidati da Gelone tiranno di Siracusa e da Terone di Acragante, si facevano onore vincendo in memorabile battaglia a Imera i Cartaginesi, comandati da Amilcare, che per eccitamento di Serse e per il proprio interesse volevano occupare la Sicilia. La battaglia d'Imera succedeva, secondo Erodoto, (XII, 166) nel giorno stesso di quella di Salamina,

---

(1) Quest'è il riferimento di Plutarco. Erodoto dice invece che Temistocle mandò a dire a Serse ch'egli s'era adoperato, affinché i Greci non l'inseguissero, e ciò avrebbe fatto, aggiunge lo storico d'Alicarnasso, per rendersi benevolo il re nel caso un giorno avesse avuto bisogno di lui. In fatti più tardi Temistocle trovò accoglienza benigna presso il re di Persia. Ma si può obiettare che allora Temistocle non poteva prevedere quanto un giorno sarebbe accaduto. Duncker accoglie la versione d'Erodoto, e la spiega supponendo che Temistocle abbia detto a Serse una cosa colla speranza che questi abbia a credere l'opposto, essendo stato già altra volta ingannato dallo stesso Temistocle. Ci sembra più ovvia la versione di Plutarco.

giusta Diodoro (XI; 24, Timeo) nell'ultimo giorno dell'eroico combattimento delle Termopili (1).

Mardonio svernò nella Tessaglia. Alla prossima primavera cercò di distaccare Atene dalla lega contro la Persia e rendersela propizia; ma non riuscì. Allora egli marcia sull'altera città, e la occupa dieci mesi dopo che v'era entrato Serse. Gli Spartani che avevano promesso aiuto, non si mossero, e continuarono a fortificare l'Istmo. Gli Ateniesi si ricoverarono a Salamina. Mardonio rinnovò ai profughi attici la proposta, ma si ebbe lo stesso altero e patriottico rifiuto.

Atene si lagnò fortemente della inesplicabile condotta di Sparta, e mandò ambasciatori per eccitarla a fare il suo dovere. Gli Efori nicchiarono per qualche giorno, poi convinti dalle parole degli inviati ateniesi sul pericolo che agendo a quel modo correva il Peloponneso, spedirono contro Mardonio un esercito di 5000 soldati spartani e 35,000 Iloti sotto il comando del re Pausania, ai quali si aggiunsero poco dopo 5000 opliti lacedemoni. All'Istmo erano pronti i contingenti delle altre città alleate del Peloponneso, e così, con gli otto mila Ateniesi comandati da Aristide, l'esercito greco si componeva di circa 100,000 combattenti. Mardonio, saputo la cosa, incendia Atene, ne devasta il territorio, e si ritira nella Beozia

---

(1) Alcuni scrittori moderni (Holm, Meltzer, Richter, Busolt) mettono in dubbio la precisione sia dell'una che dell'altra data. Busolt vorrebbe che il combattimento d'Imera avesse avuto luogo tra quello di Salamina e delle Termopili, cioè in Agosto.

con un esercito di 300,000 Persiani e 50,000 Greci. Gli alleati lo inseguono. Dopo un piccolo fatto d'armi riuscito vantaggioso agli Elleni, un'aspra battaglia s'impegna nella pianura di Platea che si risolve in una completa e decisiva vittoria per i Greci. Mardonio rimase ucciso nel combattimento: (fine di Luglio o primi di Agosto 479). Artabazo, generale di Mardonio, ricondusse in Asia i miseri avanzi di così numeroso esercito (1).

Mentre l'esercito di terra si copriva di gloria colla vittoria di Platea, la flotta greca comandata da Leotichida spartano e da Santippo ateniese, aiutata dagli Ioni, sterminava quella persiana al promontorio di Micale nell'Asia Minore.

Nelle guerre persiane risulsero il valore e l'abilità tattica dei Greci. Non sempre però in questa lotta gloriosa essi dettero prova di amore alla concordia, di sentimento di fratellanza nazionale e di politica accortezza. La subdola condotta di Sparta, i suoi tentennamenti, il suo mal celato odio contro Atene non favorivano di certo la concordia necessaria per far fronte a così forte nemico. E ci reca meraviglia davvero il vedere come, nonostante la mancanza di coesione e di un concetto unico direttivo, nonostante che parte dei Greci favorisse lo straniero, la vittoria, contro forze enormemente superiori, sia sempre stata

---

(1) Secondo Erodoto 43,000 uomini. Eforo dice che i Persiani perdettero circa dieci miriadi di combattenti.

dalla parte degli Elleni e nelle battaglie di terra e in quelle di mare. Ciò ch'è prova della loro grande superiorità intellettuale e fisica, della efficacissima educazione militare e del loro coraggio personale portato dall'entusiasmo e dall'amor di patria al più alto grado di efficienza.

Il racconto erodoteo in qualche punto, specialmente nel computo delle forze nemiche, pecca di esagerazione. Sebbene il grande storico d'Allicarnasso scrivesse i suoi libri trentacinque o quarant'anni soltanto dopo accaduti i fatti che egli magistralmente prese a narrare, tuttavia l'orgoglio nazionale, la fantasia del popolo, la poesia avevano di già abbellito la realtà dei colori vivaci ed attraenti, tuttochè fallaci, della leggenda. Ed Erodoto attinse largamente alla tradizione popolare, ed inclinato com'era per indole alle immagini poetiche, non seppe sempre sceverare il vero dal fantastico e dall'esagerato. Con tutto ciò la sua opera è sempre la fonte migliore per la storia delle guerre persiane, perchè, malgrado le mende cui accennammo, ha in generale evidente impronta di verità.

Una conseguenza delle guerre persiane fu un'attività intellettuale intensa diretta in gran parte a eternare la memoria dei fatti compiuti colla pittura, scultura e architettura.

Atene uscì da questa guerra circondata da una fulgidissima aureola di gloria: la sua superiorità navale era incontestabile. Doveva essa dopo aver dato prova di tanto valore e di tanta perizia nelle armi rimanere seconda a Sparta? Non aveva essa forse il diritto dell'egemonia sulla Grecia?

Ecco quali pensieri senza dubbio cominciavano a spuntare nelle menti degli Attici, ed è qui forse la prima radice di quel complesso di cause che dettero origine alla ruinoso guerra fratricida del Peloponneso.

---

## CAPITOLO XI.

### DALLA BATTAGLIA DI MICALE ALLA PACE DEI TRENT'ANNI TRA ATENE E SPARTA

---

FONTI. — Nessun autore antico fece una esposizione sistematica dei fatti accaduti dalla battaglia di Micale allo scoppio della guerra del Peloponneso. Le notizie bisogna raccoglierle qua e là sparse in vari scrittori che incidentalmente, o come particolare biografico o in riassunto come prefazione alla narrazione di altri fatti, ne parlano, o nelle iscrizioni. Le fonti letterarie per quest'epoca si possono dividere in due classi: quelle che espongono i fatti in ordine cronologico (talvolta con poca precisione) e i lavori biografici. Appartengono alla prima le notizie che ci danno Tucidide e Diodoro, alla seconda le biografie di Temistocle, Aristide, Cimone e Pericle di Plutarco. Di poco valore per lo storico sono le biografie di Temistocle, Aristide, Cimone e Pausania di Cornelio Nipote. Intorno alle fonti per quest'epoca vedi Holzapfel, *Untersuchungen über die*

*Darstellung der griechischen Geschichte von 489 bis 413, Leipzig 1879.*

L'opera d'Erodoto si chiude con la conquista di Sesto. Si trovano accenni occasionali su due fatti *Passaggio dell'egemonia sul mare ad Atene* e *Assedio di Eion* nei libri VIII, 3 e VII, 106-107. Anche Ellanico toccava questo periodo storico.

La miglior fonte è Tucidide (I, 89-115, 128-138) contemporaneo ai fatti narrati. Ma poco sappiamo da lui. Egli scrisse la guerra del Peloponneso, e solo come introduzione ed in rapido riassunto tratta dei tempi la cui storia è oggetto di questo capitolo. Nel cap. XIII parleremo più a lungo di questo grande storico.

Ione da Chio (Müll., II, 44 e segg.) scrisse tra le altre cose le memorie dei suoi viaggi *Ἐπιδημία* o *ὑπομνήματα* nelle quali parla degli uomini eminenti dei suoi tempi. Se ne servi Plut. nelle vite di Cimone (5, 9, 16 forse anche 10, 17) e di Pericle (5, 28 fors'anco 8, 9 e 28). Plutarco qualche volta dissente da Ione. Di questa come di tante altre opere non ci sono rimasti che pochi frammenti. Contemporaneo di Cimone e di Pericle fu Stesimbrotto da Taso, che scrisse, giusta Ateneo, XIII, 589, *περὶ θεμιστοκλέους καὶ θουκυδίδου καὶ Περικλέους* (Framm. in Müller, II, 53 e segg.). Non mostrasi storico imparziale, anzi più che storico in questi scritti di carattere polemico, da quanto si può rilevare dai frammenti rimasti, rivelasi un cieco ed appassionato avversario del partito democratico ateniese. Si valse di questi scritti qua e là Plutarco (v. A. Schmidt, *Zeitalter d. Pericles*, II e

Holm, *Gr. G.*, II, 119). Qualche notizia preziosa trovasi negli epigrammi di Simonide (Bergk, *P. L. Gr.*, III, 422 e segg.) dei quali pure non ci sono rimasti che dei frammenti. Timocreonte di Ialiso poeta lirico ci può pure essere di qualche vantaggio: è un denigratore accanito di Temistocle: è citato da Plutarco (I frammi. in Bergk, *P. L. Gr.*, III, 536 e segg.). Nei frammenti delle poesie di Bacchilide (Bergk, III, 580 e segg.), nelle odi di Pindaro e nei drammi di Eschilo trovasi pure qualche particolare storico interessante. Eforo da Cuma è il principale autore di cui si valse Diodoro Siculo (XI, 37 e segg., XII, 3, 4, 6, 7) per esporre i fatti di quest'epoca. Se non che Eforo visse più di un secolo dopo accaduti questi fatti, epper ciò o li raccolse dalla tradizione o si valse a sua volta degli scritti dei contemporanei ai fatti stessi, e cioè di Ione da Chio e di Stesimbrotto. Disgraziatamente, come abbiamo detto, non erano questi scrittori di prim'ordine e imparziali storici. Inoltre Eforo, come Teopompo che servi molto a Plutarco, apparteneva alla scuola del retore Isocrate, scuola che badava più agli artifizi dello stile che alla schietta esposizione della verità. Per questo, quanto ci vien raccontato da Diodoro deve essere vagliato da una critica acuta e sagace (vedi Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen d. griech. und sicil. Gesch. bei Diodor XI-XVI*, Kiel, 1868. Collmann, *De Diodori Siculi fontibus*, Leipzig, 1869. Bröcker, *Untersuchungen ü. Diod.*, Gütersloh, 1879. Unger, *Diodors Quellen im elften Buche*, *Phil.* XL 1880 pp. 62 e segg.). Vuolsi (Busolt, II, 315 e Unger, *Phil.*, XLI, 1882, 114) che Eforo siasi ser-

vito di un'attide. Eforo fu adoperato come fonte anche da Trogo Pompeo (Giustino), da Cornelio Nipote nelle vite di Temistocle, Aristide, Pausania. Per quella di Cimone si servi specialmente di Teopompo. Polieno per i suoi stratagemmi si servi pure molto di Eforo. Il compendio di Aristodemo è una fonte storica poco attendibile, tranne quelle parti che furono tolte da Tucidide: trovasi qualche cosa attinta a Eforo. Abbiamo già riferito l'esito degli accurati studi fatti da parecchi critici intorno alle fonti di cui si servi Plutarco per le vite di Temistocle e Aristide (vedi capitolo precedente): riferiremo a suo tempo quelli sulla biografia di Pericle. Diciamo qui soltanto che per la biografia di Cimone si servi largamente di Teopompo, uno scolaro di Isocrate, quindi più un retore che uno storico (vedi Rühl, *Die Quellen Plutarchs im Leben d. Kimon*, Marburg, 1867). Alcuni particolari della spedizione in Egitto trovansi in Ktesia, 31 e seguenti.

ISCRIZIONI. — C. I. A., I, 9-11 (decreti del popolo ateniese circa la costituzione di Eritre). C. I. A., I, 13 (circa il giuramento di fedeltà dei Colofoni). C. I. A., IV, 22 a (circa le relazioni tra Atene e Mileto, iscrizione molto guasta ma assai importante). C. I. A., IV, 217 a (tre decreti intorno ai Calcidesi). C. I. A., I, 30 (decreto sui rapporti tra le cleruchie d'Istiea e l'Attica). C. I. A., I, 37 e 38 (sul tesoro dei confederati). C. I. A., IV, 22 b (relazioni tra Atene e i Focesi). I. G. A., 75 e 26 a (doni sacri dei Lacedemoni in Olimpia). C. I. A., I, 432, (liste delle perdite degli Ateniesi nella guerra di Taso). C. I. A., I, 226-272

(quote che riceveva Atene). C. I. A., I, 177 (resconti).

Primo pensiero degli Ateniesi fu naturalmente quello di rifabbricare la propria città distrutta da Serse e Mardonio, e di ricingerla di più valide mura con più ampio perimetro. Sparta, gelosa della crescente potenza degli Attici, tentò d'impedire agli Ateniesi l'esecuzione di quest'opera, ma le sue infondate pretese furono deluse dalla scaltra politica di Temistocle. Vennero fortificati e uniti da mura i porti di Munichia e Pireo, e presso quest'ultimo, che divenne il porto principale d'Atene, fu fondata una nuova città con templi, teatro, mercato e tutto quanto valesse a farla diventare un gran centro commerciale.

Sparta propose che venissero esclusi dal Consiglio degli Amfizioni quelle città che avevano parteggiato pei barbari o che non avevano preso parte attiva alle guerre per l'indipendenza. Temistocle, divenuto ormai l'uomo più cospicuo non solo d'Atene, ma di tutta la Grecia, si oppose energicamente a questa proposta allegando che sarebbe stata cosa pericolosissima che il consiglio diventasse strumento di due o tre città soltanto, fossero pur queste le principali. La proposta di Sparta non fu approvata.

I Greci non si accontentarono di fare, costretti dal nobile sentimento della propria indipendenza e dall'amor di patria, la guerra di difesa. Considerato che riuscì loro facile respingere così poderoso nemico, si capisce che dovevano essere fortemente tentati dal desiderio di prendere l'offensiva

e di dare l'assalto al colosso persiano, ormai non più temibile, nei suoi stessi domini. A questo desiderio cedettero, e nel 476 (1) una flotta di trenta navi ateniesi con a capo Aristide, di venti del Peloponneso e d'altre fornite da altri stati, sotto il comando supremo di Pausania s'impadronì della maggior parte dell'isola di Cipro e di Bizanzio. Fu poco dopo la presa di questa città che Pausania manifestò tendenze favorevoli alla Persia, e concepì l'obbrobrioso disegno di tradire la patria, malcontento forse per non essere tenuto in quell'alta considerazione in cui, giusta l'animo suo ambizioso, doveva essere tenuto il vincitore di Platea. Per rendersi propizio il re di Persia ed entrare in trattative con lui, liberò di nascosto alcuni prigionieri appartenenti a ragguardevoli famiglie persiane e parenti dello stesso re, e fe' correr voce, per nascondere il suo operato, ch'erano fuggiti. Profferse poi a Serse di sottomettergli Sparta e tutta la Grecia, se gli dava in moglie la di lui figliuola. Il re barbaro accettò l'offerta, e promise a Pausania aiuto d'uomini e di denaro. Gli Ioni dell'Asia minore, che di re-

---

(1) Circa la difficoltà di stabilire una giusta cronologia di questi fatti veggansi: A. Schaefer, *De rerum post bellum Persicum usque ad tricennale foedus in Graecia gestarum temporibus*, Leipzig, 1865. Krüger, *Kritische Analecten*, 1867. Pierson, *Die thukydideische Darstellung der Pentekontactie erörtert und mit anderen Quellen verglichen*, Phil., XXVIII (1869) pp. 40 e segg. e 193 e segg. Unger, *Diodors Quellen im elften Buche*, Phil., XI. (1881) p. 48 e segg., XI.1 (1882) p. 80 e segg. Holm, *Gr. G.*, II, 120 e segg. Busolt, *Gr. G.*, II, 319 e segg.

cente avevano riconquistata l'indipendenza, notarono subito il cambiamento di condotta del comandante spartano, tanto più che Pausania, sicuro di riuscire nel suo intento, non dissimulava più le sue inclinazioni, e sfoggiava un lusso smodato, come se fosse già un gran dignitario della corte di Susa. Divenuto il sospetto certezza, gli Ioni si adopraron, affinchè Aristide, nel quale ognuno riponeva la massima fiducia, assumesse il comando generale della flotta. Gli Egineti e i Peloponnesi non acconsentirono, ma la maggioranza stette cogli Ioni, e così Aristide ebbe il supremo comando. È questo un fatto importantissimo, perchè segna il passaggio dell'egemonia sulla Grecia da Sparta ad Atene. Fino allora, nonostante che Atene recasse il maggior numero delle navi, il comando, per deferenza alla città in fama di più forte, fu sempre dato ad uno Spartano. Ora non più. Sparta, com'ebbe contezza di ciò, invita Pausania a ritornare in patria per iscolparsi, e intanto manda Dorcide a surrogarlo; ma quando il nuovo comandante spartano arrivò dove ancorava la flotta, capi che ormai bisognava obbedire agli Ateniesi, e preferì di ritornare in patria colla sua armata. Pausania fu sottoposto a processo, ma venne assolto dall'accusa di connivenza collo straniero per mancanza di prove evidenti, e condannato soltanto a pene leggerissime per l'asprezza usata nel comando. Non ristette tuttavia Pausania dal far pratiche col re di Persia e col satrapo Artabazo per concretare il suo disegno, e un'altra volta fu processato ed assolto. Finalmente una lettera diretta ad Artabazo e pervenuta in mano

degli Efori tolse ogni dubbio circa le ree intenzioni del vincitore di Platea. Pausania, per non essere arrestato, riparò in un tempio. La porta venne murata, e fu costretto così a morire di fame (467).

Nei documenti sequestrati a Pausania parve agli Efori di trovare sicuri indizi della complicità di Temistocle nel tentativo di alto tradimento. Fu fatta sapere la cosa ad Atene, e le due città si misero d'accordo per rintracciare ed arrestare il supposto traditore.

Temistocle, già fino dall'anno 470, era stato colpito dall'ostracismo per causa dei suoi modi alteri, della sua venalità ed avarizia. Trovavasi in Argo, quando gli giunse la notizia della terribile accusa fattagli. S'affrettò allora, non tenendosi sicuro in quel luogo, di chiedere asilo altrove, e si trasferì a Corcira. Se non che i Corcirei non essendo disposti ad affrontar la collera di Sparta e d'Atene, non lo vollero tra di loro, ma lo misero in salvo sulla costa dell'Epiro. Admeto re dei Molossi lo protesse, e lo fece scortare fino a Pidna nella Macedonia. Di là, traversando l'Egeo su nave mercantile, Temistocle andò a Efeso, quindi alla corte di Susa. Ad Artaserse, succeduto a Serse morto assassinato, scrisse chiedendo protezione e mettendo in rilievo il vantaggio recato a Serse col rendergli nota l'intenzione dei Greci dopo la battaglia di Salamina, e cioè di tagliare i ponti sull'Ellesponto e di impedirgli la ritirata. Artaserse, qualche tempo dopo, lo accolse con manifesti segni di simpatia e di peculiare deferenza, e gli assegnò il governo di tre città: Ma-

gnesia, Lampsaco e Miunte. Risiedette Temistocle nella prima, dove più tardi morì. Tucidide dice che morì di morte naturale, riferisce però che corse altresì voce che si sia avvelenato, quando conobbe essergli impossibile di tenere la promessa fatta al re. Ciò che fa supporre averlo Artaserse richiesto della offerta sua opera contro i Greci. Questa è pure l'opinione di Diodoro e Plutarco.

Aristide, assunto il comando generale della flotta, s'adopra a stringere vieppiù ad Atene le città confederate. Ognuna doveva contribuire al mantenimento della flotta, e il tributo venne assegnato in modo che nessuna levò lagnanze. L'erario fu depositato nei templi di Delo, nei quali si convenne di tenere d'allora in poi le adunanze generali degli alleati. Questa confederazione prese il nome di lega delio-attica. Aristide, sebbene appartenesse al partito aristocratico, diede alla costituzione ateniese un carattere ancor più democratico di quello che prima aveva, facendo stabilire che anche i Teti, quelli formante la quarta classe del popolo secondo gli statuti di Solone, fossero ammessi alla suprema dignità d'Arconte e d'Areopagita.

Come finisse i suoi giorni questo grande e giusto cittadino ateniese non si sa con precisione; non si sa neppure dove sia morto. Alcuni vogliono sul Ponto, altri nella Ionia ed altri finalmente in Atene. Quel che è certo si è che, nonostante le grandi cose compiute a beneficio della patria e il fatto d'aver tenuto per parecchio tempo l'amministrazione del tesoro federale, morì poverissimo, tanto che lo stato dovette dotare le sue

figliuole, come piccola ricompensa del bene recato dal loro genitore al paese.

Il comando supremo della flotta, vivo ancora Aristide, passò a Cimone, figlio del vincitore di Maratona, e già chiaro per virtù civili e militari. Nel 470 assediò e tolse ai Persiani la città d'Eione in Tracia. Dall'isola di Sciro scacciò i Dolopi che pirateggiavano nell'Egeo, e vi fondò una colonia ateniese. Egli pretese di aver trovato in questa isola le ossa di Teseo, il fondatore, giusta la leggenda, dell'unità attica, e le fece trasportare ad Atene dove si celebrò questo fausto avvenimento con grandi feste, alle quali si presentarono per avere la corona i due tragici Sofocle ed Eschilo. Vinse Sofocle col *Trittolemo* (1).

La città di Caristo nell'Eubea nutriva sentimenti ostili agli Ateniesi. Cimone la obbliga colle armi, dopo non breve lotta, a entrare nella lega. Nasso faceva già parte della federazione, ma riuscendole troppo pesante l'egemonia ateniese, si ribellò. Cimone la strinse d'assedio, l'espugnò e le tolse l'autonomia (467).

Intanto il colosso persiano dava segno di ridestarsi. Una flotta fenicia era pronta alla guerra, senza dubbio, contro la Grecia. Cimone con duecento navi le va incontro, e alla foce dell'Eurimedonte nella Panfilia si mette in ordine di battaglia. I Persiani si ritirano a ritroso del fiume volendo aspettare l'arrivo di altre ottanta navi fenicie. Cimone vuole appunto impedire il con-

---

(1) Che abbia vinto con questa tragedia si trae da un passo di Plinio (II. N. XVIII, 12).

giungimento delle due flotte, epper ciò entra nel fiume e attacca i Persiani che, vinti in questo primo scontro, sbarcano abbandonando le navi al nemico, e cercano per terra di raggiungere un corpo d'esercito che accampava non molto lungi. Cimone ordina ai suoi di sbarcare subito e d'inseguire rapidamente i Persiani. S' impegna accanita e micidiale zuffa. La vittoria sorride agli Ateniesi. L'ardito capitano attico non pone tempo in mezzo, e, concesso appena l'indugio necessario per raccogliere il ricco bottino, fa vela alla volta delle ottanta navi fenicie, le incontra tra Cipro e Ildiro, e le sconfigge (465).

I Persiani tenevano in Europa ancora il Chersoneso tracico. Cimone li cacciò anche di là. Taso non voleva più far parte della confederazione, perchè gli Ateniesi pretendevano d'impadronirsi delle miniere del monte Pangeo di sua proprietà. Scoppia quindi la guerra fra Taso e Atene. Cimone vinse i Tasi in battaglia navale, e costrinse, dopo lungo assedio, la città ad arrendersi: le furono imposte dure condizioni. Durante quest'assedio i Tasi invocarono l'aiuto di Sparta che secretamente promise d'invadere l'Attica. Non poté attuare il suo disegno in causa di un terremoto che recò gravi danni a tutta la Laconia, e di una terribile insurrezione d'Iloti. Sparta, nonostante che poco prima stesse preparando le armi contro Atene, per vincere gli Iloti cui s'erano uniti i Messeni desiderosi di ricuperare l'indipendenza, chiese aiuti alla città rivale. Il partito democratico capitanato da Efilte non voleva concederli, Cimone invece sostenne che, per il bene della

Grecia, Sparta doveva essere aiutata, ed il concorso fu decretato. Venne mandato all'assedio d'Itoie dove Ioti e Messeni s'erano trincerati, lo stesso Cimone, il quale, non ottenendo sùbiti vantaggi, fu dagli Spartani, sospettanti ch'ei parleggiasse per gli insorti, licenziato sotto colore che ormai non c'era più bisogno d'aiuto. Questo fatto produsse lo scioglimento totale dell'alleanza, esistente ormai soltanto in apparenza, stretta tra Sparta ed Atene contro i Persiani, e valse a scuotere la popolarità di Cimone dichiaratosi sempre favorevole a Sparta. Atene strinse poi alleanza con Argo, nemica dei Laconi, e con Megara.

Cimone s'era guadagnata una grande popolarità per le sue splendide vittorie, per le generose largizioni fatte al popolo, per gli abbellimenti onde Atene fu ornata durante il suo governo e per le opere di pubblica utilità, tra esse le lunghe mura che dovevano congiungere Atene al Pireo, condotte a termine più tardi da Pericle. Ma egli apparteneva al partito aristocratico, e manifestavasi favorevole alla costituzione spartana; ed in quel tempo invece ad Atene lo spirito pubblico volgeva, specialmente per la riforma d'Aristide, a pura democrazia. Efiatte, demagogo ardito ma onesto, tolse gran parte dell'autorità all'Areopago, istituzione di carattere aristocratico. Cimone si oppose energicamente, ma a nulla approdarono i suoi sforzi, ed egli stesso fu mandato in esilio coll'ostracismo (459). Faceva parte del partito democratico, ed aveva già fama di valente guerriero e di grande oratore, un giovane che doveva

segnare nella storia della Grecia un'orma profonda. Era questi Pericle, figlio di Santippo il vincitore di Micale, da natura dotato d'insigni qualità intellettuali raffinate ed acuite da un'eccezionale educazione. Fra i suoi maestri ebbe Anassagora di Clazomene. Sebbene ricchissimo, professava principi democratici sia per tradizione di famiglia (era nipote di Clistene), sia per effetto della sua educazione larga e liberale, sia per intuizione giusta dell'avvenire. Per ora egli agiva come adepto del partito capitanato da Efilate, più tardi diventerà il primo e più potente cittadino d'Atene e l'uomo più temuto e rispettato della nazione ellenica.

Intanto la compagine dell'impero persiano dava segni qua e là di poca compattezza. Gli Egiziani malcontenti del giogo medico, stimolati da Inaro principe avventuriero della Libia, si ribellarono ad Artaserse, e ben sapendo di non potere da soli tener testa alle forze del re, chiesero soccorsi ad Atene. Pericle favorì la domanda, e furono spedite nel Delta 200 navi che allora si trovavano nelle acque di Cipro. Gli Ateniesi rimontarono il fiume Nilo fino a Menfi, e posero l'assedio a questa città. Due quartieri caddero presto nelle loro mani, ma il terzo oppose valida resistenza finchè, arrivato Megabazo con potente esercito, furono costretti a levar l'assedio, a distruggere le proprie navi e a rifugiarsi nella piccola città di Biblo dove resistettero per qualche tempo. Una squadra di cinquanta navi veniva spedita da Atene in loro soccorso, ma a nulla valse; furono presi e fatti perire. La flotta venne

distrutta. L'insurrezione egizia fu completamente repressa.

Mentre questo accadeva in Egitto, altri fatti della più grande importanza succedevano in Grecia. Efilte e Pericle, liberati dall'opposizione di Cimone, misero in atto parecchie riforme d'indole democratica. Istituirono una nuova magistratura, la Nomofilachia, composta di sette membri formanti una specie d'ufficio di controllo, che ebbe parte dell'autorità tolta all'Areopago cui rimase soltanto la giurisdizione penale. All'Arcontado ed al Senato venne tolta ogni competenza giudiziaria, e fu invece allargata di molto la giurisdizione del tribunale degli Eliasti. L'assemblea popolare, la istituzione più democratica nel senso antico, ebbe maggiori poteri.

Atene, rotta ogni relazione con Sparta, dovette d'allora in poi pensare che aveva vicina una potente nemica. Il tesoro federale per maggior sicurezza venne trasportato da Delo all'Acropoli, e si continuò con attività la costruzione delle lunghe mura tra i due porti di Pireo e Falero e la metropoli attica. Un lavoro simile a questo era già stato eseguito tra Megara e il porto di Nicea per difendere la Megaride contro Corinto. Furono appunto questi lavori di fortificazione che diedero pretesto ai Corinzi alleati con Epidauro e più tardi con Egina, di muover guerra ad Atene, mentre una parte della flotta attica trovavasi in Egitto. Atene nel primo scontro perdette, si rifece però in due altri combattimenti nei quali sconfisse prima i Corinzi e gli Epidauri, poi gli Egizii. Sparta, nonostante le offerte e gli eccitamenti

di Megabazo, sia perchè non era ancor spenta la ribellione della Messenia, sia perchè l'odio contro Atene non era ancora così profondo da cancellare il sentimento della nazionalità e il ricordo delle guerre persiane, non prese parte a questo combattimento. Mentre gli Ateniesi stringevano d'assedio Egina, i Corinzi e gli Epidauri invasero la Megaride. Atene aveva le migliori sue forze ad Egina ed in Egitto, ciononostante Mironide riuscì a mettere insieme un esercito di giovanetti non ancor bene addestrati alle armi e di veterani che avevano ormai diritto al riposo, e sconfisse gl'invasori.

Tra i Dori della regione del Cefisso superiore e i vicini Focesi era scoppiata aperta ostilità. Sparta mandò un esercito sotto il comando di Nicomede ad aiutare i Dori dell'antica patria. I Focesi vennero sconfitti. Questa spedizione mise alquanto in sospetto il governo ateniese. Il sospetto accrebbe poi quando Nicomede, anzi che ritornare subito nel Peloponneso, si fermò nella Beozia per rinforzare Tebe e ritornarle l'egemonia sulle città di quella regione per farne un baluardo contro Atene. Il sospetto che questo fosse un colpo preparato contro la capitale dell'Attica divenne certezza, allorchè gli Ateniesi risseppero che Nicomede agiva d'accordo col partito aristocratico, il quale, pur di abbattere le istituzioni democratiche, non esitava a far lega coi nemici della propria patria. Lo scoppio delle ostilità tra Sparta ed Atene dopo questi fatti divenne inevitabile. Atene trovavasi in condizioni punto buone: la guerra in Egitto ed a Egina du-

rava ancora, e teneva lontane le migliori sue forze. Con tutto ciò decise di raccogliere quante forze poteva e di muover contro a Nicomede. Si unirono agli Attici mille soldati d'Argo e un corpo di cavalleria tessala. I due eserciti s'incontrarono a Tanagra. Il combattimento fu lungo e micidiale: Pericle a capo della sua tribù pugnò con disperato ardimento; ma per defezione della cavalleria tessala la vittoria rimase agli Spartani (457). L'esule Cimone, poco prima che cominciasse la battaglia, si presentò ai capi dell'esercito attico chiedendo gli fosse concesso di combattere coi suoi concittadini. Ma gli Ateniesi, memori delle manifestate inclinazioni a favore di Sparta e diffidando perciò della sincerità delle sue offerte, non lo vollero tra i combattenti. Meravigliosa fu la prestezza con cui Atene, che si credeva ormai esausta, riparò ai danni di questa sconfitta, e mise in assetto un nuovo e più forte esercito. Sessantadue giorni soltanto dopo la sconfitta di Tanagra Mironide distrusse a Enofita un esercito di Beoti. In seguito a questa vittoria tutte le città della Beozia, ad eccezione di Tebe, si allearono ad Atene, e mutarono il proprio governo da oligarchico in democratico. Nella Focide e nella Locride Opunzia operò Mironide gli stessi mutamenti. Poco dopo avvenuti questi fatti cadde, come abbiamo detto, Egina in potere degli Ateniesi. Tolmide, capo della flotta attica, si diede allora a devastare le coste del Peloponneso, ciò che doveva ancor più inasprire gli Spartani, e tolse ai Locri Ozoli Naupatto, e la diede ai Messeni difensori d'Itome, che proprio in quel tempo dovettero arrendersi (456).

La gioia per questi prosperi successi si cambiò in profondo cordoglio quando giunse in Atene la triste notizia della mala riuscita della spedizione d'Egitto. A questa sventura s'aggiunse il fallito tentativo di Mironide di abbattere la potenza del partito oligarchico tessalo, e quello di Pericle d'estendere l'egemonia d'Atene nell'Acarnania. In queste luttuose circostanze Atene si ricordò d'un uomo che l'aveva più volte condotta alla vittoria, e che allora per opra sua gemeva nell'esilio, e sulla proposta di Pericle, democratico schietto ma non fanatico e ostinato partigiano, Cimone fu richiamato in patria, sebbene non fossero ancora trascorsi i dieci anni d'ostracismo (454). Il principale pensiero che spinse Pericle ad adoprarsi, affinchè Cimone fosse richiamato dall'esilio, fu quello senza dubbio di valersi di lui, assai ben accetto ai Peloponnesi, per metter fine alle ostilità tra Sparta ed Atene o almeno per patteggiare, in vista delle tristi condizioni in cui trovavasi l'Attica, una tregua. Di fatti, qualche tempo dopo il suo ritorno, Cimone conchiuse con Sparta una pace per cinque anni (451).

Assicurate le cose in Grecia, Cimone rivolse la sua mente all'antico disegno, quello cioè di abbattere la potenza persiana, e con duecento triremi fece vela per Cipro allo scopo di conquistarla e di recarsi poi in Egitto. Ma all'assedio di Cizio morì, forse per grave ferita ricevuta (449). Più fortunato di Temistocle e di Milziade morì combattendo a capo dei propri concittadini. I suoi soldati non si perdettero d'animo: incontrata la flotta nemica nelle acque di Salamina di Cipro la

ruppero. Pieni d'ardore e d'entusiasmo per la riportata vittoria sbarcano, e mettono in piena sconfitta un esercito di terra. Il cadavere di Cimone, che i suoi compagni ebbero cura di raccogliere, ispirava coraggio a quei prodi.

Con queste due splendide vittorie finisce la lunga e terribile guerra tra la Grecia e la Persia. Si credette, prestando troppa fede a fonti incerte, che in questo tempo sia stato concluso un trattato formale di pace con reciproci obblighi tra la Grecia e la Persia, e sarebbe questa appunto la così detta pace di Cimone; ma uno studio più accurato dei documenti a noi pervenuti e dei fatti che accaddero poi c'induce a credere che nessun trattato sia stato conchiuso. Fu spedita bensì alla corte di Susa un'ambasceria ateniese condotta da Callia, ma non pare abbia dato rilevanti risultati. Le ostilità cessarono senza venire a nessun accordo, e tacitamente furono da una parte e dall'altra riconosciuti i limiti territoriali stabiliti per effetto delle vittorie di Cimone.

La tregua conclusa da Cimone tra Sparta ed Atene venne turbata per un conflitto tra i Delfi e i Focesi, perchè quest'ultimi volevano avocare a sè l'amministrazione del santuario d'Apollo. Sparta mandò un esercito a sostenere le ragioni dei Delfi: Atene, partito l'esercito Spartano, tolse ai Delfi la disputata amministrazione o soprainendenza, e la restituì ai Focesi. Sparta allora prepara le armi contro Atene. Intanto la Beozia per opera del partito aristocratico, cui era stato tolto ogni potere, insorge e vuole liberarsi dall'egemonia ateniese. Tolmide, spedito contro gl'insorti, è bat-

tuto a Coronea, ed egli stesso muore combattendo (447). Atene è costretta a subire un trattato col quale è resa pienamente libera la Beozia, ad eccezione di Platea, e vi è instaurato il governo aristocratico. Nè basta. Di questi fatti approfitta l'Eubea per insorgere, e mentre Pericle vi accorre per sedare la ribellione, insorge Megara e massacra la guarnigione attica, e Plistoanace re di Sparta con poderoso esercito muove alla volta dell'Attica. Pericle non si perde d'animo, vede che il pericolo maggiore viene dall'esercito spartano, s'adopra perciò prima di tutto con ogni mezzo, vuolsi anche colla corruzione, a indurre Plistoanace a ritornare nel Peloponneso. Assicurato da questa parte, con un esercito di 5000 opliti e di 50 navi da guerra muove verso l'Eubea, e la riassoggetta interamente. Ogni pericolo non era ancor rimosso, chè l'opinione pubblica a Sparta voleva la guerra. Se non che l'abilissima diplomazia di Pericle riuscì a vincere ogni difficoltà ed a concludere con Sparta la celebre pace dei trent'anni (445). S'intende che Atene dovette fare qualche sacrificio. Page e Nicea furono restituite a Megara, la quale d'allora in poi stette coi Peloponnesi: anche su Trezene e l'Acaia abbandonò Atene ogni pretesa.

Pericle, conclusa questa pace da lui desiderata, si diede con tutte le sue forze ad attuare i suoi alti e generosi concetti.

---

---

## CAPITOLO XII.

### L'AMMINISTRAZIONE DI PERICLE

---

FONTI. — Alcune di quelle indicate nel capitolo precedente. Per la guerra samica la fonte principale è Tucidide, I, 115-117. Ha qualche particolare utile Diodoro, XII, 27, 28 che attinse a Eforo (si confr. col framn., 117). Plutarco nella vita di Pericle è una fonte di gran rilievo. Ciò che lo storico di Cheronea dice intorno all'antagonismo tra Tucidide figlio di Melesia e Pericle è probabilmente attinto a Teopompo; quanto espone circa le relazioni di Pericle col popolo dopo l'ostracismo di Tucidide (15 e 16) è attinto in parte da Teopompo e in parte, non molto esattamente e con citazioni dai comici, da Tucidide. Le notizie circa il piano pericleo di una nazionale unione (cap. 17) è tolta certamente a Cratero. Il tratto su Aspasia (24) è lavorato su parecchie fonti: son citati Eschine il socratico, Platone e i comici Eupoli e Cratino. Per la guerra samica usò specialmente Tucidide, Eforo e Duride Samio. Per le costruzioni periclee (12-13) utilizzò in parte Filocoro. Sulla riduzione del numero dei cittadini si veggano: Filocoro negli

scoli alle *Vespe* d'Aristof. 718 e Plut. Pericle 37. (Vedi quanto dicono su quest'argomento Duncker, *Ein angebliches Gesetz des Perikles*, Berl. Ak. Sitzber., p. 936. Beloch, *Die Bevölk. d. Gr. röm. Welt.*, Leipzig, 1886, p. 75. Busolt, *Gr. Gesch.*, II, 574 e segg.). Circa il numero delle città alleate ad Atene vedi Aristof., *Vespe*, 707 (esagerato). Sulle Cleruchie, Plut. *Pericle*, 11 (vedi Kirchhoff, *Tributpflichtigkeit der attischen Kleruchen*, Abhandl. d. Berl. Akad., 1873. Foucart, *Mém. sur les colonies Athéniennes au V.<sup>m</sup>o siècle*, Acad. des Inscript., 1878, I, 9). Sul dominio di Sitalce, Tucid., II, 29, 96-98. Sul principio della politica ateniese di tenere in discordia tra loro i barbari parla Demost., *Aristocr.*, 103. Sulle relazioni commerciali d'Atene coll'Egitto Plut., *Per.*, 37, Filocoro, framm. 90 negli scoli alle *Vespe* d'Aristof. e Ctesia, *Persica*, 40-43. Sulla fondazione di Turi Diod., XII, 10, 11 (vedi Schiller, *De rebus Thuriorum*, Gött., 1838 e Th. Müller, *De Thuriorum republica*, Gött., 1838). Sui prodromi della guerra del Peloponneso (affari di Corcira, Potidea e Platea) la fonte principale e più attendibile è Tucidide, I. Vedi anche C. I. A., I, 179 (spedizione contro Corcira) e C. I. A., I, 442 (sugli Ateniesi caduti a Potidea). Cfr. Plass. *Urs. des archid. Krieges*, 1858-59.

Le notizie intorno alle riforme periclee sono sparse in parecchi autori e consistono d'accenni slegati: si traggono cognizioni su quest'argomento anche da parecchie iscrizioni. Cfr. Gilbert, *Griech. Staatsalter.*, I v. Busolt, *Griech. Staatsalt.* (nello *Handbuch* di I. Müller, IV vol., p. 122-25 e 210-218). Böckh, *Staatshaush. d. Athener*, I, 468, II, 332 e

segg. Oncken, *Athen und Hellas*, I, 149 e segg. Lugebil, *Jahrb. f. klass. Philol. Supp.*, V, 564, 585 e segg. Müller-Strübing, *Aristophanes und die hist. Kritik*, Leipzig, 1873, pp. 206 e segg. e 249 e segg. Pflug, *Die Einführung des Soldes*, Waldenburg, 1876, progr. ecc., ecc. Intorno alle costruzioni fatte in Atene al tempo di Pericle si veggano le relazioni sugli scavi eseguiti in questi ultimi tempi, gli studi sulla topografia d'Atene e sui singoli monumenti. I migliori lavori sono: Wachsmuth, *Die Stadt Athen im Altertum*, 1874. Milchhöfer, articolo *Athen* nei *Denkmälern* di Baumeister. Bötticher, *Die Akropolis von Athen*, Berlin, 1888. Michaelis, *Der Parthenon*, Leipzig, 1871. Sybel, *Parthenon* nei *Denkm.* di Baumeister. Dörpfeld e Petersen, Notizie sugli scavi eseguiti nell'Acropoli (*Athen. Mitth. des Archäol. Inst.*, 1885). Sulle ultime scoperte veggasi, *Berl. Philol. Wochenschr.* 1888, n. 9. Sulle antiche fortificazioni della città e della cittadella veggasi: Wilamowitz-Möllendorff, *Philol. Untersuch.* I vol. Bohn, *Die Propyläen*, Berlin, 1882. Sull'Odeone di Pericle: Lolling, *Topogr. Athen.* (Handb. J. Müller, III, 326). Curtius, *Die Probleme der athenisch. Stadtgeschichte* (Sitzb. d. Berl. Ak., 1876, p. 39). Gräf e Baumeister, *Theseion* nei *Baumaisters Denkmälern*. Su Fidia, oltre quanto trovasi nei trattati sulla plastica greca di Brunn, Overbeck, Murry, Mitchell, veggansi i lavori speciali: L. de Ronchaud, *Phidias*, Paris, 1861. Petersen, *Die Kunst des Pheidias*, Berlin, 1873. Waldstein, *Essays on the art of Phidias*, London, 1885. Collignon, *Phidias*, Paris, 1885.

Sulla coltura letteraria ai tempi di Pericle veggesi la parte concernente quest'epoca nelle storie della Letteratura Greca di Müller-Heitz, Bernhardt, Sittl, Mahaffy, Bergk, Nicolai, ecc., e i lavori speciali sul secolo di Pericle di Filleul, Lloyd, Schmidt, ecc.

Le iscrizioni di gran valore per il tempo di Pericle sono le seguenti: C. I. A., I, 177 (somma adoperata per la guerra di Samo). C. I. A. I, 31 (decreto circa la fondazione della colonia Brea) Dittenberg, *Syll. Inscr. gr.* n. 13 (decreto circa i donativi alla divinità d'Eleusi). C. I. A., I, 32 (decreto sull'istituzione del tesoro centrale). C. I. A., I, 300-311 (conti degli Epistati concernenti parecchie costruzioni). C. I. A., IV, 22 a (deliberazione su Mileto). C. I. A., I, 226 e segg. (sulle contribuzioni dei federati).

Pericle concluse la pace trentennale per consolidare la potenza d'Atene, per introdurre nella pubblica amministrazione quelle riforme ch'ei giudicava efficaci ad acquetare i partiti e ad aumentare il benessere del popolo, ed infine per rendere la sua città degna d'essere la metropoli dell'Elade. Sebbene egli fosse già potentissimo, tuttavia ebbe ancora da lottare per qualche tempo prima d'aver incontrastata l'alta direzione della cosa pubblica. Tucidide figlio di Melesia capo del partito aristocratico, uomo probo ed apprezzato per le sue qualità intellettuali e la sua destrezza politica, si opponeva energicamente ad ogni proposta che Pericle facesse, così che questi per trovarsi libero dovette ricorrere all'ostracismo.

Tucidide fu mandato in esilio nell'anno 442. Da allora fino al tempo della guerra del Peloponneso il partito aristocratico in Atene non ebbe più forza.

Sotto la direzione di Pericle Atene divenne il centro del movimento intellettuale ed artistico di tutto il mondo ellenico. Pittori, scultori, architetti, poeti e filosofi, da ogni parte qui convenivano attratti dal suo genio. La istoriografia è illustrata da Erodoto; l'eloquenza dallo stesso Pericle, sommo oratore, da Antifono, da Lisia, da Crizia e da Andocide; l'astronomia da Metone; la medicina da Ippocrate; l'arte drammatica dai sommi tragici Eschilo, Sofocle ed Euripide. Socrate dà un nuovo indirizzo alle filosofiche discipline togliendole dagli involuppi della sofistica e fortificandole colla dialettica; gli architetti Ictino e Callicrate innalzano sull'Acropoli il Partenone, maestoso tempio peritero sacro ad Atena, i cui avanzi fanno ancor oggi testimonianza dell'antico suo splendore: Fidìa, il sommo scultore, idea ed in parte eseguisce di propria mano i rilievi delle metope, il fregio della cella, le sculture del frontone e la statua della Dea; Corebo, Metagene e Senocle dirigono la costruzione del tempio di Demeter ed Eleusi; Mnesicle erige all'ingresso dell'Acropoli i Propilei; Callicrate costruisce il terzo muro, quello di mezzo parallelo al superiore, da Atene al porto; Ippodamo amplia ed abbellisce il Pireo. A questa geniale attività intellettuale ed artistica non fu estranea la bella e culta Aspasia, l'amica di Pericle.

La lega delio-attica cambiò col tempo carattere e natura. Tanto il tesoro federale che l'assemblea vennero trasportati ad Atene. Tranne i

grandi stati insulari, come Samo, Chio e Lesbo, che continuarono a mantenere flotte potenti, tutti gli altri soci, anzichè dare truppe e navi, pagavano un tributo ad Atene, quasi fossero non alleati ma sudditi. Le riunioni dell'assemblea federale divennero una pura formalità: la volontà d'Atene, ciò che vuol dire la volontà di Pericle, trionfava sempre. Nè basta. Gli Ateniesi vollero estendere il loro potere anche negli affari interni degli stati confederati, ed avocarono alle dicasterie o corti popolari giudiziarie d'Atene il diritto di giudicare in materia criminale. Forse questa riforma seguì immediatamente la chiusura del consiglio federale. Come si vede, gli alleati non potevano più chiamarsi tali rispetto alla sovraneggiante Atene, ma semplici dipendenti. Questo stato di cose, seppur favorevole alla concentrazione delle forze elleniche, non poteva durare a lungo senza destare, in un popolo amante delle proprie autonomie, vivissimo malcontento. E certo la potenza d'Atene sarebbe stata presto scossa senza il genio previdente e fecondo di Pericle.

Scoppiò guerra tra Samo e Mileto per il possesso di Priene (440). Atene per invito dei Milesi e di alcuni cittadini di Samo contrari al partito aristocratico in quel tempo dominante nella loro città, o per tendenza a metter mano, come sovrana, negli affari degli alleati, s'offerse quale arbitra per troncane la questione. Samo che era ancor forte in mare e che fu sino allora la più indipendente delle città alleate, rifiutò l'offerta. Pericle muove contro l'ardimentosa isola con quaranta navi, vi stabilisce il governo democratico,

si fa dare per garanzia cento ostaggi che fece condurre a Lemno, e vi lascia una guarnigione attica. Se non che, poco dopo la partenza di Pericle, i Sami partigiani dell'oligarchia, aiutati dal satrapo di Sardi Pisunte, si sollevano, abbattano la costituzione democratica, fanno prigionera la guarnigione ateniese, liberano gli ostaggi lasciati a Lemno, e si dichiarano sciolti dalla lega con Atene. Non contenti di ciò inducono Bizanzio a ribellarsi, e s'adoprano con ogni mezzo per spingere il Peloponneso ad una guerra contro l'Attica. Gli Spartani invero erano propensi alla guerra, ma si opposero energicamente i Corinzi, epperò non fu decretata. Atene, avuta notizia della ribellione, arma una flotta di sessanta navi, ne dà il comando a dieci generali, tra i quali erano Pericle e il poeta tragico Sofocle, e la spedisce contro Samo. Ebbero luogo vari fatti d'armi e in terra e in mare, nei quali gli Ateniesi diedero prova di valore, di costanza e di abilità militare. I Samii perdettero, e furono obbligati ad abbattere le fortificazioni, a consegnare la flotta, a pagare le spese di guerra (1276 talenti) ed a modificare la costituzione in senso democratico. Anche Bizanzio poco dopo si arrese.

Pericle menò gran vanto per questa vittoria. Al suo ritorno in Atene ebbe onori straordinari: pronunziò un'orazione funebre in onore dei morti nella guerra, ed alla fine del discorso fu dalle donne ateniesi coronato di fiori in segno d'ammirazione per le sue gloriose imprese e per l'affascinante sua eloquenza. Tuttavia l'acuto sguardo di Pericle deve aver penetrato come fosse poggia

su fragile base la pace dei trent'anni, e come convenisse seriamente prepararsi alla inevitabile guerra contro il Peloponneso. Attese perciò alacramente a rafforzare l'esercito e la flotta, e, per tener più uniti ad Atene gli stati dipendenti, fondò qua e là parecchie colonie chiamate cleruchie. Differivano queste dalle antiche colonie in quanto che dipendevano politicamente da Atene la quale, in caso di ribellione, le puniva e toglieva ai cleruchi i loro possessi. Fondò in Italia la colonia di Turi, non però con i concetti che presiedettero alla fondazione delle cleruchie, sebbene anche con questo stabilimento ei mirasse ad estendere il predominio morale d'Atene.

Per accrescer valore al titolo di cittadino ateniese ordinò Pericle che nessuno potesse chiamarsi tale, se non figlio di genitori nati tutt'e due in Atene. In questo modo restrinse il numero dei veri cittadini ateniesi.

All'amministrazione delle finanze poneva il grande uomo di stato sua principale cura. Nonostante le grandi spese fatte per l'erezione di magnifici monumenti e per le altre opere di pubblica utilità, l'erario federale trovavasi in buone condizioni: nel 429, dopo la riconquista della città di Potidea, la somma custodita nell'Acropoli ammontava a 6000 talenti, senza tener conto dei preziosi doni sacri che in caso di necessità potevano essere trasformati in moneta.

Tutti ammettevano aver compiuto Pericle cose grandi ed immortali ed esser egli degno di fama imperitura; ma appunto per ciò, e soprattutto per essere il suo governo troppo personale, tut-

tochè informato a criteri di schietta democrazia, giusta il concetto degli antichi, non poté a lungo Pericle sottrarsi ai morsi della gelosia e dell'invidia. Si misero in opera contro di lui le arti subdole della menzogna e della calunnia e l'arma potente del ridicolo. Non si ebbe però da principio il coraggio d'attaccare il grand'uomo direttamente: lo si volle prima ferire mettendo in accusa i suoi più fidi amici e dileggiando nella commedia la sua geniale e seducente compagna, Aspasia. Fidia, il più grande scultore dell'antichità, è accusato di essersi appropriato parte dell'oro affidatogli per plasmare la statua di Atena nel Partenone. Dimostrata falsa quest'accusa, lo s'incolpa d'offesa alla religione, perchè nei rilievi dello scudo d'Atena si volle che avesse effigiato se stesso e Pericle. Fu messo in prigione dove il sommo artista morì. Il filosofo Anassagora, maestro di Pericle, venne accusato di spargere dottrine, specialmente quelle intorno ai corpi celesti, inducenti al disprezzo degli Dei. L'accusa era terribile, ed Anassagora per sottrarsi alle inevitabili conseguenze di essa, fuggì a Lampsaco. Aspasia era fatta continuamente segno alle pungenti facezie dei comici. Ora la si chiamava la Giunone del nuovo Giove, ora l'Onfale o la Deianira dell'Ercole ateniese. Finalmente Ermippo, poeta comico, lanciò contro di lei l'accusa d'aver offesa la religione e di corrompere i costumi. Pericle stesso la difese, e fu assolta. Fatti più arditi, gli accusatori rivolsero le loro armi direttamente contro Pericle. Un certo Dracontide propose che lo si obbligasse a presentare ai Prítani un conto particolareggiato del denaro ch'egli

aveva amministrato. Si credeva senza dubbio di trovarlo colpevole di peculato. Circa la sua innocenza o colpevolezza doveva giudicare un tribunale di 1500 giurati. Il processo venne troncato, perchè scoppiò la guerra con Sparta.

Non cessava, malgrado queste accuse, di essere Pericle potente in Atene, perchè il popolo capiva che tutto ciò era opera di partigiani ed effetto della coalizione tra alcuni demagoghi e gli avanzi del vecchio partito oligarchico.

La guerra preveduta inevitabile da Pericle, non ostante egli si fosse adoprato con tutte le sue forze per allontanarne lo scoppio, era già cominciata, non ancora direttamente contro Sparta, ma contro Corinto. Si capiva però che non era lontano il tempo in cui le due potenti città rivali si troverebbero di fronte sul campo di battaglia.

Epidammo, colonia dei Corciresi sulle coste dell' Illiria chiamata ai tempi dei Romani Dirrachium ed oggidì Durazzo, era da lunga pezza travagliata da lotte intestine di partiti. Finalmente ebbe il sopravvento la fazione democratica: la nobiltà dovette esulare; ma non ristette, coll'aiuto dei Taulanzi, popolo illirico, dal recar molestie ad Epidammo. Questa ricorse per aiuto alla madre-patria Corcira la quale, governata allora dal partito aristocratico, rifiutò. Si rivolse a Corinto donde traeva mediata origine, essendo Corcira una colonia corinzia, ed ebbe i desiderati rinforzi. Non garbò punto a Corcira questo fatto, e mosse guerra ad Epidammo ed a Corinto. Ad Azio, all'imboccatura del golfo d'Ambracia, luogo divenuto più tardi celebre per la vittoria di Ottaviano, i Corciresi rup-

però la flotta corinzia (434). Intanto Epidammo si arrendeva. Corinto per vendicare l'onta di questa sconfitta si diede con ardore a fare grandi preparativi di guerra. Corcira, vedendo di non poter da sola tener testa alla rivale fortissima in mare, chiese aiuti ad Atene, e, nonostante li avesse chiesti anche Corinto, li ebbe. Fu conclusa tra le due città non una vera federazione (simmachia) ma un trattato di vicendevole difesa (epimachia). Atene s'obbligava insomma di difendere Corcira contro gli attacchi di Corinto, ma non avrebbe seguito i Corciresti nei loro attacchi contro la città nemica. Con queste istruzioni vennero mandate nell'Ionio dieci navi sotto il comando di Lacedemonio figlio di Cimone. Nell'estate del 433 (1) un altro combattimento navale seguì tra le navi di Corcira e quelle di Corinto presso l'isola di Sibota: l'esito, dopo aspra lotta, era ancora incerto, sebbene i Corciresti avessero cominciato a indietreggiare, allorchè i Corinzi, viste da lontano venti navi ateniesi che muovevano in aiuto dei loro nemici, si ritirarono. Pareva ogni cosa finita, quando un'altra questione sorse per causa della colonia calcidica di Potidea. Era questa città alleata e tributaria d'Atene, ma legata per affezione a Corinto sua madre-patria, dalla quale riceveva ogni anno i magistrati maggiori. Atene, pretestando le ostilità con Corinto, ordinò alla città confederata di rompere ogni relazione con la madre-patria, di abbattere le mura e di deporre le armi. Sospettavano gli Ateniesi altresì che Potidea parteggiasse per

(1) HOLZAPFEL, (*Beitr. z. Griech. Gesch.*) mette maggio 432.

il re di Macedonia allora atteggiatosi a loro nemico. I Potideesi, spaventati per queste intimazioni, inviano contemporaneamente messaggi ad Atene, perchè levasse gli ordini dati, ed a Sparta chiedendo aiuti nel caso che Atene insistesse nel divisato proposito. Ma là non trovarono ascolto, qui invece ottennero promessa d'aiuti. In tal modo Sparta manifestò l'intenzione di rompere la tregua che doveva durare trent'anni. Incoraggiati da questa promessa i Potideesi si ribellarono apertamente ad Atene: altre piccole città calcidiche ed i Bottiei del golfo Termaico, azzati da Perdicca, re di Macedonia, ne seguirono l'esempio. Atene manda mille uomini e trenta navi sotto il comando di Archestrato che prende ai Bottiei la città di Terma, e pone l'assedio a Pidna. Gli Spartani non si muovono in aiuto delle città calcidiche, accorrono invece i Corinzi con 1600 opliti e 400 soldati di leggera armatura. Atene manda allora altre 40 navi e 2000 opliti, stipula un compromesso con Perdicca in virtù del quale tenevasi Terma e lasciava Pidna al re di Macedonia, e, liberatasi così da un nemico, muove con tutte le forze unite contro Potidea ed i Corinzi, e riporta una segnalata vittoria (432), Perdicca, rotti i patti, trovavasi presente a questo combattimento a capo della cavalleria delle città ribelli, ed anch'egli venne sconfitto. Gli Ateniesi posero l'assedio a Potidea.

Corinto, profondamente ferita nei suoi interessi coloniali, pensò che la sua salvezza stesse in una guerra generale, e s'adopò con perseverante insistenza per isvegliare gli spiriti bellicosi della lega peloponnesiaca contro l'agguerrita potenza

d'Atene. I fatti accaduti avevano già destata in Sparta una grande agitazione. Tuttavia si era titubanti di venire alle ostilità senza un giusto e significativo motivo. Si pensò di invitare coloro che avevano ragioni per lagnarsi d'Atene ad esporli all'assemblea di Sparta: le deliberazioni che si sarebbero prese, dovevano poi essere sottoposte all'approvazione dei confederati. Presentarono le loro querele prima gli Egineti accusando Atene d'aver violato la loro autonomia, poi i Megaresi per il danno recato loro da un blocco commerciale ordinato, a quanto sembra, da Pericle, ed ultimi i Corinzi biasimando la condotta di Sparta che non aveva impedito che Atene si fortificasse ed opprimesse tante città, ed eccitando gli Spartani ad invadere l'Attica. Alcuni Ateniesi che si trovavano occasionalmente a Sparta, saputo di che dovevasi trattare nell'assemblea, chiesero ed ottennero il permesso d'esporre le proprie idee sull'argomento in dibattito. Essi giustificarono la condotta d'Atene, esortarono di riflettere ai danni derivanti da una tal guerra, e conclusero dicendo che ad ogni modo Atene era pronta ad opporsi colla forza alla forza.

Allontanati tutti gli stranieri l'assemblea degli Spartani, nonostante le parole prudenti e savie del re Archidamo propenso per la pace, votò la guerra. Così tredici anni soltanto dopo conclusa la tregua che dovea durare trent'anni, fu deliberato di romperla (432).

Sparta, mentre preparava le armi, sia per guadagnar tempo, sia per trovare un motivo più serio ed importante per aprire le ostilità, inviò messaggi

ad Atene, d'accordo forse col partito oligarchico, coll'incarico di chiedere che ad espiazione dell'antica colpa per l'uccisione di Cilone e dei suoi seguaci, fossero cacciati gli Alcmeonidi. Si voleva in questo modo colpire Pericle. Gli Ateniesi risposero che Sparta aveva ben altre e più grandi colpe da espiare: la contaminazione cioè del tempio di Posidone a Tenaro, dove s'erano rifugiati alcuni Iloti che poi vennero massacrati, e quella del tempio di Pallade Calcieco, dove fu chiuso Pausania. Allora Sparta mise innanzi queste altre pretese: voleva che Atene richiamasse la truppa da Potidea, che ridesse ad Egina la sua piena autonomia, ed abrogasse le disposizioni che danneggiavano il commercio di Megara. Atene rispose con un rifiuto. Tre ambasciatori di Sparta vennero allora a proporre come *ultimatum* che Atene restituisse l'autonomia ai suoi alleati. Era evidente che si voleva toglierle ogni forza ed ogni prestigio. Sparta non prometteva di fare coi suoi altrettanto. Pericle con una splendida orazione persuase gli Ateniesi ad accettare la lotta facendo loro intravedere la grande probabilità d'uscirne vittoriosi.

Pretesto allo scoppio delle ostilità fu questo fatto. Alcuni Tebani sorpresero di notte la città di Platea, d'accordo coi capi del partito aristocratico, per obbligarla ad entrare nella lega beotica. I Plateesi respinsero gagliardamente gl'invasori trucidandone parecchi. Non risparmiarono neppure i prigionieri, e ciò fu una colpa gravissima. L'esortazione di Pericle di non fare atti precipitati giunse troppo tardi. Saputa la cosa, gli Ateniesi,

temendo che i Tebani avessero intenzione di rinnovare l'aggressione, spedirono in soccorso della città alleata ed a loro tanto cara per il ricordo di Maratona, armi e vettovaglie. Atene aveva tutto il diritto anzi il dovere di agire così. Ma Sparta non la pensava allo stesso modo, e dimenticando la condotta antipatriottica tenuta dai Tebani durante le guerre persiane, appose a colpa d'Atene il difendere Platea contro Tebe. Ordinò quindi ai Peloponnesi di concentrare le loro truppe all'Istmo per muovere contro l'Attica (431). Così scoppiò la terribile guerra del Peloponneso, che durò 27 anni.

---

---

## CAPITOLO XIII.

### GUERRA DEL PELOPONNESO

---

FONTI. — L'opera di Tucidide è la principalissima fonte per la guerra del Peloponneso. Egli era fornito di mente acuta ed imparziale, e fu contemporaneo ai fatti con grande magistero d'arte narrati. Fino a qualche tempo fa l'autorità di Tucidide la si riteneva indiscutibile. In questi ultimi anni da critici tedeschi vennero fatti parecchi appunti alla sua grand'opera, e si giunse persino a negarle (Müller-Strübing) quasi ogni autorità come fonte storica. Ma le son esagerazioni di ipercritici. Si può credere che l'ultimo libro non sia di Tucidide, nonostante si riconosca qua e là il fare e l'arte del grande scrittore: ad ogni modo è certo che in generale è il più mal fatto, e si può quindi accettare la supposizione che sia stato appena abbozzato. Ma non si può negare nè a questo nè specialmente agli altri sette libri il loro grande valore come fonti storiche. Tucidide aveva mente artistica, e curava molto perciò la distribuzione, dirò così, simmetrica dei fatti, le descrizioni per renderle evidenti ed efficaci, e soprattutto i discorsi, bellis-

simi ed eloquenti, nei quali concentrava molti fatti. Certo, la storia della guerra del Peloponneso, pure avendo l'impronta della verità, è un'opera studiata ed esposta, senza dubbio per cattivarsi l'attenzione del lettore, con sentimento ed arte. Con tuttociò non ci pare ch'essa meriti l'aspra censura di Christ, il quale dice che qua e là non è altro che un'esposizione fantastica e mezzo romantica (1). La storia di Tucidide arriva fino al 411 soltanto. (Cfr. Kirchhoff, *Ueber die von Thukydides benützten Urkunden*, Monatsb. 1880. Steup, *Thukydideische Forschungen*, 1881. Classen, *Thuk.* I vol., ecc., ecc.). Diodoro Siculo nei libri XI, XII e XIII e Plutarco nelle vite di Nicia, Alcibiade e Lisandro ci offrono qualche particolare che serve a completare il gran quadro tucidideo. Laddove c'è contraddizione tra Diodoro (di spesso), Plutarco (raramente) e Tucidide giova attenersi, così fecero i migliori scrittori moderni, all'esposizione di quest'ultimo. Di poco vantaggio ci possono essere Giustino (IV-V), Cornelio Nepote (vite d'Alcibiade, Lisandro e Conone). Polieno (Stratag.) e qualche altro. Diodoro attinse molto ad Eforo e per le cose della Sicilia a Timeo da Tauromenio (cfr. Volquardsen, *Untersuchungen über d. Quellen der Griech. und sicil. Geschichten bei Diodor*, Buch XI bis XVI, Kiel, 1868). Plutarco attinse per

---

(1) Durch das Gefallen an dramatischer Darstellung liess sich selbst unser Geschichtsschreiber in einigen Partien, wie in der Erzählung von den Kämpfen um Platâa, über die Linie streng kritischer Darstellung zur phantasievollen halb romanhaften Ausmalung der Dinge verführen. (*Griech. Litt. Gesch. in Iw. Müller*, VII, 264).

la vita di Nicia a Filocoro, Teopompo, Eforo, Timeo, Filisto: per quella di Alcibiade a Satiro, Panfila, Antifonte, Eforo, Teofrasto, Timeo, Duride e Teopompo (cfr. W. Fricke, *Untersuch. ü. die Quellen des Plut. im Nikias und Alkibiades*, Leipzig, 1869). Holm (*Gesch. Sicil. im Alterth.*, II, 347) è d'opinione che abbia attinto anche a Tucidide. Per la vita di Lisandro a Eforo, Filocoro e Teofrasto e forse Teopompo (cfr. Fricke, op. c. e Stedefeldt, *De Lysandri Plutarchei fontibus*, Bonn, 1867). Come fonte per gli ultimi anni della guerra del Peloponneso abbiamo il primo libro e alcuni paragrafi del secondo delle *Elleniche* di Senofonte. Sfortunatamente questi libri ci giunsero molto alterati e pieni di interpolazioni. Inoltre è impossibile stabilire con essi una cronologia che possa dirsi giusta. È ad ogni modo un materiale storico di cui dobbiamo tener gran conto, e serve a fare dei confronti con Diod. XIII e Plutarco nella vita di Lisandro e negli ultimi paragrafi di quella d'Alcibiade. Sulle alterazioni ed interpolazioni nelle *Elleniche* di Senofonte veggasi: Richter, *Kritische Untersuch. ü. die Interpolationen d. Schriften Xenophons, vorzugsweise der Anabasis und den Hellenicis* (N. Jahrb. f. cl. Phil. Spl., VI, 1872-73 p. 557 e segg.). Nitsche, *Ueber die Abfassung von Xenophons Hellenika*, Berlin, 1871, p. 42 e segg. Breitenbach, *Xenoph. Hellenika*, libro I, confr. con Diod. e Plut. (Rhein Museum XXVII, p. 497 e segg.) Kruse, *Ueber Interpolationen in Xenophons Hellenika*, Kiel, 1887, ed altre. Per la cronologia si veggano: Brückner, *Dissertatio de notationibus annorum in Historia Graeca Xenophontis suspectis*,

Suidnicii, 1838. E. H. O. Müller, *De Xenophontis Hist. Gr., parte priore. Dissertatio chronol.*, Lipsiae, 1856. Büchschütz, *Philol.*, XIV, p. 508 e segg. e XVIII, p. 249. Haack, *Diss. chron. de postr. belli peloponn. annis*, Stendal, 1822. Breitenbach, *Jahrsb. f. cl. Phil.*, 1872, p. 57 e segg. e nella prefazione alle *Elleniche* di Senofonte, I, Berlino, 1884, p. 80. Sulla fede che si deve prestare a Senofonte si veggia: W. Meyer, *De Xenophontis Hellenicorum auctoris in rebus scribendi fide et usu*, Halle. Sugli autori cui attinsero Diodoro, Plutarco Cornelio N. e Giustino per gli ultimi anni della guerra del Peloponneso veggasi: Natorp, *Quos auctores in ultimis belli Pelop. ecc.*, Argentorati, 1876. Troviamo del materiale storico utilissimo nella *Lisistrata*, nelle *Tesmofoziause*, nelle *Rane*, nelle *Vespe*, negli *Acarnesi* e nei *Babilonesi* di Aristofane; nelle *Orazioni* di Lisia e di Andocide, e soprattutto in parecchie iscrizioni: C. I. A., 273, linea 16 (Demostene resta al campo come stratego anche dopo la resa di Sfacteria), linea 20 (tributo di Citera). Idem, n. 37 (sul nuovo tributo imposto ai confederati d'Atene). Idem, I, p. 23 (non pagano più tributi le città Bottiesi-Calcidiche e quelle del Ponto). C. I. A., I, n. 42 e 43 (trattato di Perdicca di Macedonia con Atene). Idem, I, n. 52 (trattato coi Bottiesi). C. I. Gr., n. 74 e C. I. A., I, 93 (alleanze tra le città calcidiche della Sicilia e Regio). C. I. A., I, n. 49 e forse anche 46 (su Iperbolo). C. I. A., n. 180, linea 10-14 (somma pagata dagli Ellenotami a Demostene). C. I. A., n. 50 (nuova alleanza tra Argo ed Atene). C. I. A., n. 81, linea 3 (Cheromene nella Tracia). Idem,

n. 51 (spedizione contro Melo, giusta la congettura di Kirchhoff). Idem, n. 55 (armamenti ateniesi per la spedizione in Sicilia) I, n. 182 (sui generali comandanti questa spedizione). C. A. I., n. 274-78 (beni confiscati agli Ermocopodi). C. I. A., n. 184 (sulla rivolta di Chio). Idem, I, 56 (rivoluzione a Samo). Idem, n. 188 (erario di guerra a Samo che poteva essere adoperato dagli Ateniesi). Idem, IV, n. 179 (Eucrate). Idem, IV, 96 (Mitilene) e qualche altra. Veggasi: Hicks, *A Manual of greek hist. Inscriptions*, 1882.

Certo nè da una parte nè dall'altra si credeva che questa guerra dovesse durare tanto lungamente e riuscire così ruinosa per Atene. Lo scopo di Sparta era quello di togliere alla rivale la preponderanza nella Grecia, non quello, almeno nei primi tempi, di schiacciarla. Atene era assai forte sul mare, ma non poteva contare con sicurezza, come Sparta, sugli alleati ch'essa commise l'errore di tenere in troppa soggezione politica, tanto che in questa guerra, condotta da Lacedemone non senza perfidia, quest'ultima fa la figura di rivendicatrice di libertà. Atene ebbe inoltre la sventura di perdere, poco tempo dopo aperte le ostilità, il suo grande guerriero ed uomo di stato, Pericle, sotto la cui direzione si può presumere che le cose sarebbero andate diversamente. Di fatti, dopo la morte di Pericle, Atene mostrossi incerta, non seppe concepire un piano strategico ed energicamente eseguirlo, e commise più d'una volta l'errore di non lasciare libertà d'azione ad uomini che avrebbero potuto forse

condurla a salvezza. L'accanimento dimostrato da ambe le parti belligeranti in questa lunga e sanguinosa lotta viene spiegato oltre che dalla rivalità per la supremazia politica anche dal dualismo etnico. La storia di Grecia fin dai primi tempi ci offre parecchi fatti palesanti quest'odio di schiatta tra Dori e Ioni, qualche volta abilmente dissimulato tale altra irrompente con selvaggio furore.

Archidamo, generale spartano da cui prese nome il primo periodo di questa guerra, con due terzi delle forze peloponnesiache e molti alleati, passò l'Istmo, e si condusse nell'interno dell'Attica producendo grandi devastazioni. Pericle, raccolta nelle sue mani la somma delle cose, spedì, dopo la ritirata d'Archidamo, una flotta nel Peloponneso per devastarne le coste, quindi, messosi alla testa dell'esercito, invase il territorio di Megara (Sett. 43f). L'anno appresso i Peloponnesi irrupero una seconda volta nell'Attica, e di nuovo la devastarono orribilmente. Poco dopo una grande sciagura piombò su Atene. Favorita dal soverchio accumularsi della gente fuggita dalle campagne desolate dal nemico, una fiera pestilenza, descritta con arte somma da Tucidide, si propagò rapidissimamente nel Pireo e in Atene, e per due anni di seguito mietè vittime innumerevoli. Pericle, pieno di ardore e di fede, nonostante inferisse il morbo, tentò nuove conquiste, ma fu costretto a ritornare in Atene dove ormai la sua popolarità era fortemente scossa. Fu accusato dai capi dell'opposizione, Cleone, Simmia e Laeracida, d'aver male amministrati i danari dello stato, e venne

condannato alla perdita dei pubblici uffici e ad una multa di quindici talenti. Non tardarono molto però gli Ateniesi a pentirsi dell'ingiusto rigore usato contro il grand'uomo, e revocarono la sentenza a di lui danno pronunziata. Rimesso al potere, si diede con alacre animo a far nuovi preparativi, quando colpito dal malore morì nel Settembre 429. La sua morte fu una grande sventura per Atene, soprattutto perchè mancava allora un eminente uomo di stato che potesse surrogarlo. I partiti, dopo la morte di Pericle, si fecero più accaniti. Da una parte, a capo dell'aristocrazia temperata, era Nicia, cittadino ricchissimo e di grande ingegno, ma poco risoluto ed energico, dall'altra a capo della democrazia tendente a demagogia, era Cleone tanto tartassato dalla pungentissima e velenosa satira d'Aristofane, ma che la critica moderna ci presenta come uomo che raccoglieva in sé buone e cattive qualità.

Sullo scorcio del 429 il prode generale spartano Brasida tentò di prendere d'assalto il Pireo, ma il colpo fallì. L'anno dopo, mentre Archidamo invade per la terza volta l'Attica, Mitilene si ribella ad Atene la quale mostra ancora tanta energia ed avveduta destrezza da riescirle a porre prontamente rimedio ad ogni cosa. Mitilene fu ripresa, le sue mura vennero demolite, i beni dei cittadini confiscati e mille prigionieri barbaramente trucidati. Sparta rispose coll'eccidio dei Plateesi fidi alleati d'Atene. Mai fino allora si era vista tanta ferocia. Gli animi erano eccitati al massimo grado: l'odio profondo di schiatta e di partito offuscava ogni barlume di ragione. I democratici di Corcira

sorretti da Atene massacrano gli oligarchici parteggianti per Sparta, e l'orrenda strage dura sette giorni.

L'odio tra Ioni e Dori si manifesta vivissimo anche nelle lontane colonie. Siracusa, sorta a potenza e splendore per opera specialmente dei tiranni Gelone e Gerone, tendeva ad assoggettare alla propria egemonia tutte le città greche della Sicilia. Si opposero energicamente le città calcidiche, e Leontini spedì ambasciatori ad Atene con a capo il sofista Gorgia per sollecitare aiuti contro la temuta e prepotente Siracusa. Atene spedì prima venti navi poi altre fino a sessanta. Nessun fatto d'armi decisivo successe: nell'anno 424 il siracusano Ermocrate, uomo avveduto e saggio, con eloquenza convincente ed ispirata dall'amor di patria, indusse i rappresentanti delle città grecosicule radunati in Gela a smettere gli odi reciproci, a comporre i dissidi e a far la pace a tutti vantaggiosa. Gli Ateniesi ritornarono in patria.

Demostene intanto (425), generale attico che aveva già dato prove di valore, s'era impadronito della città e rada di Pilo nella Messenia. I Peloponnesi capirono subito tutta l'importanza strategica di quell'occupazione, e s'affrettarono a spedire navi ed armati a Sfacteria, isola vicinissima a Pilo, per muovere di là all'assalto della città occupata dal nemico. Durò due giorni il combattimento, ma gli Spartani non ottennero vantaggi di sorta. Sopraggiunse poi la flotta ateniese che battè i Peloponnesi, e li chiuse nell'isola.

Fu questo un grave colpo per Lacedemone. Il coraggio spartano veniva meno, e si cominciava

a desiderare la pace. Venne frattanto concluso un armistizio, e l'altera Sparta non isdegnò di mandare ambasciatori ad Atene per trattare la cessazione delle ostilità. Per opera di Cleone specialmente la pace non potè essere conclusa. E ciò fu un male per Atene. L'armistizio durò tre settimane, poi fu rotto. Cleone, coadiuvato da Demostene, prese la direzione delle operazioni militari a Pilo, e riuscì con un assalto ben diretto ed espugnare Sfacteria (425).

Nell'anno successivo però la fortuna delle armi non arrise agli Ateniesi. Nicia invero riportò qualche vantaggio, ma Demostene non riuscì nel suo intento d'occupare la Beozia e trarla a parteggiare per Atene, e il generale ateniese Ippocrate venne sconfitto a Delio. Brasida vide che per fiaccare la potenza d'Atene bisognava adoprarsi a toglierle le colonie ad essa confederate, e si recò nella penisola calcidica e nella Tracia. Acanto e Stagira ruppero l'alleanza con Atene, e s'unirono a Sparta. Brasida allora muove alla volta d'Anfipoli, e col valore, colla dolcezza dei modi e colle promesse l'induce ad arrendersi. Tucidide corse, com'era suo obbligo, a difendere questa città, ma giunse troppo tardi. Fu punito per questo ritardo coll'esilio. Lontano dai pubblici affari scrisse la storia della guerra del Peloponneso. Nell'estate del 422 Cleone assume il comando dell'esercito, corre nella Calcidica, ed ottenuto qualche vantaggio, si dirige verso Anfipoli, dove viene sconfitto da Brasida che in quel combattimento lasciò la vita. Tucidide racconta che lo stesso Cleone fuggendo trovò la morte.

Il principale uomo di stato in Atene, morto Cleone, era Nicia favorevole alla pace. Gli Spartani d'altra parte erano stanchi d'una guerra che durava da dieci anni. Così non fu difficile concludere nel 421 un trattato che rimetteva le cose nelle condizioni in cui si trovavano allo scoppio delle ostilità, e che doveva aver valore per cinquant'anni. Fu chiamata la pace di Nicia.

Se non che, non essendosi potute definire tutte le questioni, parecchie città manifestarono vivo malcontento per questa tregua. Si prevedeva quindi che la pace, solennemente giurata per cinquant'anni, non sarebbe durata lungo tempo. Né in Atene né a Sparta erano tutti favorevoli alla pace. Il partito ultra democratico in Atene non era per ora tanto forte, ma Iperbolo che ne divenne il capo dopo la morte di Cleone, adopravasi energicamente per riordinarlo e renderlo arbitro dei destini della città. Il più fiero e temibile avversario del partito della pace era allora Alcibiade, giovane di schiatta nobile, parente di Pericle, dotato di grande ingegno, di parola eloquente, d'aspetto affascinante; egli era avidissimo di gloria, dissoluto, ardito e pronto ad appigliarsi a qualsiasi mezzo pur di salire in alto. La guerra scoppiò di nuovo appunto per l'opera d'Alcibiade che indusse Atene, contro il parere di Nicia, ad allearsi con Argo, Mantinea e l'Elide contro Sparta, Tebe, Corinto e Megara. Per tre anni non ebbe luogo un fatto d'armi decisivo. Nel 418 gli Spartani condotti dal re Agide riportarono una bella vittoria a Mantinea, che li rialza notevolmente nella stima degli alleati, e ridà loro

quella fama di superiorità militare che un tempo godevano. Alcibiade allora s'adopra con tutti i mezzi onde disponeva, per far rivivere e render popolare l'idea di una spedizione in Sicilia, idea già accolta e concretata nel primo periodo della guerra peloponnesiaca, e che accendeva facilmente d'entusiasmo il popolo ateniese per la speranza di grandi e facili conquiste nel Mediterraneo occidentale. Vi si oppose Nicia con validissime ragioni, ma Alcibiade trionfò, e la spedizione fu votata. Doveva avere per iscopo di comporre i dissidi tra Egesta e Selinunte sorretta da Siracusa, sorti per questioni di confini territoriali, ma in segreto gli Ateniesi aspiravano alla conquista di tutta l'isola. Il comando venne dato ad Alcibiade, Nicia e Lamaco con uguali poteri. Prima ancora che giungessero in Sicilia, i capitani non si trovarono d'accordo intorno al piano d'operazione. Ed era evidente che la dovesse andar così: la foga e l'impeto d'Alcibiade non potevano conciliarsi colla prudenza eccessivamente misurata di Nicia. Il partito contrario ad Alcibiade, prima che questi salpasse alla volta della Sicilia, lo accusò d'aver parodiato i misteri eleusini, ed insinuò anche ch'egli non fosse estraneo al nefando sacrilegio della decapitazione delle erme, fatto che destò tanto orrore nella Grecia. Non si insistette però nell'accusa; ma quando fu partito, la si rinnovò, ed il popolo decretò che Alcibiade ritornasse in patria per iscolparsi. Fu questo un gravissimo errore: si toglieva in tal modo alla spedizione il capitano più abile ed ardito. Alcibiade non si lasciò prendere, e fuggì

a Sparta dove, per vendicarsi, macchinò contro Atene. Nicia rimase quindi condottiero principale dell'armata ateniese. Egli decise di stringere d'assedio Siracusa. Se avesse agito con rapide mosse, poteva ottenere grandi vantaggi, chè i Siracusani si trovavano allo stremo, ma indugiò alquanto, e lasciò tempo a Gilippo, spedito da Sparta con forte nerbo di soldati, a cui altri se ne aggiunsero in Sicilia, in soccorso di Siracusa, di penetrare nella città assediata, di rialzare gli animi e di dare nuovo e più vigoroso impulso alla difesa. La lotta durò più di due anni (415-413): si costrussero muri e contromuri: vi furono alternative di vittorie e di sconfitte. Disgraziatamente per Atene Nicia ammalò, e perdette quindi anche quell'energia che nonostante il suo carattere riflessivo e prudente in altri casi aveva dimostrato. Lamaco morì in un combattimento. Atene mandò rinforzi prima con Eurimedonte poi con Demostene, ma a nulla valsero. Le coseolgevano al peggio, sì che Nicia e Demostene decisero di ritirarsi e di ritornare in patria, quando un'eclisse lunare gettò lo spavento nel loro esercito superstizioso e nell'animo stesso del pio Nicia. Fu procrastinata la partenza. I Siracusani e gli Spartani ebbero così tempo di chiuderli nel porto grande e di obbligarli ad un combattimento decisivo. Gli Ateniesi perdettero, ed a stento si aprirono la via dalla parte di terra. Divisi in due colonne marciarono verso l'interno coll'intenzione di recarsi forse a Catania o in qualche altra città a loro amica, ma furono tosto inseguiti e fatti prigionieri. Nicia e Demostene vennero giustiziati,

dei loro soldati parecchi venduti come schiavi, altri gettati nelle latomie dove perirono miseramente. Così venne distrutto il più potente esercito che Atene fino allora avesse mai allestito (50,000 uomini).

Le conseguenze di questa catastrofe furono terribili per Atene. Non si voleva a prima giunta prestar fede alla notizia di tanta sventura. Quando si fu certi, si capi che ormai la potenza ateniese era scossa.

Mentre accadevano questi fatti in Sicilia, gli Spartani per consiglio d'Alcibiade invasero, condotti dal re Agide, un'altra volta e devastarono l'Attica, e per tenere in rispetto e continuamente osservata Atene si fortificarono in Decelea, luogo non molto lontano dalla metropoli attica. Sebbene gli Ateniesi fossero convinti che ormai non restasse loro che di fare la guerra difensiva, mostrarono tuttavia agli Spartani che non avevano perduto il valore, l'ardimento e l'abilità strategica, e che avevano ancora tanta forza da tenere in rispetto un nemico inorgoglito e reso audace dalla vittoria. Infatti nel 412 ottennero qualche vantaggio, e, sebbene Chio, Teo e Mileto si ribellassero ad Atene, pure i Peloponnesi non credettero di possedere forze sufficienti per vincere i temuti rivali, e commisero l'atto nefando di stringere alleanza col re di Persia col mezzo del satrapo Tissafarne. Autori di questo trattato furono Alcibiade e Calciideo. Dinanzi a forze unite così potenti Atene avrebbe dovuto cedere senza dubbio, se non che a Sparta venne a mancare il consiglio previdente, sagace, comprensivo d'Alcibiade. L'esule

ateniese fu costretto a fuggire anche da Lacedemone dove, nonostante le sue abitudini perfettamente spartane, s'era creati molti nemici. Si rifugiò presso Tissaferne in Persia dove si fece ammirare, come già Temistocle, per la facilità con cui apprese in brevissimo tempo la lingua del paese e adottò i costumi e le abitudini della nobiltà persiana. Lo stesso Tissaferne fu ammaliato dalle splendide qualità intellettuali del profugo Ateniese. Lo scopo prefissosi da Alcibiade era senza dubbio quello di prepararsi la via per il ritorno in patria, e pensò che questa via gli sarebbe aperta, se facesse rompere l'alleanza dei Persiani con Sparta, e li unisse invece agli Ateniesi. S'adopró intanto, per impedire che Tissaferne mandasse i promessi aiuti ai Peloponnesi, a fargli capire che non era di nessun giovamento alla Persia il soccorrere una delle parti belligeranti, che lasciasse pure che s'indebolissero e distruggessero a vicenda, e poi con poca fatica e forse senza opposizione potrebbe impadronirsi della Grecia. Tissaferne secondò subito l'astuto consiglio di Alcibiade; ma per ripugnanza o dei Persiani o degli Ateniesi non seguì nessun accordo tra la Persia e l'Attica. Alcibiade, per attuare il suo concetto, iniziò pratiche coi capitani e trierarchi dell'esercito e della flotta ateniese concentrata in Samo e ch'egli sapeva tendenti a oligarchia, per abbattere d'accordo con loro il governo democratico d'Atene, e promise l'aiuto di Tissaferne e l'amicizia del re di Persia. La democrazia fu in fatti abbattuta non senza ricorrere all'inganno ed all'assassinio, ma senza l'aiuto

dei Persiani: nè Alcibiade venne richiamato in patria. Fu istituito un consiglio di quattrocento membri scelti tra gli oligarchi, si stabilì che a base dell'ordinamento pubblico vi dovesse essere un'assemblea di 5000 cittadini, ma non furono neppure eletti i membri che dovevano comporla, giacchè una controrivoluzione guidata da Trasibulo e Trasillo soffocò il movimento oligarchico, e restaurò il governo democratico (414). Alcibiade fu richiamato dall'armata di stazione a Samo, e rimesso all'onore del comando. Egli che poco prima cospirava cogli oligarchi, ora si mostrò ardentissimo fautore del governo popolare. Più tardi, su proposta di Crizia, venne completamente riabilitato.

Intanto gli Ateniesi avevano perduta quasi tutta l'Eubea, e il satrapo Farnabazo s'era avvicinato agli Spartani. Ciò non ostante nell'estate dello stesso anno Trasibulo riportò una bella vittoria a Cinossema, e nell'autunno, aiutato da Alcibiade giunto sul finire del combattimento, sconfisse i Peloponnesi e i Persiani ad Abido. Alcibiade, dopo questi fatti gloriosi, tenta di nuovo di trarre dalla sua Tissaferne, e si presenta a lui, ma vien fatto prigioniero e mandato a Sardi. Se non che egli trova modo di fuggire, e a capo della flotta ateniese infligge al nemico un'altra e più importante sconfitta a Cizico (410). Prese in seguito (409) Calcedonia, Selimbria e Bizanzio, e concluse un armistizio con Farnabazo. Solo dopo questi splendidi successi egli decise di ritornare in Atene dove fu accolto con entusiasmo e con insolita pompa festeggiato (408). Ma la sua for-

tuna durò breve tempo. Egli si diede, investito com'era di pieni poteri militari, a preparare nuovi e grandi armamenti, ed iniziò un'altra volta le pratiche per indurre la Persia ad allearsi coll'Attica, ma andarono fallite. Anzi Ciro, figlio del re Dario II, creato allora governatore delle provincie all'ovest dell'Ali, palesossi fautore di Sparta. Intanto a Lacedemone si riponevano le speranze di vittoria in Lisandro venuto in fama negli ultimi tempi e nutrito d'odio profondo contro gli Ateniesi. Egli era pronto, energico, astuto, freddo e sicuro dominatore di se stesso, aveva insomma le qualità di grande uomo di stato e di avveduto e prode capitano. Il sentimento della nazionalità ellenica non aveva in lui attecchito: egli non si proponeva che uno scopo, da raggiungersi con qualsiasi mezzo, e questo era la rovina d'Atene. Allacciò relazioni con Ciro che gli fu largo di sovvenzioni pecuniarie, colle quali poté fornirsi di buoni marinai, e s'adopò a ristaurare dovunque un ferreo governo oligarchico. Gli Ateniesi che avevano riposta la massima fiducia in Alcibiade, non vedendolo a condurre le armi ad una battaglia importante e decisiva, cominciarono, instabili com'erano, a morimorare contro di lui: quando poi il suo luogotenente Antioco fu dai Peloponnesi sconfitto a Nozio colla perdita di quindici navi, allora i malumori e le ire scoppiarono, e gli venne levato il comando. Alcibiade si ritirò in un suo castello di Tracia (407). Furono eletti comandanti della flotta e dell'esercito dieci strateghi, tra i quali il più esperto e conosciuto era Conone. A Sparta prevalse per

un po' la politica avversa alla Persia, e venne a Lisandro sostituito Callicratida che aveva sempre visto di malocchio che i Peloponnesi chiedessero l'aiuto di Ciro. In un primo scontro Conone ebbe la peggio, e fu chiuso in Mitilene. Atene prepara rapidissimamente un' altra flotta, e la manda a Mitilene per liberarlo. Callicratida le si fa incontro, ed alle Arginuse si viene a fiera battaglia navale. Un' altra volta Atene ne esce vittoriosa: il generale spartano cadde durante il combattimento, e di 120 navi ch'egli comandava, 43 soltanto trovarono salvezza (406).

Ora segue un fatto che fu variamente interpretato dagli storici. Gli strateghi ateniesi invece di avere il plauso dei loro concittadini per la splendida vittoria riportata, vennero incolpati di non aver data sepoltura, com'era loro dovere, ai cadaveri rimasti sulle acque, e di non aver salvati i marinai di venticinque navi ateniesi sfasciate. Perciò furono chiamati ad Atene per rispondere di questa colpa. Due di essi, prevedendo il pericolo cui si esponevano, non fecero ritorno, gli altri sei obbedirono: furono processati e mandati a morte. Quest'atto venne da molti riprovato: tuttavia devesi notare che se fu gravissima la pena e data più per istigazione di partigiani che per convinzione sincera della gravità del fatto, non fu lieve la colpa dei generali, non perchè trascurarono di dar sepoltura ai morti, ma perchè non s'adoprarono per salvare i naufraghi delle navi sommergenti. E la scusa che ne furono impediti da violenta tempesta pare non sia attendibile, perchè le superstiti navi nemiche poterono tranquillamente ritirarsi.

Dopo questa sconfitta gli Spartani diedero di nuovo il comando al prode Lisandro, ma non potendosi dare due volte il comando supremo alla stessa persona, si stabilì che Araco sarebbe nominalmente il principale condottiero. Le sorti della guerra cambiarono affatto. Dapprima Lisandro saccheggiò Egina e Salamina, poi prese Lampsaco, quindi nell'Agosto del 405, sorpresi gli Ateniesi al fiume Egospotamo, quasi senza combattimento ne fa 3000 prigionieri e distrugge la loro flotta. Si salvarono soltanto dodici navi, otto delle quali comandate da Conone. Alcibiade aveva offerto il suo aiuto ai concittadini, ma venne sdegnosamente rifiutato. I prigionieri furono condannati a morte.

Atene trovavasi in tristissime condizioni: era stretta dalla parte di terra dall'esercito di Agide che moveva da Decelea, e da quello di Pausania che s'avanzava dal Peloponneso. Lisandro, sottomise Bisanzio e Calcedonia ed instituitovi il governo oligarchico con un armista spartano e dieci arconti, mosse colle sue navi verso il Pireo, e la strinse dalla parte del mare. Resistette la metropoli dell'Attica per qualche tempo, ma poi, costretta dalla fame e dilaniata dai partiti, cedette (404). Le dure condizioni impostele furono: demolizione delle lunghe mura e delle fortificazioni del Pireo; riduzione della marina a sole dodici navi; limitazione del dominio ateniese alla sola Attica, e richiamo degli esuli. Così finiva dopo ventisette anni la terribile guerra del Peloponneso. Ma non erano ancor paghi e Lisandro e gli oligarchi attici, tra i quali il più ambizioso ed audace era

Crizia: vollero non solo abbattere, ma cancellare addirittura ogni vestigio di governo democratico, ed imposero colla forza alla sventurata Atene un governo retto da trenta cittadini scelti tra i più arrabbiati oligarchici, i quali dovevano poi, quando a loro piacesse, dare allo stato una nuova costituzione. Frattanto settecento soldati lacedemoni occuparono l'Acropoli.

---

---

## CAPITOLO XIV.

### DALLA CADUTA D'ATENE ALLA PACE D'ANTALCIDA,

---

FONTI. — Le *Elleniche* di Senofonte (I, II, III, IV, V). Si veggia quel che abbiamo detto su questo lavoro di Senof. nel capitolo precedente. L'*Anabasi*; l'*Agesilao* attrib. allo stesso. Qualche cosa dei *Detti Memorabili* (I, 6, 1 e segg., I, 2, 24, II, 7, 2) e della *Rep. Ateniese* (pure attr. a Senof.). Qualche framm. di *Ctesia* per le cose persiane (vedi Müller, *Fragm.*, ecc.). Platone, *Apol.*, 28 (battaglie cui prese parte Socrate) 31, 32; *Symp.* 221. Aristotele, *Polit.*, 205, 2; 207, 27; 49, 26; *Rhet.*, II, 23, 24. *Orazioni* di Lisia contro Eratostene, Agorato e Nicomaco, ecc. Qua e là Isocrate. Polibio, I, 6 (pace d'Antalcida). Giustino (V e VI passim). Cornelio Nipote, vite di Lisandro, Trasi-bulo, Conone, Ificrate, Cabria, Agesilao. Sugli errori contenuti in queste biografie vedi *Nipperdey*, Berlin, 1879. Plutarco, vite di Lisandro, Artaserse, Agesilao; *Apophth. Lac.*, 7; *De invid.* 6 (pentimento degli Ateniesi per la condanna di Socrate); *De glor. Aten.*, 7. Diodoro Siculo, XIV e primi paragrafi del XV (cronologia sbagliata e parecchie

altre inesattezze). Pausania, I, 15, I, 18, 3, I, 23, III, 5, 4 e 6, III, 9, 3, 6, 8, 9, III, 8, 7 e segg., III, 17, 4, IV, 26, IX, 1, 4, 11, 6, 32, 8, X, 9, 7, X, 10, X, 38, 10. Polieno, I, 45, 6, II, 14, II, 21, 1. Diogene Laerzio, I, 7, II, 5, 9, II, 21, 22 (falsa notizia su Socrate, cfr. Cobet, *Mnemos.*, 7, 50) II, 43, VI, 9. Ateneo, XV, p. 543, 696, ecc., ecc.

ISCRIZIONI. — C. I. A., p. 16, Dittenberger, Sylloge n. 42, 43. C. I. Gr., n. 243. C. I. A., n. 1, 1 b. II, 1, n. 1 c. C. I. A., II, 14, 18, 51.

Il governo dei Trenta degenerò subito in una efferata tirannide oligarchica. Confische, esili, condanne a morte furono i principali suoi atti. I colpiti erano i migliori cittadini del partito democratico. Per distruggere la potenza marittima d'Atene si demolì l'arsenale del Pireo, e se ne vendettero i materiali. Alcibiade, comechè lontano, metteva gli oligarchi in apprensione: bisognava sbarazzarsi anche di lui, e coll'aiuto dei suoi nemici lo si fece assassinare mentre recavasi a Susa (404). Lo stesso Teramene, uno dei Trenta e fautore dell'oligarchia, ma non senza qualche sentimento d'umanità e con una certa tendenza a frenare la tirannide oligarchica con istituzioni popolari per evitare forse uno scoppio di malcontento, fu dal feroce Crizia accusato di tradimento, e fatto condannare a morte.

Gli esiliati riparavano in Argo, l'antica alleata d'Atene, ed in Tebe che fu sempre nemica della metropoli attica, ma che ora sentivasi presa da sdegno per la esecrabile condotta di Sparta e degli oligarchi. Tebe accolse proprio i più arditi,

e col suo aiuto poté Trasibulo, seguito da altri esuli, occupare il forte di File sul Parneto non molto distante da Atene (403). Un tentativo dei Trenta per prenderlo andò fallito. Furono fatte a Trasibulo proposte di pace ch'egli sdegnosamente rifiutò. In un incontro avvenuto ad Acarne gli oligarchi ebbero la peggio. Dopo questo fatto Trasibulo s'impadronisce con un ardito colpo di mano del Pireo e della forte posizione di Munichia. Crizia con tutte le forze in suo potere tenta di scacciarlo, ma è respinto, ed egli stesso muore nel combattimento. L'esercito di Trasibulo andava sempre più ingrossando. In Atene intanto vien tolto il potere ai Trenta e dato a dieci magistrati con piena facoltà di trattare cogli esuli allo scopo di por fine alle ostilità; ma i Dieci seguono la politica dei Trenta; non tentano neppure di venire ad accordi, e chiedono senz'altro l'aiuto di Sparta la quale mandò quaranta navi e mille soldati capitani da Lisandro. Fu questo un momento difficilissimo per Trasibulo. Se non che Pausania re di Sparta, geloso della gloria e della potenza di Lisandro, con un esercito entra nell'Attica, e s'adopra a riconciliare gli esiliati coi cittadini parteggianti per l'oligarchia. Trasibulo accetta la mediazione del re, e la pace fu fatta (403). Conseguenza di essa fu la restaurazione della costituzione democratica con qualche restrizione, ed una amnistia generale. Pausania condusse seco il presidio spartano dell'Acropoli.

Atene si diè attorno per riparare più che fosse possibile ai gravi danni di una guerra ruinosa. Cercò di infondere vita al commercio, di far ri-

fiorire l'agricoltura, di promuovere le arti. Non trascurò di restaurare i templi, l'Eretteo specialmente. Nonostante l'amnistia generale, l'ira partigiana di quando in quando faceva capolino. Chi non mostravasi caldo ammiratore degli istituti democratici correva rischio d'essere accusato di oligarchismo, e fatto segno all'odio di tutti. Corse questa sorte l'uomo più eminente che la Grecia allora avesse, il settantenne filosofo Socrate. Saggio e previdente com'era stette estraneo ai partiti estremi, guidati sempre dalla cieca passione: amò la sua patria d'intenso amore, e ne diè prova sui campi di battaglia combattendo con entusiasmo e valore. Eppure egli era da molti odiato. Le severe censure mosse ai suoi concittadini offesero la vanità di parecchi: i nuovi concetti filosofici che egli bandiva concernenti la morale e la religione turbarono la coscienza dei bigotti, nonostante l'oracolo di Delfo avesse chiamato Socrate il più savio dei Greci. Gli s'imputava a gravissima colpa l'amicizia del terribile oligarca Crizia. Le accuse messe innanzi e gli argomenti speciosi si accumulavano: l'integerrimo e grande cittadino ateniese venne tratto davanti ai giudici per rispondere del grave delitto d'offesa alla religione e di corruzione dei giovani. Si difese con dignità e fermezza, ma il contegno suo altero, espressione della coscienza onesta e sicura, dispiacque ai giudici. Fu condannato a morte: poteva fuggire, ma non volle eludere i decreti della patria. Venuto il giorno stabilito, dopo di essersi, sereno e tranquillo, intrattenuto cogli amici sulla immortalità dell'anima, bevve la cicuta che gli fu porta,

e morì (399). I discepoli di Socrate fondarono qua e là parecchie scuole filosofiche, alcune delle quali salirono in grande fama, e procacciarono nuova gloria e splendore alla Grecia.

Accadde intanto nell'Asia un fatto che influi non poco sulle sorti della Grecia. Il re di Persia Dario II alla sua morte lasciò due figli, Artaserse e Ciro. Il trono passò al primogenito Artaserse II; ma Ciro, sia per l'incertezza nella legge di successione, sia perchè era il prediletto della madre, sia anche perchè portava il glorioso nome del fondatore della monarchia persiana, pretendeva di succeder lui al trono. Accusato d'aver ordito una trama contro il fratello, venne condannato a morte. Per intercessione della madre fu graziato, e rimesso al governo dell'Asia Minore. Non cessò per questo Ciro di adoprarci con instancabile energia per effettuare il disegno d'abbattere il fratello. Col pretesto ch'egli voleva assediare Mileto e por fine alle esorbitanti pretese di Tissaferne, raccolse in Sardi un esercito di 100,000 Asiatici e 13,000 Greci comandati quest'ultimi da Clearco. Ciro conosceva benissimo il valore e l'abilità strategica e tattica dei Greci, epperò ne arrolò quanti più potè, e chiese anche rinforzi a Sparta, che furono, in misura limitata, concessi. Fu questa per Sparta una decisione importantissima, perchè con essa manifestava l'intenzione di rompere i buoni rapporti col re di Persia. Ad ogni modo, allo scopo di evitare per il momento questa rottura, Sparta dissimulò nei primi tempi lo scopo vero della spedizione.

Tissaferne, com'ebbe acquistata certezza della

ribellione di Ciro, corse a Susa per annunziare al re l'imminente pericolo. Artaserse radunò un esercito di 400,000 (1) combattenti i quali pare non si muovessero con grande prestezza, dacchè Ciro poté avanzarsi senza incontrare grandi ostacoli fino a Cunaxa (2) situata poco lungi da Babilonia. Quivi i due eserciti s'incontrarono (401 settembre), e ne seguì una sanguinosa battaglia. L'ala sinistra dei Persiani fu dai Greci, condotti da Clearco, messa in fuga: Ciro tenta un colpo ardito sul centro dove trovavasi il re, e riesce persino a ferire il fratello, ma espone scongiatamente a troppo evidente pericolo la propria persona: fu accerchiato ed ucciso. Gli Asiatici che lo avevano seguito, alla notizia della sua morte, si danno alla fuga: i Greci soltanto tengono il campo da vincitori; ma traditi, abbandonati dai compagni asiatici che s'accordarono col nemico, privati dei loro capitani, i quali, tratti in inganno dalle perfide arti di Tissaferne, furono presi e consegnati al re che li fece uccidere, si trovavano, non ostante gli allori della vittoria, nella più terribile condizione. Ma non si perdettero d'animo, e mostrarono in quest'occasione quanta energia albergassero i loro petti. Contribuirono efficacemente a trarli d'impaccio il consiglio avveduto e l'opera intelligente e coraggiosa di un Ateniese che li aveva seguiti come volontario. È questi Senofonte che

---

(1) Così EFORO (che attinse probabilmente a Ctesia) in *Diodoro*, XIV, 22. Secondo SENOF., *Anab.*, I, 7, 12 e PLUT., *Artaserse*, 13, sarebbero stati 900,000.

(2) Il nome Cunaxa trovasi soltanto in PLUTARCO, *Artas.*, 8.

ci lasciò nell'*Anabasi* una bellissima descrizione della loro meravigliosa ritirata. Eletti nuovi capi, tra i quali lo stesso Senofonte, si mettono in marcia per ritornare in patria, e, liberatisi d'ogni bagaglio inutile, in ordinate schiere, attraverso luoghi sconosciuti, superando ostacoli d'ogni sorta, continuamente molestati prima da Tissaferne che per non breve tratto li inseguì, poi da popolazioni barbare, riuscirono, dopo otto mesi di cammino, di stenti e di fatiche sopportati con indomito coraggio, a mettersi in salvo a Trapezunte, città greca del Ponto Eusino. Questa splendida ritirata rese evidente la superiorità morale e militare delle truppe elleniche di fronte ai colossali ma poco compatti eserciti della Persia, che al minimo ostacolo si disfacevano, e insinuò nei Greci la convinzione che con un esercito ben ordinato e sapientemente diretto, seppur non numeroso, si poteva, con molta probabilità d'esito felice, attaccare il colosso persiano.

Tissaferne, investito di ampi poteri e di più vasta giurisdizione territoriale in premio dei servizi resi al re, sitibondo di vendetta, si diede ad opprimere i Greci dell'Asia Minore, i quali si rivolsero per aiuto a Sparta. Gli Spartani, fiduciosi d'uscirne con onore, colsero subito l'occasione di mettersi alla testa di un movimento nazionale ellenico contro la Persia rompendo questa volta apertamente il trattato conchiuso con Tissaferne. Fu spedito in Asia Tibrone con 1000 Neodamidi (Iloti affrancati) 4000 Peloponnesiaci e 300 cavalieri attici già al servizio dei trenta tiranni ed invisibili alla democrazia ateniese. Era un meschino

esercito, ma Sparta sperava in un valido rinforzo delle città greche dell'Asia, che venne quasi totalmente a mancare. Furono allora assoldati i gloriosi superstiti dei Diecimila. Lo stesso Senofonte li condusse a Pergamo nell'Asia Minore, li consegnò al generale spartano, poi ritornò ad Atene (399).

Tibrone non ottenne vantaggi rilevanti in causa della sua poca perizia militare e dell'incapacità a tenere disciplinato l'esercito. Fu mandato a sostituirlo Dercillida, abile capitano della scuola di Lisandro e dotato di grande astuzia. Prima sua cura fu di disciplinare i suoi soldati, poi di concludere una tregua con Tissaferne per poter intanto battere Farnabazo senza il timore d'essere sorpreso alle spalle. Riportò vantaggi non lievi: s'impadronì dell'Eolide e della Troade (399), e dopo essere stato qualche tempo nel Chersoneso Tracico (398), ritorna in Asia, e si spinge nella Caria per battere Tissaferne il quale, non sicuro dei suoi, evita una battaglia campale e decisiva, e intavola trattative di pace che fruttano soltanto un temporaneo armistizio (397).

Mentre accadevano in Asia queste cose, a Sparta, per opera specialmente di Lisandro, venne eletto re Agesilao (399), piccolo di statura e zoppo, ma d'ingegno perspicace, astuto, fine; di modi gentili, affascinanti. Per queste sue qualità, nonostante i difetti fisici che in Grecia e massime a Sparta erano imputati quasi a colpa, egli seppe in breve tempo cattivarsi il favore tanto del popolo che degli ottimati. Decisa la continuazione della guerra contro i Persiani, gli venne affidato il comando

dell'esercito. Sperava Lisandro, che aveva fatto venire dalle città greche dell'Asia oratori appositamente per chiedere che fosse messo a capo dell'esercito Agesilao, di aver gli di fatto il comando, lasciandone la dignità e le apparenze al re; ma s'ingannò. Agesilao mostrò subito un'energia e un'attitudine al comando non sospettate fino allora in quel corpo deforme, e fece capire che il capitano era lui, e che non voleva soffrire ai fianchi un presuntuoso ed importuno consigliere. Lisandro dovette ritirarsi. Agesilao, ingannando Tissaferne circa i propri intendimenti, entra nella Frigia e s'impadronisce di parecchie città e di ricca preda (396). Fornitosi di forte ed addestrata cavalleria, l'anno appresso entra nella Lidia e, valendosi dell'abilità tattica e della strategica prontezza di Senofonte che indignato contro gli Ateniesi per la morte del suo amico Socrate, era ritornato in Asia, attacca vicino a Sardi lungo il fiume Pattolo l'esercito di Tissaferne, lo mette in rotta, e s'impadronisce del ricco accampamento dei nemici (395). Questa vittoria ebbe per conseguenza la caduta di Tissaferne, la cui posizione nella corte di Susa era da qualche tempo scossa. Fu citato davanti ad un consiglio di guerra, preso e consegnato a Titrauste suo successore nel comando, il quale lo fece decapitare. Agesilao, concluso un armistizio con Titrauste, entra un'altra volta nella satrapia di Farnabazo, e la occupa quasi tutta. Ma mentre davasi con somma energia ai preparativi per una grande spedizione nell'interno dell'Asia Minore allo scopo di recare un colpo decisivo all'impero persiano, fu richiamato

in Grecia dagli Efori per difendere Sparta da una potente lega formatasi contro di essa. Titrauste, per allontanare Agesilao dall'Asia, indusse coll'oro i principali cittadini di Tebe, Corinto ed Argo a favorire un disegno di guerra contro Sparta. Non v'era bisogno di vincer coll'oro gli Ateniesi, ch  essi spiavano il momento opportuno per fiaccare la potenza dell'odiata rivale. I Locri Opunzi, pare ad istigazione dei Tebani per trarre in campo Sparta, mossero guerra, coll'aiuto di Tebe, ai Focesi per questioni di limiti territoriali. I Focesi, come si prevedeva, chiesero aiuto a Sparta che spedì Lisandro, desideroso di mettersi un'altra volta a capo d'un esercito, al quale doveva unirsi presso Aliarte Pausania con altro nerbo di truppa. Se non che Lisandro, impaziente d'indugio, prima che arrivasse l'aspettato rinforzo, diede l'assalto alla citt  d'Aliarte, e nel combattimento perdette la vita: l'esercito, privo del capo, si sband  (395). Il giorno appresso arriv  Pausania; ma non pot  in quelle condizioni prendere l'offensiva. Chiese una tregua necessaria per poter raccogliere i morti sotto le mura, poi ritorn  a Sparta dove fu violentemente accusato di debolezza e vigliaccheria e condannato a morte. Si salv  riparando a Tegea.

Frattanto Corinto, Atene, Tebe ed Argo si strinsero in lega cui pi  tardi altre citt  ed altri stati s'unirono. In tanto pericolo Sparta pens  di richiamare in patria Agesilao, il quale, sebbene dispiacentissimo d'abbandonare un campo dove si teneva sicuro di mietere nuovi allori guerreschi, pur tuttavia ubbidì. In Asia rimaneva la flotta

comandata da suo cognato Pisandro. Mentre Agesilao era in viaggio, ebbe luogo uno scontro al torrente Nemea tra gli Spartani comandati da Aristodemo e l'esercito dei collegati, e riuscì favorevole ai primi (394). Circa un mese più tardi Agesilao, attraversata la Tracia e la Macedonia, incontra a Coronea i nemici di Sparta. Ne seguì un fierissimo combattimento; il generale spartano ricevette parecchie ferite, ma riportò completa vittoria. Non ottennero però i Lacedemoni con queste vittorie gli sperati vantaggi, anzi la loro posizione divenne ancor più difficile di prima, quando si seppe che l'ateniese Conone unitosi ai Persiani aveva a Gnido dispersa la flotta spartana e cancellata così l'onta d'Egospotamo. S'aggiunga che Agesilao e i suoi soldati andavano perdendo lo slancio nei primi tempi dimostrato e l'entusiasmo ond'erano una volta animati e che valse loro tante vittorie. Tuttavia Agesilao seppe ancora qualche volta tenere in rispetto il nemico.

I più grandi vantaggi li ebbe Atene. Tutti i Greci da Rodi all'Ellesponto si sottrassero al dominio spartano, e si dichiararono liberi. Abido e Sesto soltanto erano ancor tenute dal valoroso Dercillida (394). Nella primavera dell'anno seguente Conone colla flotta fenicio-persiana si diresse verso la Grecia, liberò le Cicladi, occupò Citera, molestò le coste della Messenia, e si portò all'Istmo per mettersi d'accordo col consiglio federale e per perorarvi da buon Ateniese la ricostruzione delle demolite mura d'Atene e di quelle che la univano al porto. Poco dopo Conone con ottanta navi (parte della flotta era ritornata in Asia con Farnabazo)

entra nel Pireo, vi si ancora, ed ordina che si incomincino subito i lavori di ricostruzione. Con ardore ammirabile Ateniesi, alleati e Fenici, Cilicci e Cipriotti della ciurma col denaro del re di Persia si danno all'opera di ristauro. In breve gran parte del lavoro fu compiuto: il resto si fece più tardi. Atene a poco a poco riacquistava la perduta potenza.

La guerra durò ancora sei anni, e si può dire che la lotta più accanita sia stata intorno a Corinto. Si distinse in questa lotta l'ateniese Ificrate creatore di una nuova tattica: i suoi soldati erano armati di aste e spade lunghe, ma di corazza leggera e di un piccolo scudo chiamato *pelta*. Da questo nome si chiamavano peltasti.

Il risveglio dell'Attica provocò in Sparta un cambiamento d'opinione circa le relazioni colla Persia. Si capì che non si poteva senza grave danno continuare le ostilità e coi Persiani e con metà della Grecia. Malgrado l'opposizione di Agesilao, gli Efori decisero di venire a trattative cogli Asiatici. Intanto il satrapo Titrauste fu sostituito da Tiribazo contrario alla politica in favore d'Atene. Gli Spartani approfittarono di questo fatto, e gli mandarono Antalcida per trattare un accordo. Saputasi la cosa, Atene, Tebe, Corinto ed Argo mandano pure ambasciatori con a capo Conone (392) che fu trattato come un ribelle ed imprigionato. Tiribazo fornì Antalcida di denaro, e si recò in persona a Susa per indurre la corte a favorire Sparta, ma non riuscì. Anzi venne levato dalla satrapia di Sardi, e fu mandato in sua vece Struta favorevole alla politica di Far-

nabazo. È probabile che il nuovo satrapo abbia liberato Conone.

La guerra tra Sparta e i collegati continuava. Teleuzia, fratello d'Agesilao, prese Samo e minacciò Rodi, ma a nulla giovarono questi fatti, chè Trasibulo messo a capo della restaurata flotta ateniese in breve tempo riportò vantaggi considerevoli: occupò Bizanzio, Calcedonia e Lesbo, e arditamente si spinse alle coste della Caria e della Panfilia, ma all'Eurimedonte nel territorio della città d'Aspendo venne ucciso (389). Così finì uno dei più grandi cittadini d'Atene, il prode instauratore del governo democratico.

Ormai i popoli della Grecia erano stanchi e spossati, epperò la guerra non era più condotta con la necessaria energia. La corte di Susa capì che la politica intesa a favorire Atene non le giovava. Tiribazo, amico degli Spartani, riacquistava il perduto favore. Antalcida approfitta di questi mutamenti per concretare il disegno d'una pace tra la Persia e la Grecia: si reca a Susa, e d'accordo col re ne stabilisce i preliminari. Vengono convocati poi (387) a Sardi i rappresentanti degli stati belligeranti, e sono costretti ad accettare queste condizioni: « Il re Artaserse reputa giusto che « le città dell'Asia e le isole di Clazomene e di « Cipro gli appartengano e che le altre città elle- « niche, grandi e piccole, siano autonome ad ecce- « zione di Lemno, Imbro e Sciro: queste apparter- « ranno, come in antico, agli Ateniesi. Quegli stati « che non accetteranno questa pace, io, alleato per « terra e per mare di coloro che l'accettano, li « combatterò colle navi e coll'oro. »

Conseguenza di questa ignominiosa pace fu non solo il riconoscimento da parte degli Elleni di quanto era stato da un secolo energicamente contestato ai Persiani, e cioè la signoria sulle città greche dell'Asia Minore, ma altresì la creazione di un arbitro straniero nelle contese interne della Grecia, e quest'arbitro doveva essere quel nemico contro il quale combattendo gli Elleni si coprirono di gloria pura ed immortale per le battaglie eroiche di Maratona, delle Termopoli, di Salamina, di Platea e di Micala.

Sparta, come autrice principale del trattato, pensava di trarne il maggior vantaggio, e s'affrettò a tradurre in atto quanto supponeva valesse a ridarle l'egemonia sulla Grecia.

---

---

## CAPITOLO XV.

### LOTTA FRA SPARTA E TEBE

---

FONTI. — Le principali fonti per questo periodo di storia greca sono: Senofonte, *Elleniche*, libri V, VI, VII e l'*Agésilao*. Diodoro Siculo, libro XV. Plutarco, Vita d'*Agésilao* e di *Pelopida*, frammenti di quella d'*Epaminonda* negli *Apophthegmata* ed accenni qua e là nelle altre sue opere. Notizie utili trovansi in Pausania, libri IV e IX. Qualche particolare di cui bisogna tener conto troviamo in Cornelio Nipote, *Epaminonda*, *Pelopida*, *Agésilao*, *Cabria*, *Ificrate*, *Timoteo*. Bisogna tra questi storici, Senofonte, Diodoro Siculo e Plutarco specialmente, fare uno studio comparativo e trarne quanto sembra più provato e vicino a verità. Senofonte è alquanto parziale: tende ad esaltare l'opera di Sparta. Inoltre vuolsi che le sue *Elleniche* non siano che il sunto di storia molto più ampia e particolareggiata. (Cfr. Campe, Kyprianos e specialmente Grosser, *N. Jahrb. f. Phil.*, 1866). Circa la poca esattezza che si riscontra in questo lavoro di Senofonte vedi Büchschütz, *N. Jahrb.*, 1871 e Breitenbach, *Rhein. M.*, 1872 ed

altri che abbiamo già citati al capitolo sulla Guerra del Peloponneso. L'autenticità senofontea dell'*Agesilao* è con buone ragioni revocata in dubbio (cfr. Cauer, *Quaest. de fontibus ad Xenoph. Ag. pertinentibus*, 1847). Diodoro Siculo cadde pure in parecchie inesattezze. Si servi specialmente di Eforo parteggiante per Tebe. (Cfr. Volquardsen, *Untersuch. ü. d. Quellen d. Diod.* p. 67 e segg. e gli studi di Stern e Pohler). Plutarco adoperò buone fonti: Teopompo, Anaxis, Dionisodoro, Callistene. (Cfr. per l'istoriografia beotica Müller, *Fragm.*, II, 84). Qualche accenno occasionale sui fatti succeduti in questo periodo trovasi in Isocrate, in Demostene, in Eschine, in Dinarco, in Polibio, in Aristotele, *Polit.*, in Filocoro, framm., 126 (Arpocraz.), in Polieno, *Strat.*, in Giustino (VIII), in Teopompo, framm. 283, ecc.

ISCRIZIONI. — C. I. A., II, 17, linea 20 e 84. II, 1 (Psephisma) II, 51.

Sparta, governata ormai senza contrasto da Agesilao avverso alla pace con la Persia, ma accettante i fatti compiuti, volse le armi contro Mantinea retta ancora a democrazia e non fida amica dei Lacedemoni: la città fu distrutta e gli abitanti dispersi in quattro villaggi (385). Due anni dopo obbligò Fliunte a ricevere in patria alcuni esiliati oligarchi minacciandola di adoperare la forza se non ubbidiva. In questo modo Sparta interpretava il trattato d'Antalcida, secondo il quale dovevasi riconoscere l'indipendenza delle comunità elleniche. Poco dopo le città calcidiche d'Apollonia e d'Acanto mandarono ambasciatori

a Sparta per implorar soccorso contro la crescente e minacciosa potenza d'Olinto. Sparta che sapeva aver Olinto fornito Atene d'oggetti necessari alla marina, coglie subito l'occasione per impadronirsene allo scopo di trarne gli stessi vantaggi, e vi manda un esercito comandato da Eudamida il quale riuscì a separare Potidea dalla federazione d'Olinto, ma in uno scontro fu vinto ed ucciso. Teleuzia che gli successe, riportò qualche vantaggio, ma anch'egli in un combattimento perì. Fu allora spedito il re Agesipoli con potente esercito, se non che, dopo aver devastato il territorio d'Olinto, colto da fortissima febbre egli pure morì. La gloria d'aver finita questa guerra spetta all'armata Polibiade che strinse d'assedio la città nemica, e la obbligò ad arrendersi (379). Nello stesso anno cedette, dopo lunga resistenza, anche Fliuntè. Questa città, nonostante avesse obbedito agli ordini di Sparta, e mantenesse lealmente la promessa fatta, non era guari ben vista dalla superba Lacedemone a motivo della sua costituzione democratica. La fazione aristocratica, forte dell'appoggio laconico, pretendeva che la questione circa i beni che dovevano esserle restituiti, venisse risolta da tribunali stranieri tacciando in tal modo di parzialità i magistrati cittadini: nacquerò de' tumulti. Agesilao ne profitto per muover guerra a Fliunte, ed anche questa città dovette cedere alla prepotenza spartana.

Durante questi avvenimenti accadde un fatto che ebbe per effetto di mutare sostanzialmente le rispettive condizioni degli stati della Grecia. Alla accennata spedizione di Eudamida segui su-

bito quella di Febida che aveva pure incarico di recarsi nella Calcidica e, insieme al primo corpo, di osteggiare Olinto. Se non che essendosi Febida, lungo la traversata della Beozia, accampato vicino a Tebe, venne dal partito aristocratico di questa città, allo scopo d'abbattere il partito avverso più forte, invitato ad impadronirsene. Il generale spartano accettò l'invito. In fatti, nel giorno della festa di Cerere, Febida, guidato da Leonziade capo degli oligarchi, occupa la rocca, detta dal leggendario fondatore Cadmea, approfittando dell'assenza degli uomini in causa appunto della festa che aveva suo centro nella cittadella, e che celebravasi da donne soltanto (1). Leonziade allora si presenta in Consiglio, annunzia che la Cadmea è in mano dei Lacedemoni, e fa arrestare il polemarca Ismenia, capo del partito democratico. Parecchi della parte popolare si rifugiarono in Atene. Leonziade stesso si reca a Sparta a dare la notizia della presa della Cadmea. L'indignazione per questo fatto era generale, ed anche Sparta si mostrò o finse di mostrarsi sorpresa e dispiacente dell'accaduto (383). Ma Agesilao che giudicava le operazioni dei comandanti militari secondo che avessero o no recato vantaggi allo stato, difese apertamente la condotta di Febida. Ad ogni modo la violazione

---

(1) Il fatto della presa della Cadmea ha un po' del meraviglioso, tanto che alcuni opinano sia stato un colpo preparato da lunga mano tra Sparta e gli oligarchi di Tebe. Se è così, si può dire che Sparta s'adoprò ai propri danni.

dei patti era così evidente che qualche cosa bisognava fare per calmare un po' gli animi irritati. Febida fu richiamato, rimosso dal comando, e condannato a pagare un'ammenda; ma le truppe spartane ricevettero l'ordine di non abbandonare la Cadmea, e furono mandati tre armosti ad assumerne il comando supremo. Ismenia fu tratto innanzi ad un tribunale panellenico, e, sotto l'accusa d'aver promossa l'ultima guerra beotico-corinzia, venne condannato a morte.

Il partito democratico tebano contava per sua fortuna tra i suoi membri due uomini di grande ingegno, di integro e forte carattere, animati dal più puro patriottismo: Epaminonda e Pelopida. Il primo è una delle più eroiche e geniali figure della Grecia. Le dottrine pittagoriche instillategli con amore paterno dal suo maestro Liside il Tarentino gli ispirarono disprezzo delle ricchezze e dei sensuali godimenti, temperanza severa, cauto riserbo, energia per tener frenati i moti incomposti dell'animo, devozione agli amici ed un amore alto, ideale per la propria città e per la gran patria ellenica. Sentivasi Tebano, ma per servirsi della potenza di Tebe allo scopo di giovare alla Grecia. Egli non emigrò nè si compromise nei primi momenti: tutta l'opera sua era allora diretta a rigenerare moralmente e politicamente i suoi concittadini per porli in grado di riacquistare e difendere con strenua forza la propria indipendenza. Pelopida era, come Epaminonda, di stirpe nobile ma di sentimenti democratici ed amantissimo della libertà e della giustizia. Non era dotto nè inclinato agli studi filosofici come

il suo grande concittadino, ma era al pari di lui intrepido, valorosissimo fino alla temerità: possedeva un animo generoso, entusiasta d'ogni morale grandezza, aperto ai più nobili sensi. Egli si gettò subito nella lotta, e si propose di fare per Tebe ciò che Trasibulo aveva fatto per Atene. Mercè l'opera di questi due grandi uomini la supremazia politica di Sparta nella Grecia fu scossa per sempre.

Gli esuli tebani trovarono lieta accoglienza nell'Attica. Il governo di Tebe sospettando ch'essi cospirassero per ritornare in patria, riuscì col mezzo di un sicario a sbarazzarsi di Androcle loro capo. Per un po' di tempo si trovarono scossi nei loro propositi; ma poi, divenutone capo il giovine Pelopida, si rianimarono, e con prudente attività si diedero attorno, perchè il loro desiderio ch'era quello di liberare la patria dai tiranni, diventasse realtà. Intanto a Tebe alcuni della fazione democratica, dissimulando i propri sentimenti, s'erano cattivata la fiducia dei tiranni, ed erano riusciti persino ad ottenere qualche ragguardevole ufficio: tra questi Fillide fu fatto segretario dei polemarchi Archia e Filippo. I fuorusciti tenevano continua corrispondenza con i democratici rimasti in Tebe. Dopo quattro anni di aspettazione e di preparativi decisero di tentare un colpo di mano. Nel Dicembre del 379 alcuni esuli, non più di cento forse, abbandonarono Atene, si recarono a Triasio, di dove, sotto la condotta di Ferenico, dovevano inoltrarsi nella Beozia. Intanto dodici di loro, i più arditi (uno era Pelopida), travestiti da contadini e da cacciatori

ed armati di pugnale, divisi in piccoli gruppi, chi per una via chi per un'altra, entrarono in Tebe, e si riunirono in casa di Carone, dove si trovavano raccolti altri congiurati. Fillide che se la intendeva coi fuorisciti, aveva per quella sera invitati ad un banchetto in sua casa i polemarchi ed altri del partito oligarchico, ed aveva pure promesso ai suoi invitati che la cena ad una cert'ora sarebbe stata allietata dalla visita di alcune avvenenti fanciulle. All'ora stabilita vennero fatti entrare invece i congiurati che si avventarono sui polemarchi, e li uccisero. Leonziade venne ucciso nella propria abitazione da Pelopida. Fu questo il segnale della riscossa: vengono messi in libertà i prigionieri, si fanno entrare in città gli altri fuorusciti, si solleva il popolo, lo si arma alla meglio, si corre alla rocca e la si stringe d'assedio. Il moto fu così repentino che i Lacedemoni non ebbero il tempo d'uscire, e si trovarono, con loro grande sorpresa, assediati. Resistettero per qualche giorno, poi cedettero col patto d'aver salva la vita. Qualche aiuto ateniese, non ufficialmente decretato, i Tebani l'ebbero.

Sparta non voleva certo lasciar passare impunito l'atto audace dei Tebani, e spedì l'anno appresso nella Beozia un esercito comandato da Cleombroto che non riportò vantaggi meritevoli di nota, se non quello di metter un po' in apprensione gli Ateniesi, i quali, per evitare la guerra punirono i generali Cabria e Demofonte, che avevano aiutato Tebe a liberarsi. Ritornato Cleombroto e Sparta, a capo dell'esercito lacedemone stanziato in Tespia era rimasto Sfodria. Questo

generale imprudente ed avventato, di propria iniziativa o, come vuolsi, per suggerimento astuto di Pelopida, tentò un colpo di mano sul Pireo, che non gli riuscì. Gli Ateniesi se ne lagnarono col governo di Sparta, che richiamò subito Sfordria, e lo sottopose a processo, ma per intromissione di Agesilao venne assolto. Atene, indispettita giustamente per quest'assoluzione, s'alleò apertamente con Tebe, preparò con alacrità le armi, e s'adopprò con ardore a formare una nuova e più estesa federazione marittima. Più di sessanta città risposero all'appello dell'Attica. La lega fu conclusa, ma con criteri diversi da quella di Delo formatasi circa un secolo prima contro i Persiani. L'autonomia delle singole città collegate era rispettata, e solo limitata in quanto era necessario per l'interesse generale della lega. Atene non doveva essere la capitale di un soggetto dominio, sibbene il primo dei comuni liberi.

Sparta spedì questa volta nella Beozia il suo più grande stratego, Agesilao, che poté nell'estate del 378 superare alcune trincee erette dai nemici intorno a Tebe e recar guasti al territorio. Ottenuti questi vantaggi di poco rilievo, ritornò a Sparta. I Tebani erano aiutati da un corpo attico comandato da Cabria. Nella primavera del seguente anno Agesilao ritentò la sorte delle armi e s'avvicinò a Tebe, ma, dopo i soliti guasti alla campagna, fu costretto, scoraggiato e ferito, di ritornare a Lacedemone. Cleombroto, spedito l'anno dopo, non poté neppure superare le alture del Citerone. Sparta pensò allora di abbandonare il combattimento terrestre e di tentare la sorte delle

armi sul mare, dove, avendo di contro i soli Ateniesi la cui forza marittima dopo Egospotami era stata potentemente scossa, si riputava quasi sicura della vittoria. Allesti con meravigliosa prestezza sessanta navi, che furono poste sotto il comando di Pollide il quale riuscì per qualche tempo a dominare nell' Egeo e ad impedire che si portasse grano al Pireo. Se non che gli Ateniesi non istettero inoperosi, ed adoprandosi anzi con somma energia, misero assieme una flotta sufficientemente forte, e la affidarono a Cabria che dapprima ruppe il blocco allo scopo di provvedere Atene di vettovaglie, poi marciò contro la flotta nemica, la incontrò tra Nasso e Paro, e la sgominò. Tra i suoi si distinse per gagliardia ed avvedutezza il giovane Focione. Il dominio del mare ritornava con questa vittoria ad Atene. Nella primavera del 375 una flotta attica sotto il comando di Timoteo devastò qua e là la costa laconica, quindi girando il Peloponneso entrò nell' Ionio, e trasse a parteggiare per Atene Cefalonia, Corcira e l' Acarnania: presso Alizia di fronte all' isola di Leucade incontrò la flotta spartana comandata da Nicoloco, e la sconfisse.

Nonostante questi splendidi successi l'ardore bellicoso degli Ateniesi anzi che aumentare andava scemando. Fu un entusiasmo momentaneo. I cittadini dell' Attica non erano più quelli d' un tempo, non possedevano più l'energica virtù del sacrificio. Si lagnavano dei nuovi tributi imposti, e temevano che tutto ciò tornasse di solo beneficio ai Tebani. Si venne quindi ad accordi tra Sparta ed Atene sulle basi della pace d' Antalcida,

e si stabilì che venissero ritirate le guarnigioni tenute in territori stranieri, che Sparta fosse riconosciuta come prima potenza peloponnesiaca ed Atene come stato principale di una federazione marittima. Tebe, comechè a malincuore, pare abbia pure accettato questa pace.

La quale invero durò brevissimo tempo, chè avendo Timoteo, prima d'abbandonare il mare Ionio, sbarcato una schiera di Zacinzi nella loro isola aiutandoli ad impadronirsi della cosa pubblica, e non avendo voluto Atene dare soddisfazione a Sparta, le ostilità si riaprirono. La lotta s'impegnò intorno a Corcira. Timoteo per aver indugiato alquanto allo scopo di raccogliere denaro e marinai, cadde in disgrazia del popolo ateniese, venne richiamato e sottoposto a processo per alto tradimento. Più tardi fu assolto. Ificrate, sostituito a Timoteo, liberò Corcira dall'assedio dei Lacedemoni, catturò nove navi siracusane spedite in aiuto di Sparta, e fece scorrerie a scopo di bottino sulle coste di quella parte d'Arcarnania parteggiante ancora per Sparta e su quelle del Peloponneso (372).

Intanto Tebe, approfittando di questi avvenimenti nei quali era impegnato il grosso dell'esercito lacedemonico, sottomette via via tutta la Beozia. Si distinse in questa guerra Pelopida con la sua *schiera sacra* composta di trecento dei più valenti giovani tebani uniti dal vincolo dell'amicizia e dal giuramento di difendersi fino alla morte.

Atene, sia perchè il rapido aumento di potenza dei Tebani la mettesse in sospetto, sia perchè

non sentivasi la forza e l'entusiasmo per continuare le ostilità, sia per prevenire un nuovo intervento della Persia negli affari di Grecia, da poi che si sapeva che Antalcida era stato un'altra volta inviato a Susa, volse il pensiero alla pace, e s'adopró perchè si effettuasse. Nel Giugno del 371 si adunò in Sparta il congresso: oltre gli stati greci erano rappresentate anche la Macedonia e la Persia. La pace fu fatta secondo i principi svolti nel congresso dal grande oratore ateniese Callistrato. Si richiamò in vigore in sostanza il trattato d'Antalcida con questa sola differenza rilevante, che non era commessa a nessuna potenza l'esecuzione dei patti stipulati: ogni stato era libero di correre in aiuto di quella comunità che venisse offesa nei suoi diritti. Pareva che tutti fossero d'accordo ed ogni questione definita, se non che, quando si venne alla sottoscrizione del trattato, i Tebani, tra i quali era Epaminonda, volevano essere qualificati non come *Tebani* ma come *Beoti* palesando così il proposito di voler essere tenuti come i rappresentanti di tutta la Beozia. Agesilao che presiedeva il congresso, disse loro se non avevano intenzione di lasciar libere le città della Beozia. Epaminonda rispose subito: Lo faremo, quando voi riconoscerete l'autonomia delle città laconiche. Lo Spartano allora, preso dall'ira, cancellò dal trattato i nomi dei Tebani, e così il congresso della pace finì con una implicita dichiarazione di guerra.

Fu subito dato ordine a Cleombroto di irrompere nella Beozia. Non s'immaginavano di certo i Lacedemoni di trovarsi in questa campagna di

fronte ad uomo di genio e ad una nuova tattica, esplicazione e perfezionamento dei sistemi di Senofonte e d'Ificrate. Il nuovo generale tebano fu Epaminonda, la sua tattica consisteva nel dividere l'esercito in due ale, una difensiva e l'altra offensiva: la prima doveva tenere a bada il nemico con piccoli combattimenti sostenuti per lo più dalla cavalleria e dai fanti leggieri; la seconda, ch'era il nerbo dell'esercito, formava una forte colonna d'attacco. Si chiamava « ordine di battaglia obliquo ». I due eserciti s'incontrarono nella pianura di Leuttra: il combattimento fu accanito e terribile: la nuova tattica prevalse, e i Lacedemoni furono sgominati. Cleombroto e Sfordria rimasero sul campo: Cleombroto ne fu tratto dai suoi soldati mortalmente ferito (Luglio 371). La vittoria dei Tebani fu vantaggiosa a tutta la Grecia, ché fece capire a Sparta che ormai doveva abbandonare l'idea di signoreggiare sull'Ellade. Gli Ateniesi si sarebbero dovuti rallegrare, e invece ne furono afflitti. Il loro amor proprio si sentiva offeso vedendo che un popolo, tenuto da essi a vile, infliggeva a Sparta quell'umiliazione che non venne a lor fatto d'infliggerle. Epperò un araldo spedito da Tebe ad Atene per annunziare la vittoria e riaffermare a scopi pacifici le relazioni d'amicizia e di buon vicinato sviluppatesi ai tempi della cacciata dei trenta tiranni e cementatesi poi nella lotta per la riconquista della Cadmea, venne accolto freddamente e quasi scortesemente. E s'affrettò Atene ad invitare gli stati della Grecia, segnatamente del Peloponneso, ad inviare rappresentanti allo scopo di giurare di nuovo i patti

della pace ultimamente conchiusa e di obbligarsi a riunire le loro forze contro chiunque li avesse violati. In questo modo Atene avocava a sè il diritto di vegliare al mantenimento della pace.

Una conseguenza della battaglia di Leuttra fu il risveglio patriottico dell'Arcadia. Questa contrada, sebbene fosse la più vasta del Peloponneso ed albergasse un popolo forte e bellicoso, non ebbe mai influenza notevole negli affari della Grecia, e fu si può dire quasi sempre a discrezione di Sparta. Per opera di alcuni democratici, tra i quali si distinse Licomede da Mantinea, venivasi formando negli Arcadi una coscienza nazionale, e s'accendeva nei loro animi il desiderio vivissimo di fare dell'Arcadia uno stato autonomo come l'Attica e la Laconia. L'esempio di Tebe serviva di grande incoraggiamento. Epaminonda senza dubbio secondava il movimento popolare arcadico. Una delle prime decisioni prese dai patrioti arcadi fu quella di fondare una nuova città che doveva essere la capitale della regione. Risposero all'appello parecchie piccole comunità, e nel breve spazio di pochi mesi la nuova città era bell'e costrutta: si chiamò Megalopoli (città grande) (370). Ma Tegea, Erea ed Orcomeno, luoghi dell'Arcadia di qualche importanza, non videro di buon occhio la erezione di una capitale che veniva a togliere ad esse ogni valore: inoltre Tegea fu sempre fida alleata di Sparta, ed in Orcomeno fioriva un rigido governo aristocratico. In Tegea per questo fatto successero de' tumulti sanguinosi: ottocento aristocratici, il cui partito rimase soccombente, ripararono a Sparta chie-

dendo aiuto e protezione. Fu spedito il vecchio Agesilao, il quale non ottenne altri vantaggi salvo quello di devastare il territorio di Mantinea. Si ritirò poi nella Laconia, forse perchè seppe che era imminente l'arrivo di un forte esercito tebano. In fatti nel Dicembre di questo stesso anno Epaminonda e Pelopida superarono l'Istmo con un esercito formidabile (70,000 uomini secondo Plutarco, 50,000 giusta Diodoro). Dopo qualche riflessione circa la difficoltà dell'impresa i due generali tebani decisero di invadere la Laconia. Era la prima volta che un esercito straniero poneva piede nel territorio sacro di Sparta. I Lacedemoni furono non poco sbigottiti da quest'avvenimento, e decisero di concedere la libertà a quegli Iloti che volessero prendere le armi: se ne arruolarono sei mila. Epaminonda, a malgrado dei vantaggi strategici ottenuti, capi che non poteva senza grave pericolo rimanere nella Laconia, e si ritirò nell'Arcadia, quindi passò nella Messenia, dove, coll'aiuto degli abitanti del luogo ribellatisi a Sparta, costruì, coll'intenzione certo di farne un baluardo ai danni di Lacedemone, la città di Messene ai fianchi d'Itome che le serviva d'Acropoli. Fu questo uno dei pensieri più felici d'Epaminonda ed un colpo terribile alla potenza spartana (369). Fatto ciò, il generale tebano abbandonò il Peloponneso, e poté, senza venir a battaglia, passare l'Istmo, nonostante che Atene, decisasi ormai per Sparta, vi avesse mandato Ificrate con buon nerbo di truppa.

Giunti a Tebe Epaminonda e Pelopida furono posti sotto accusa, perchè tennero il comando

quattro mesi più del tempo prescritto dalla legge, ma, sebbene il primo non volesse neppur scendere alle discolpe, vennero assolti in grazia dei grandi servizi resi alla patria.

Nel successivo estate le ostilità ricominciarono. Un forte contingente di Ateniesi, Lacedemoni, Megaresi e Corinzi (20,000 uomini) comandati da Cabria fu posto a guardia dell'Istmo per impedire ai Tebani d'invadere un'altra volta il Peloponneso. Se non che Epaminonda con soli 7000 soldati e 600 cavalli riuscì ad aprirsi vittoriosamente la via, e congiuntosi cogli Arcadie e gli altri alleati a Nemea diè l'assalto a Sicione, e la prese. Il fallito tentativo di prendere Corinto e la notizia dell'arrivo di un rinforzo siracusano spedito dal tiranno Dionisio I alleatosi con Sparta persuasero l'intrepido quanto prudente Epaminonda a rimettere ad altro tempo ulteriori conquiste e per allora a ritirarsi. Giunto in patria trovò una potente fazione avversa, e gli venne tolto il supremo comando.

Tebe, anzi che approfittare di questa sosta delle ostilità colla Grecia meridionale per preparare nuove e più terribili armi, piena d'entusiasmo e di vigor giovanile, sicura e baldanzosa, volle immischiarsi nelle faccende della Tessaglia e della Macedonia.

Giasone da semplice tiranno di Fere riuscì, col valore e con un'attività straordinaria, ad acquistare la signoria di tutta la Tessaglia. I Tebani lo richiesero una volta d'aiuto contro Sparta, ma egli non annui. Morto lui, dopo un brevissimo regno dei suoi due fratelli, ottenne con un delitto

il potere Alessandro di Fere, un tiranno dei più esecrabili, che si diè subito ad angariare con ogni maniera di sevizie e di maltrattamenti i suoi sudditi. I Tessali, stanchi del suo governo oppressivo, dispotico e sanguinario, chiesero aiuto ai Tebani che spedirono subito Pelopida con un esercito sufficientemente forte. Il tiranno, vigliacco quanto crudele, atterrito da questa spedizione, si diede a vergognosa fuga: le città furono dichiarate libere. Pelopida recossi poi nella Macedonia a comporre i dissidi tra due pretendenti al trono. Ritornò nella Beozia conducendo seco come ostaggi Filippo fratello del re e trenta giovani delle più illustri famiglie (369). Ma la slealtà di Alessandro rese necessario il ritorno di Pelopida nella Tessaglia. Il generale tebano, contando troppo sul rispetto e la soggezione che dovevano imporre il proprio nome e la potenza di Tebe, vi andò senz'esercito ed in compagnia del solo Ismenia. Alessandro approfittò di quest'imprudenza, e lo fece arrestare col suo compagno (368). Tebe allora per vendicare l'oltraggio spedì un esercito sotto il comando di Cleomene: Epaminonda ne faceva parte come semplice soldato. Alessandro ricorre ad Atene, ed ottiene aiuto di navi e fanti. L'esercito tebano, non molto forte invero, non riuscì ad ottenere i desiderati vantaggi, anzi trovossi in tale distretta che si dovette pregare Epaminonda d'assumerne la direzione. Il grande uomo acconsentì, e colla sua abilità strategica e tattica riuscì a trarlo a salvamento. Il miglior successo di questa disgraziata spedizione, dice E. Curtius, fu il mutamento d'opinioni seguito in Tebe rispetto

a Epaminonda. Il quale non volle conceder tempo al tiranno di agguerrirsi di più, e, riordinato alla meglio l'esercito e provvisto alle cose più urgenti, ritornò nella Tessaglia. Alessandro, sempre pauroso e vile, ascrisse a gran fortuna l'ottenere una tregua di trenta giorni coll'obbligo di restituire i prigionieri (368). Non si venne, ciò non ostante, a nessun componimento definitivo, perchè Tebe fu chiamata da fatti di maggiore importanza a portare la sua attenzione e l'opera sua altrove. Riprese la esecuzione del disegno Pelopida nel 364, e s'avviò con un esercito nella Tessaglia, dove Alessandro non aveva cessato d'usare atti di violenza. Atene continuava a prestare aiuti al tiranno. Pelopida, acclamato liberatore da un gran numero di Tessali che intorno e lui accorrevano, incontrò a Cinocefale Alessandro, e l'assali con tanto impeto e con sì acuta voglia d'uccidere con le proprie mani l'efferato tiranno che, spintosi temerariamente troppo oltre nella mischia, cadde trafitto. I suoi ne vendicarono la morte riportando una completa vittoria. Alessandro fu obbligato ad abbandonare tutti i territori conquistati ed a fornire, quando fosse chiesto, un contingente di truppa a Tebe.

Ecco i fatti che costrinsero Tebe, dopo la spedizione d'Epaminonda e la liberazione di Pelopida, a sospendere le ostilità nella Tessaglia.

Gli Arcadi, irrequieti, bellicosi ed amanti di preda, vollero continuare la guerra. Sparta fu perciò costretta a riprendere le armi, e ne affidò il comando ad Archidamo figlio d'Agésilao. Coi Lacedemoni v'era un contingente di Iberi spedito

da Dionisio I di Siracusa. Presso Midea gli Arcadi cui s'erano uniti gli Argivi, vennero sconfitti. Si vuole che in questa battaglia neppure uno Spartano cadesse, epperò venne dai Lacedemoni chiamata la *vittoria senza lacrime* (368).

Già il satrapo Ariobarzane, amico d'Antalcida, aveva cercato col mezzo di Filisco di accomodare le cose della Grecia, e specialmente la vertenza circa la Messenia, ma non ottenne nessun risultato pratico. Ora, Tebe che non aveva approvato l'ultimo movimento degli Arcadi, e che desiderava fosse riconosciuto e rispettato quanto essa oprò nella Grecia, e cioè l'unità beotica sotto l'egemonia tebana, il risorgimento della Messenia e l'indipendenza dell'Arcadia, spedì Pelopida, allora appena liberato, a Susa per indurre la Persia che per virtù del trattato d'Antalcida godeva di una cotale alta sovranità sulla Grecia, a stipulare con gli stati ellenici un nuovo trattato che contenesse il riconoscimento dei fatti compiuti. Sparta aveva di già mandato il suo rappresentante, anzi pare fosse per ciò che Tebe si decise ed inviare Pelopida: Atene, Arcadia ed Elide mandarono pure i loro. La memoria ancor fresca della battaglia di Leuttra valse a destare alla corte di Susa un vivissimo sentimento di simpatia per i Tebani. Negli accordi presi veniva riconosciuto il primato di Tebe nella Grecia, e si obbligava Atene a disarmare le sue navi da guerra. Ma ormai l'autorità della Persia nelle cose della Grecia era diminuita di molto, e quasi scomparsa. Nessuno degli stati si credette obbligato di stare ligio agli ordini di Susa. Tebe capi che se voleva conser-

vare la supremazia nella Grecia, doveva ricorrere alle armi, e mandò per la terza volta Epaminonda nel Peloponneso. Il grande capitano riuscì a trarre sotto l'egemonia tebana anche l'Acaia. Se non che i riguardi usati alle stirpi dominanti e la mitezza da lui manifestata nelle trattative dispiacquero a parecchi del partito democratico di Tebe, i quali volevano che si instituisse anche in Acaia il reggimento popolare, temendo che un governo retto da istituzioni aristocratiche dovesse per sua natura essere sempre inclinato a parteggiare per Sparta. Furono per ciò annullati i patti conchiusi da Epaminonda, vennero scacciati dall'Acaia i nobili, fu introdotto il governo democratico con a capo degli armosi tebani. Ciò fu un guaio, perchè gli esiliati si organizzarono a schiere che, aiutate e incoraggiate da Sparta, recarono gravi danni al paese. Atene approfittò di questi torbidi per intromettersi nelle faccende del Peloponneso, e s'alleò con Licomede capo di una potente fazione in Arcadia. Per allora, essendo i Tebani impegnati nelle faccende della Tessaglia, non seguirono fatti di gran rilievo. Più tardi scoppiarono dissidi tra l'Arcadia e l'Elide che degenerarono in aperta ostilità. Gli Arcadi si spinsero fin sopra Olimpia: gli Elei provocarono una spedizione di Archidamo nella parte montuosa dell'Arcadia; ma gli Arcadi, ritirati per iscongiurare il grave pericolo di una invasione spartana, ritornano rapidi con Argivi ed Ateniesi nell'Elide. Si combatte nello stesso recinto sacro d'Olimpia. Gli Elei hanno la peggio (364 Luglio). I capitani arcadi danno di piglio ai tesori del tempio per pagare

le truppe. Mantinea protesta contro quest'empia manomissione del tesoro sacro: altri comuni ne seguono l'esempio. L'Arcadia è tutta sconvolta dai partiti: la fazione aristocratica riesce ad avere il sopravvento. Epaminonda che nel frattempo aveva allestito una flotta considerevole e in una spedizione marittima ai danni d'Atene era riuscito a conseguire non lievi vantaggi (363), decide di recarsi per la quarta volta nel Peloponneso per restaurarvi la vacillante egemonia tebana. Mantinea, centro della reazione aristocratica, chiede aiuti a Sparta e ad Atene. Il vecchio ma sempre valido Agesilao con forte esercito risale l'Eurota, e sta per entrare nell'Arcadia. Epaminonda che trovavasi già a Tegea, concepisce l'ardito disegno di sorprendere Sparta indifesa ed annientarla. A marce forzate conduce il suo esercito davanti a Lacedemone, ma con sua grande sorpresa vide ch'era difesa da buon nerbo di truppa. Agesilao era stato avvertito del colpo che il nemico avrebbe tentato, e lo prevenne recandosi rapidissimamente con parte dell'esercito in soccorso della città. Epaminonda volle nonostante tentare di penetrarvi, e giunse infatti fino al mercato, ma perduta la speranza di sopraffarla, ordinò la ritirata. Sparta si difese eroicamente: vecchi, donne e fanciulli erano saliti sui tetti, e lanciavano sul nemico pietre e dardi (362 Giugno). Il generale tebano si ridusse di nuovo nell'Arcadia, e mandò la cavalleria per sorprendere Mantinea; ma anche questo colpo gli andò fallito, perchè proprio allora giungeva l'ausilio ateniese. Vide Epaminonda che non si poteva evitare una

battaglia campale sanguinosa, e vi si preparò. Ebbe luogo davanti a Mantinea: fu una mischia terribile. La vittoria sorrise ai Tebani, ma per somma sventura il loro eroe cadde ferito a morte. Tratto fuori dalla mischia raccolse le sue ultime forze per consigliare ai suoi, presago degli eventi, di fare la pace, quindi in una calma sublime di animo, fattosi estrarre la freccia che l'aveva ferito, spirò (3 Luglio 362).

I fatti che si svolsero nella Beozia ed altrove per opera dei Tebani, ci mostrano quanto possa l'opera attiva, previdente, coraggiosa, ispirata ad amor di patria di due uomini. Tebe doveva quasi tutto ad Epaminonda ed a Pelopida: fu grande per essi e con essi. Scomparsi questi due uomini veramente grandi la Beozia ritornò nell'oscurità in cui era sempre stata. Fu splendidissima la sua gloria, ma di breve durata: un lampo abbagliante, ma fugace.

Nella pace conclusa dopo la battaglia di Mantinea si riconobbe l'indipendenza della Messenia.

---

---

## CAPITOLO XVI.

### L'EGEMONIA MACEDONE

---

FONTI. — Documenti preziosi per la storia di questo periodo sono parecchie orazioni di Demostene, nelle quali trovansi accennati molti fatti. Citiamo le *Olintiache*, le *Filippiche*, la bellissima orazione della corona, quelle sulle cose del Chersoneso, sulla pace, sulla falsa ambasceria; quelle contro Androzione, Lettine, Timocrate, Policleto, Leocar, Midia; pro Megalopol., della libertà dei Rodii e qualche altra di minor valore storico per questo periodo. Ci servono anche le orazioni erroneamente attribuite a Demostene: intorno ad Alonneso e contro Neera. Sono fonti storiche di molto valore altresì le orazioni d'Eschine, avversario di Demostene, contro Ctesifonte, Timarco e sulla falsa ambasceria. Quelle di Dinarco contro Filocle e Demostene; d'Isocrate: de Pace e de Pematat.: qualche frammento conservatoci di quelle d'Iperide, Demade e Licurgo.

Questo periodo storico fu trattato da Teopompo del quale rimangono parecchi frammenti (sono specialmente utili quelli segnati nella raccolta del

Müller coi n. 35, 155, 182-239, 249, 255, 262, 265 e qualche altro). Di Demofilo, continuatore dell'opera di suo padre Eforo, e fors'anche di Diillo si servi Diodoro, lib. XVI. Volquardsen, op. c., pagg. 107-118 sostiene che deve essersi servito, anche per i fatti della storia di Grecia, di Timeo. Particolari importanti troviamo nelle vite di Demostene (attinta in gran parte, vuoi, a Ermippo e alle orazioni stesse di Demost.) e di Focione (attinta per la massima parte a Filocoro) di Plutarco: qualche cosa nei primi paragrafi di quella di Alessandro, negli *Apophthegmata Lacon.*, e nelle vite dei dieci oratori erroneamente attribuite allo storico di Cheronea. Si deve tener conto delle notizie sparse qua e là in Pausania: vedi libri: I, 25, 3, 36, 3. II, 20, 1. III, 10, 2. IV, 2, 82, 5, 1, 27, 5, 28, 3, 31, 5. V, 4, 5. VII, 6, 3, 7, 3, 10, 2, 10, 14. VIII, 6, 1, 7, 4-5, 27, 8. IX, 1, 3, 3, 2. X, 2, 1, 2, 3, 4, 2, 6, 3, 2, 33, 4, 36, 2, 37, 4. Ci danno qualche particolare utile e servono per gli opportuni confronti: Cornelio Nipote (Cabrìa, Timoteo, Ificrate, Focione); Polieno, III, 2, 15, 2, 29, 9, 29. IV, 2, 2, 2, 7, 2, 8, 2, 22; Arriano, *Spediz. di Aless.*, I, 14, 1. II, 8, 3. III, 6, 5. VII, 9, 5; Giustino, VII, VIII, IX, XII, *passim*; Eliano V. H., II, 41. III, 47; Polibio, V, 10. VIII, 11. IX, 23, 28, 33. XVII, 14. Qualche frammento delle opere di Filocoro, di Duride Samio e di qualche altro. Dionisio d'Alicarnasso (su Demost), ecc. Si traggono preziose notizie anche dalle seguenti iscrizioni: C. I. A., II, 15 b. II, 54, 66 b, linea 19 (Köhler), *Ditt. Syll.*, 78, 89. C. I. Gr., II, 208.

A questo punto della storia ellenica si manifesta

un grande risveglio politico e militare nella Macedonia, che fu causa di profondi mutamenti nelle condizioni politiche degli stati della Grecia. La nazione dei Macedoni, tuttochè alterata da elementi barbarici, era essenzialmente ellenica. Nelle scarse reliquie del suo linguaggio troviamo radici greche, forme del dialetto eolico, vocaboli del comune patrimonio linguistico ai Greci ed agli Italici. Nei costumi scorgevansi tracce di quelli dei più antichi Greci. I principi regnanti nella Macedonia erano di schiatta eraclidea del ramo di Temeno stabilitosi in Argo. Nello stato macedone non si fece mai sentire il soffio vivificatore delle libertà popolari: fu sempre retto a forma assolutamente dinastica. La sua storia è la storia dei suoi principi.

Il rapido svolgersi della potenza macedone è dovuto a Filippo II che prese le redini del governo nel 359. Egli visse in Grecia, come ostaggio di Tebe, parecchio tempo, contrasse amicizia con gli uomini più insigni d'allora, studiò la costituzione politica degli stati ellenici, e, quel che più gli valse, apprese i nuovi metodi strategici e tattici d'Ificrate e d'Epaminonda. Era coraggioso ed astuto: nessuno dell'antichità lo superò nelle arti della diplomazia. Ad un intuito sicuro e giusto, che lo portava a giudicare esattamente degli uomini e delle cose, accoppiava una prontezza meravigliosa nel saper cogliere, in ogni contingenza, il momento opportuno ed una destrezza singolare nell'ingannare i suoi nemici. Dopo essersi amicati gli Ateniesi portò la guerra contro i barbari Peoni ed Illiri, ed allargò con le vittorie riportate i confini del suo regno. Incoraggiato da questi splen-

didi successi, si diede con ardore ed indefessa attività a riformare l'esercito, ad agguerrirlo ancor più per renderlo atto a sostenere l'urto di più potenti nemici. Pose somma cura nel creare una forte fanteria costituita dall'elemento libero del popolo: la fornì di un'armatura grave, e introdusse in essa l'ordine di battaglia a falangi, che consisteva nel disporla in tanti corpi ciascuno dei quali formava un parallelogrammo di sedici file di 500 soldati i quali stavano più che potevano stretti e compatti per poter sostenere senza disordinarsi l'urto del nemico.

Filippo, dopo i primi favorevoli fatti d'armi, si propose due scopi: quello di conquistare il settentrione della penisola balcanica fino al Danubio e l'altro di fare della Macedonia la principale potenza e l'arbitra della Grecia.

Cominciò ad attuare il suo disegno col prendere, senza che gli Ateniesi, ingannati, si opponessero, la città d'Anfipoli (357), luogo importante come punto di partenza per altre conquiste di terra e di mare. Per questo fatto scoppiarono le ostilità tra Atene e la Macedonia. Filippo nello stesso anno conquistò Pidna, e trasse a sé gli Olinti cui diede Potidea tolta pure agli Attici. Si spinse l'anno appresso innanzi, s'impadronì delle miniere aurifere del Pangeo, e fondò poco distante la città di Filippi. Gli Ateniesi poco poterono fare allora contro la Macedonia impegnati com'erano a soffocare la ribellione delle città alleate. Fu appunto in questa lotta, all'assalto di Chio, che restò ucciso il prode Cabria. Colla pace che seguì a questa guerra sociale, gli alleati ribelli furono dispensati

da ogni obbligo. Così finì la federazione marittima fondata venti anni avanti da Timoteo e Callistrato. Nel mare Egeo alla preponderanza Ateniese s'opponette quella dei satrapi persiani (355). Atene, seguendo la politica pacifica di Eubulo, l'uomo più cospicuo d'allora, si raccolse, e attese alla restaurazione delle finanze trascurando di por mente e di immischiarsi in ciò che accadeva fuori dei suoi domini.

Tra i Beoti ed i Focesi anelanti a completa indipendenza politica erano sorti fieri dissidi. I primi, sapendo di non avere forze prevalenti, cercarono pretesti per trarre dalla loro altri popoli, ed accusarono perciò i Focesi al consiglio degli Anfizioni d'aver occupato un territorio sacro ad Apollo. Gli Anfizioni inflissero ai sacrileghi violatori una ammenda, e decretarono che, nel caso non venisse pagata, tutta la Focide doveva essere anatemizzata ed il territorio consacrato al Nume. I Focesi, incoraggiati da Onomarco e Filomelo, non obbedirono alle ingiunzioni del tribunale delfico, e si prepararono a sostenere la guerra. Filomelo, creato generale, accordatosi con Sparta che gli diede aiuti in denaro, s'impadronisce di Delfi. I Locri Ozoli mossero contro di lui, ma furono battuti (355). Per iniziativa dei Tebani venne convocata alle Termopoli l'assemblea degli Anfizioni, e decretata contro i Focesi la *Guerra Sacra*. Altri popoli si unirono ai Tebani ed ai Locri, e nonostante Filomelo si valesse dei tesori del tempio per aumentare il suo esercito, non poté resistere alla superiorità del numero; in uno scontro è vinto, e per non cader prigioniero si precipita da

una rupe. È surrogato da Onomarco che riportò in principio qualche vantaggio, poi, invitato dal tiranno di Fere, decise di recarsi nella Tessaglia. Fu questo passo che diede pretesto a Filippo di immischiarsi nei litigi della Grecia. Onomarco spedì dapprima in Tessaglia suo fratello Faillo. I Tessali, avversi a Fere, chiamarono in loro aiuto Filippo che riportò una vittoria su Faillo, ma sopraggiunto Onomarco fu in due scontri battuto (353). Filippo non si perdette d'animo, e approntato un altro esercito nel 352 sconfigge pienamente i Focesi. Lo stesso Onomarco rimane sul campo. I prigionieri, come sacrileghi, sono per ordine di Filippo gettati in mare. Con questa vittoria il re Macedone estese l'egemonia anche sulla Tessaglia. Volle approfittare dell'occasione per spingersi nella Grecia centrale, ma trovò il passo delle Termopili ben munito per opera degli Ateniesi, e retrocedette. Volse quindi la mente a fortificarsi nelle terre conquistate, ad estendere il dominio nella Tracia e soprattutto ad abbellire Pella sua abituale residenza, dove, quasi avesse intenzione di abbandonare ogni pensiero d'ulteriori conquiste, visse per qualche tempo in mezzo ad artisti e letterati.

Intanto continuava la guerra sacra, e s'era fatta anzi più aspra e fiera, ed in alcuni formavasi ormai la convinzione che solo Filippo potrebbe metter fine a queste ostilità cotanto dannose. Se non che Filippo, pur avendo deciso di riprendere la vita attiva del campo e delle conquiste, volgeva allora lo sguardo alla penisola calcidica, dove Olinto non mostravasi più tanto inclinata a tenere relazioni amichevoli con lui. Pretesto allo scoppio

delle ostilità fu il rifiuto di Olinto a consegnare al re macedone un nobile cospirante contro di lui colà rifugiatosi. Filippo decise di sottomettere la Calcidica adoprando l'oro e le arti diplomatiche e, se non bastavano queste, le armi. Olinto chiese aiuto ad Atene.

Se l'Attica avesse allora albergato un popolo forte, entusiasta, infiammato di patriottismo come quello da cui uscirono gli eroi di Maratona, si sarebbe potuta ora porre arditamente di fronte al conquistatore macedone e salvare un'altra volta la libertà della Grecia. Ma essa volgeva ormai a rapida decadenza. La politica introdotta da Eubulo la rendeva inetta ai grandi concepimenti ed alle ardite iniziative. Che se fece qualche cosa per salvare il proprio onore, ciò fu solo per l'opera energica, costante, indefessa di un uomo che la fa splendere ancora una volta, prima di cadere, di luce vivissima ed immortale. Quest'uomo era l'ateniese Demostene che per la robustezza dell'ingegno, l'alta intelligenza, l'ardente patriottismo, l'eloquenza convincente ed affascinante si può metter a paro con Pericle. Gli toccò soltanto la sventura di vivere in tempi profondamente diversi.

I soccorsi mandati da Atene giunsero troppo tardi. Olinto dovette cedere: tutta la Calcidica fu ridotta e provincia del regno macedone (348). Gli Olinzii fuggiaschi furono accolti cortesemente in Atene. Con tutto ciò nell'Attica, causa le finissime arti diplomatiche di Filippo, cominciò a formarsi un partito favorevole al re macedone. Saputosi ch'egli acconsentirebbe a negoziare una pace con Atene, furono spediti legati a Pella per

venire ad un accordo. Fra questi legati eravi il grande oratore Eschine, emulo di Demostene, che si chiari poi favorevole alla politica macedone, e lo stesso Demostene che credeva fosse vantaggioso per Atene smettere per il momento le ostilità allo scopo di raccogliersi e meglio prepararsi ad un'altra campagna. Filippo accolse cortesemente gli ambasciatori, e disse loro che avrebbe mandati dei legati ad Atene per concludere la pace. Ma le proposte del re macedone non piacquero guari al partito patriottico, perchè esse comprendevano il riconoscimento, da parte dei contraenti, del possesso attuale, ed escludevano, dei confederati d'Atene ai quali era giusto si estendesse la pace, i Focesi e gli abitanti di Alo nella Tessaglia. Pare che la seconda clausola sia stata aggiunta dall'ateniese Filocrate parteggiante per Filippo. Malgrado l'opera di Demostene intesa ad ottenere patti migliori, le proposte furono accettate tranne la clausola aggiunta da Filocrate. La ratifica del trattato dovevasi fare a Pella con solenne giuramento. Demostene per impedire che il re continuasse nella via delle conquiste alle quali appunto doveva por fine il conchiuso trattato, s'adopò per sollecitare la partenza dell'ambasceria che doveva recarsi a Pella per ricevere il giuramento del re, ma s'accorse che vi era chi cercava ogni pretesto d'indugio per favorire evidentemente i disegni di Filippo. La pace, dopo un altro ritardo provocato ad arte dal re macedone, fu ratificata; ma i Focesi ne furono esclusi (346). Perciò Filippo potè, come alleato dei Tebani, occupare le Termopoli, entrare nella Focide e costringere Faleco, succeduto a

Faillo nella direzione della guerra, a ritirarsi: così finì la guerra sacra. Convocati gli Anfizionii, venne cancellata la Focide dal novero degli stati, e conferiti i suoi due voti a Filippo. In questo modo la Macedonia veniva considerata come un membro, e il più importante, del corpo ellenico. Dopo aver assistito come presidente ai giuochi pitici, Filippo ritornò nell'autunno del 346 a Pella, contento dell'opera sua e disposto a trarne nella prima occasione tutti i possibili vantaggi.

Ormai i disegni di Filippo erano evidenti: egli voleva impadronirsi di tutta la Grecia. Demostene, illuminato da sublime amor di patria, fu tra i primi a sospettare le torve mire del re macedone, e valendosi della sua eloquenza calda ed ispirata andava preparando gli animi ad una patriottica resistenza: divenne il capo e l'anima di un vigoroso partito nazionale, al quale appartenevano Licurgo ed Iperide valenti oratori anch'essi. Il partito avverso, favorevole alla politica macedone, era più forte: lo componevano alcuni i quali credevano che solo Filippo potesse comporre ad unità gli Elleni e riprendere la guerra nazionale contro la Persia, altri favorevoli ad una politica pacifica, altri ancora, forse i più, erano compri dall'oro macedone. Uomo di gran valore in questo partito era Eschine, nell'arte oratoria di poco inferiore se non uguale per abilità d'argomentazione e vigoria d'effetto a Demostene: inferiore di molto in quanto a carattere. Ne erano membri ragguardevoli Eubulo, Isocrate, Demade e Focione.

Demostene senza dubbio avrebbe compiuto grandi cose, se l'Attica avesse avuto allora un valente

stratego. Focione, pur essendo del partito avverso, poteva essere al momento opportuno, onesto com'era, di grande vantaggio, se fosse stato uomo di viste più larghe, e non nutrisse sfiducia e disprezzo per le truppe attiche. Anche Carete, valoroso condottiero del resto, non possedeva l'abilità strategica necessaria per opporsi con fondata speranza d'esito felice ad un esercito così ben organizzato come quello di Filippo.

Intanto, per fatti che accadevano qua e là e soprattutto per il continuo aumentare della potenza macedone, le relazioni tra Filippo e Atene divenivano sempre più tese. Il re cercava con astute arti di rabbonire gli Attici, forse perchè non credeva fosse ancor giunto il momento opportuno per fare il gran colpo, ma non riusciva ad aumentare il numero dei suoi fautori. Demostene continuava nell'opera sua con infaticabile energia, e recavasi in altre contrade della Grecia ad infiammare coi suoi sublimi discorsi gli animi, a ridestare l'entusiasmo nazionale.

Filippo allargò i suoi domini nella Tracia, e vi fondò qualche colonia. S'avanzò quindi minaccioso verso la Propontide. Indarno tentò tre volte di prendere Perinto: la strinse d'assedio, e mosse contro Bizanzio, chiave del Ponto Eusino (340). Gli Ateniesi, ch'erano riusciti a formare con alcune città una lega nazionale, ruppero apertamente la pace che ormai non esisteva che di nome, e spedirono Carete nel Bosforo, che ottenne qualche vantaggio. Ma Filippo raddoppiava d'ardore e di energia, faceva scavare nuove gallerie sotterranee e costruire formidabili macchine di guerra spe-

rando che, malgrado il rinforzo spedito, Bizanzio sarebbe caduta. Demostene ottenne che fosse mandata una seconda squadra: era comandata da Cefisofonte e da Focione: quest'ultimo assai ben visto dai Bizantini. La difesa fu organizzata così bene e condotta con tanta energia che Filippo, con sommo suo dispiacere e scorno, fu costretto a levare l'assedio. Il re macedone allora si spinse tra gli Sciti, e per qualche tempo disparve.

Se non che, sventuratamente per la Grecia, scoppiò una terza guerra sacra. Quei d'Anfissa vennero accusati di sacrilegio per aver coltivato un terreno sacro ad Apollo. Il consiglio anfizionico decreta guerra ed estermio agli Anfissei. Pei maneggi d'Eschine, vendutosi a Filippo, il comando di questa guerra viene affidato al re macedone, il quale indugia un po', certo per riflettere alle difficoltà tra cui mettevasi, poi risolutamente con rapide marce entra nell'Ellade, manda una piccola parte soltanto delle sue truppe ad Anfissa, e col grosso dell'esercito, traversata la Locride Opunzia, entra nella Focide, s'impadronisce di Elatea e la fortifica. Con questo atto le sue intenzioni erano chiarite: non era la punizione degli Anfissei che più gli premeva, sibbene la conquista della Grecia.

Gli Attici furono scossi da queste notizie, e ne ebbero tanto terrore come se il nemico fosse già alla porte d'Atene. Tutta la città è sossopra: si chiama all'armi da ogni parte. Su proposta di Demostene vien deciso di proporre ai Tebani un'alleanza con Atene: fu spedito a Tebe lo stesso Demostene che riportò in quest'occasione la più bella

vittoria che la sua eloquente parola abbia mai conseguito. L'alleanza, nonostante le arti subdole e i raggiri di Filippo, fu conchiusa.

Qualche fatto d'armi di lieve importanza riuscì favorevole ai confederati; ma Filippo intanto prendeva e distruggeva Anfissa. Forse per render perplessi gli animi e guadagnar tempo, il re macedone fece proposte di pace. Focione voleva che s'accettassero, non così Demostene che non credeva fossero sincere le proposte dell'astuto re, e, ad ogni modo, vedeva con la pace distrutto tutto il frutto dell'opera sua. E la guerra fu decretata. Nel giorno 2 agosto 338, infausto per la libertà ellenica, la grande questione fu decisa colle armi. I due eserciti s'incontrarono nella pianura di Cheronea. Gli Ateniesi riportarono una parziale vittoria: i Beoti, tra i quali era ancor viva la memoria dei sistemi tattici e della disciplina d'Epaminonda, combatterono da valorosi, ma la vittoria decisiva rimase a Filippo. In questa battaglia fece Alessandro, allora giovanetto di diciott'anni, le sue prime prove ricacciando i Tebani che per gran parte della giornata avevano eroicamente resistito.

La libertà della Grecia, disse l'oratore Licurgo, fu seppellita nella tomba dei vinti di Cheronea.

Atene, malgrado la sconfitta, non si perdette di animo, e si apparecchiò ad una disperata resistenza. Ma Filippo da buon politico capi che non conveniva spingere questa città agli eccessi, e intavolò trattative, e mostrossi, contro la generale aspettativa, tanto conciliativo e generoso che si cattivò in breve l'animo della maggioranza ate-

niese (e ciò gli riuscì ancor più facile, poichè Demostene era assente), e la pace fu conchiusa su queste linee fondamentali: relazione tra l'Attica e la Macedonia non come tra inferiore e superiore, ma come tra potenze amiche ed alleate; l'Attica doveva continuare a godere la sua completa indipendenza; nessuna nave straniera doveva entrare nel Pireo; Oropo, cittadella di confine e soggetto di contesa, restituita agli Ateniesi; la flotta attica insieme a quella di Filippo doveva provvedere alla sicurezza del mare.

I Tebani invece furono trattati rigorosamente.

Filippo fece poi un giro nel Peloponneso, convocò a Corinto un'assemblea dei rappresentanti di tutti gli stati della Grecia, nella quale espose i concetti suoi circa la politica interna che s'imperniavano nel riconoscimento dell'indipendenza delle comunità elleniche, e quelli concernenti la politica estera intesi a continuare le gloriose tradizioni dell'Ellade, a ritentare l'impresa guerresca contro la Persia interrotta dalle intestine discordie. Così egli presentavasi non come straniero ma come campione della politica nazionale ellenica. I suoi disegni vennero approvati con entusiasmo. Se non che, ritornato in Macedonia per attendere ai grandi preparativi di una spedizione in Persia, fu in una festa assassinato (336).

---

---

---

## CAPITOLO XVII.

### ALESSANDRO IL GRANDE

FONTI. — La principale storia delle conquiste di Alessandro il Grande scritta nei tempi antichi è quella di Arriano di Nicomedia (fiorì all'epoca dell'imperatore Adriano), alla quale gli storici moderni, tranne per qualche fatto non molto rilevante, si affidano. Arriano mostrasi fornito di sufficiente critica, ed adoprò buonissime fonti (Callistene, Carete, Clitarco, Onesicrito, le effemeridi Regie e le memorie di Tolomeo I Lagu e di Aristobulo). Per qualche descrizione, per alcuni particolari e soprattutto per i necessari confronti sono utili: Quinto Curzio, *Hist. Alex. M. Maced.*; Diodoro (XVII); Plutarco (*Alessand.*, poche cose delle vite di *Demostene*, *Focione* ed *Eumene* e *De fort. Alex.*); Pseudo-Demostene (*De foedere Alex.*); Cornelio Nip. (*Eumene*); Giustino (IX, X, XI, XII, XV passim); qualche passo di Polieno, d'Eliano, di Pausania, di Polibio, ecc.; frammenti di Callistene, di Carete, di Teopompo, di Filarco, ecc. (vedi la raccolta dei frammenti degli storici di

Alessandro nella collezione Didot.). Si consultino le seguenti opere: Hager, *De Arriano geographo antiquiss.*, 1766. Mauermann, *Arrianus Nicom. et Q. Curtius Rufus comparantur*, Vratisl., 1835. Krüger, *Additamenta crit. ad Arriani Anab.*, Berol., 1848. Schöne, *Analecta philol. hist.*, I, Lips., 1870. Kaerst, *Beiträge z. Quellenkritik d. Q. Curtius Rufus*, Gotha, 1878. Schubert, *Quellen Plutarch's in den Lebensbeschreib. d. Eumenes, ecc.*, Leipzig, 1888. Fränkel, *Die Quellen d. Alexanderhistoriker*, 1883. Eussener, *Jahrsb. Phil.*, XXXII, 155, 541. Zacker, *Ps. Callisth. Forschungen zur Kritik und Geschichte d. ält. aufzeich. d. Alexandersage*, Halle, 1867. Raun, *De Clitarcho Diodori Curtii Iustini auctore*, Bonn, 1868. Petersdorff, *Diodorus, Curtius, Arrianus quibus ex fontibus exped. ab Alex. in Asia usque ad Darii mortem factas hauserint*, Danzig, 1870, ecc. Laudien, *Ueber die Quellen z. Gesch. Alex. d. Gr.*, Leipzig, 1874. Vogel, *Ueber die Quellen Plutarch's in der Biogr. Alex. Colm.*, 1877. Köhler, *Quellenkritik z. Gesch. Alex. d. Gr. in Diodor, Curtius und Justin*, Leipzig, 1879. Miller, *Die Alexander-geschichte nach Strabo*, Würzb., 1882. Kaerst, *Forschungen z. Gesch. Alex. d. Gr.*, Stuttgart, 1887.

A Filippo succedette nel trono di Macedonia Alessandro. Era ancora giovanissimo d'età, ma scaltro, avveduto, coraggioso, entusiasta. Il sommo filosofo Aristotele, suo maestro, gli aveva preparato la mente e l'animo alle grandi cose, e fatto nascere in lui la coscienza della missione storica che doveva compiere; gli esercizi ginnastici, di

cui era appassionatissimo, gli resero il corpo agile ed atto a sostenere le fatiche; la lettura dei libri d'Omero, suo autore prediletto, valse a destargli un ardore inestinguibile d'impresе guerresche e di lontane conquiste. Prima sua cura fu di fortificarsi sul trono macedone coltivandosi i nemici con l'affabilità dei modi o sterminandoli con mezzi violenti. Volse quindi il pensiero a risottomettere quei popoli che, approfittando della morte di suo padre, s'eran dichiarati indipendenti affatto dalla Macedonia.

In Grecia la morte di Filippo aveva ridestato gli entusiasmi patriottici. Demostene ritorna alacremente all'opera: appresta armi e intavola trattative con parecchi stati per formare una forte coalizione contro la Macedonia. Ma le cose non procedettero con quella prestezza ch'egli avrebbe voluto, e ch'era assolutamente necessaria. Alessandro invece, sicuro ormai del popolo rabbonito con alleviamenti d'imposte, e guadagnatosi col suo contegno risoluto ma insieme cortese il favore dell'esercito, con rapide marce, senza incontrar resistenza, entra nella Tessaglia e si spinge nella Beozia. Tutti gli stati, l'Attica compresa, intimoriti, si dichiarano pronti a rinnovar con lui i patti conchiusi col padre. E così Alessandro, come già Filippo, è eletto supremo comandante dei Greci nella guerra nazionale contro la Persia, e l'egemonia macedonica nella Grecia è un'altra volta riconosciuta (336). Alessandro, come gli parve d'esser sicuro a mezzogiorno, volge gli sguardi a settentrione. Attraversa tutta la Tracia, distrugge un esercito di Triballi, va-

lica arditamente il Danubio, e batte i Geti. Nel ritorno risottomette gl' Illiri sollevati (335). Era appunto impegnato in quest'impresa, quando gli giunse la grave notizia che la Grecia era insorta, e stava per scuotere il giogo macedonico: il focolare della rivoluzione questa volta era Tebe. Alessandro con rapidità fulminea dalle gole delle montagne illiriche si portò col suo esercito nella Beozia, e strinse d'assedio la città ribelle prima che vi potessero giungere rinforzi. Tebe, dopo tre giorni di resistenza, dovette arrendersi. La sua sorte fu durissima. Molti cittadini furono massacrati; altri venduti come schiavi; pochi si salvarono colla fuga. La città fu distrutta tranne la Cadmea e la casa di Pindaro: i discendenti del grande poeta lirico e tutti i sacerdoti furono risparmiati. Alessandro con Tebe fu troppo crudele: evidentemente egli volle dare un terribile esempio per essere più sicuro della Grecia, quando si sarebbe recato a far nuove conquiste in lontane terre. Premeva ad Alessandro di avere tra i suoi domini la Grecia per mettersi di fronte ai Persiani come campione della tradizionale politica ellenica. Ad Atene aveva imposto di consegnargli i capi del partito a lui avverso, tra i quali erano Demostene, Licurgo e Iperide; ma poi, per intercessione di Demade e di Focione, non insistette sulla sua domanda. Tutte le città, spaventate dall'eccidio di Tebe, si sottomisero. Alessandro allora si diede con ardore febbrile a fare i preparativi per la grande impresa.

Nella primavera dell'anno 334, affidato il governo della Macedonia al fedele Antipatro, con

30,000 fanti e 5000 cavalieri (1) attraversa l'Ellesponto da Sesto ad Abido, e si reca nell'Asia Minore a dar principio ad una delle più grandi e meravigliose imprese militari di cui la storia ci abbia tramandato notizie. Tocca la Troade, visita la tomba d'Achille al quale invidia la fortuna d'aver avuto un cantore delle sue gesta come Omero, quindi al fiume Granico nella Frigia vede per la prima volta l'esercito persiano, e lo sconfigge.

Era allora re di Persia Dario III, chiamato prima Codomano, uomo fornito di sufficienti buone qualità per governare uno stato in condizioni normali, ma privo dell'energia e dell'avvedutezza necessaria per reprimere il disordine in cui trovavasi allora l'impero persiano, a cui la sterminata ampiezza, stante le velleità d'indipendenza dei satrapi e la diversità delle nazioni ond'era composto, era più di danno che di vantaggio. Un altro guaio per la Persia era il poco accordo regnante tra i generali che si lasciavano fuorviare dalla gelosia e dal sospetto reciproco. Memnone, capitano greco, aveva suggerito di non venire subito a campale battaglia, e di ritirarsi devastando il paese: così Alessandro per mancanza di vettovaglie sarebbe stato costretto a ritornare in Europa. Il suo consiglio non fu accettato, ed i Persiani ebbero al primo incontro la peggio.

La vittoria del Granico ebbe per effetto di dare nelle mani di Alessandro la città fortificata di

(1) Così Arriano: altri hanno cifre diverse.

Sardi che divenne la sua base strategica per ulteriori imprese. Le città greche della costa, tranne Mileto ed Alicarnasso ch'egli prese poi d'assalto, si diedero spontaneamente al re di Macedonia, il quale ristabilì in esse il governo democratico, ed abolì il tributo che pagavano ai Persiani. E questa fu savia politica. Alessandro, presa la Caria, la Licia e la Panfilia, si diresse a settentrione fino a Gordio dove (333) si fermò per qualche tempo. Intanto il generale Memnone, che fu costretto ad abbandonare Alicarnasso, con trecento navi da guerra si reca nel mare Egeo coll'obbiettivo di conquistarne le isole, di sollevare tutta la Grecia, e di muovere poi, mentre Alessandro era in Asia, contro la stessa Macedonia. Pareva che tutto sorrisse al suo ardito disegno, quando all'assedio di Mitilene morì di malattia. Mancò così alla Persia il miglior generale.

Nella primavera da Gordio Alessandro muove verso la Cappadocia, e la sottomette; passa poi nella Cilicia dove, a Tarso, inferma gravemente. Riavutosi, va incontro a Dario che a capo d'un formidabile esercito, s'era messo in campo per chiudere al Macedone il passaggio nella Siria. I due eserciti s'incontrano ad Issò. Dario, preso da terrore, si dà vergognosamente alla fuga: il suo esercito è sconfitto, la sua famiglia cade nelle mani di Alessandro che la tratta con somma cortesia. Il re macedone non volle inseguire il nemico per distruggerlo totalmente, forse perchè giudicava che con un esercito come il suo, formato non da un grande numero di combattenti, poteva correre serio pericolo ad inseguire un

nemico vinto sì, ma ancora fortissimo per numero. Preferì di muovere alla conquista della Fenicia per togliere ai Persiani la sorgente della loro potenza navale. In quest'impresa Alessandro impiegò più tempo, e s'imbattè in maggiori difficoltà di quelle che forse supposeva. Tiro resistette eroicamente: soltanto nell'estate del 332 riuscì ai Macedoni di prenderla d'assalto. Impadronitosi poi anche della fortezza di Gaza, poté Alessandro, senza incontrare resistenza, occupare il Delta. Per far vedere che rispettava la religione degli Egizi, si recò a visitare il tempio di Ammone nell'oasi di Siva. Presso una delle foci del Nilo (Canobus) fondò una città che divenne più tardi il centro della coltura ellenica, e porta ancor oggi il suo nome. Lasciati alcuni Macedoni come capi delle truppe egizie, coll'intenzione ormai di conquistare tutto l'impero persiano e di sostituirsi agli Achemenidi, nella primavera del 331 ritorna nella Fenicia, passa nella Celesiria, e quindi nella Mesopotamia. Colle truppe fresche raccolte e speditegli, il suo esercito contava ora 47,000 combattenti, (40,000 fanti e 7,000 cavalieri). Dario volle un'altra volta tentare la sorte in una giornata campale, e stava attendendo il nemico alla sinistra del Tigri nella pianura del Gaugamela vicino ad Arbela, con un esercito di molto superiore per numero (1). Alessandro gli va incontro: il suo ge-

---

(1) Non abbiamo voluto mettere la cifra dei combattenti persiani per il disaccordo profondo in che trovansi gli storici antichi circa questo numero. Arriano (III, 8, 8) mette un milione di fanti e 40,000 cavalieri; Diodoro

nerale Parmenione propose che si attaccasse il nemico di notte, ma la sua proposta non venne accettata. Alessandro rispose che voleva guadagnare e non rubar le vittorie. A giorno fatto si cominciò il combattimento, e ancora una volta la disciplina e il valore dei pochi soldati di Alessandro prevalsero alla superiorità del numero dei nemici (1 o 2 Ottobre 331). Dario fu tra i primi a fuggire. Credendo Alessandro di sorprenderlo in Arbela, lasciò il comando del campo a Parmenione, e si diresse a quella città; ma quando vi giunse, Dario era già partito. Decise allora il vittorioso Macedone d'entrare nelle capitali di Babilonia e di Susa. Babilonia specialmente lo accolse con gioia. Da Susa, dopo ricevuti altri rinforzi, entrò nella Perside, sconfisse il satrapo Ariobarzane al passo detto delle « Porte persiane », ed ebbro di vittoria e spirante vendetta per aver trovati 800 prigionieri greci orribilmente mutilati, entra nella ricca Persepoli, la saccheggia, e ne incendia il magnifico palazzo reale quasi per vendicare l'incendio d'Atene e come segno che il regno degli Achemenidi era finito. Fermatosi alquanto nella Perside, perchè l'esercito prendesse un po' di ristoro, dopo le gravi fatiche durate con costante eroismo, nel Maggio del 330 si

---

(XVII, 53) 800,000 fanti e 200,000 cavalieri; Plutarco (Aless. 31) un milione di combattenti. Questi numeri ci sembrano esagerati. Giustino (XI, 12) 400,000 fanti e 100,000 cavalli; Curtius (IV, 12, 13) pressochè il doppio di quelli che si trovavano alla battaglia d'Isso, e cioè 200,000 fanti e 45,000 cavalli, e forse questo è il numero che più si avvicina alla verità.

portò nella Media sperando di trovarvi Dario; ma, giunto a poca distanza da Ecbatana, seppe che era già uscito e che con un piccolo esercito incamminavasi verso la Battriana. Anche la metropoli dei Medi cadde in potere di Alessandro senza opporre resistenza; ed egli ne fece una nuova base strategica per altre spedizioni che voleva tentare verso oriente. Vi trasportò il tesoro raccolto, e lo affidò ad Arpalo. Pensò quindi di introdurre qualche modificazione nell'esercito. Licenziò le truppe federali greche e la cavalleria tessala dando a tutti preziosi doni: riflettendo che ormai non gli si sarebbe più affacciata l'occasione di dar grandi battaglie campali, e che in quelle sterminate regioni c'era assoluto bisogno d'un esercito che potesse muoversi con rapidità, non volle più opliti, ed aumentò invece il numero dei fanti leggeri e dei cavalieri. Lasciato Parmenione a Ecbatana, egli si mosse per raggiungere Dario. Sperava di farlo prigioniero e di costringerlo a cedergli la corona. Ma Besso, satrapo della Battriana, come seppe vicino Alessandro, uccise Dario, assunse il titolo di re di Persia, e si dispose a continuare le ostilità. Il re macedone fece seppellire con onori splendidissimi il corpo del suo nemico.

Mentre accadevano questi fatti, in Grecia ci fu un altro tentativo di ribellione al dominio macedonico. Agide III re di Sparta, approfittando d'una sconfitta toccata nel paese dei Geti ad un generale macedone e d'un qualche movimento di rivolta nella Tracia, chiamò i Greci alla riscossa; allestì un esercito, e si dispose a sostenere l'urto

dei nemici. Parecchie città del Peloponneso risposero all'appello, ma Megalopoli volle star fedele ai Macedoni. Agide la strinse d'assedio. Antipatro con 40,000 uomini invade il Peloponneso, e infligge agli assediati una terribile sconfitta: lo stesso Agide è ucciso. Sparta dovette sottemettersi alla Macedonia, e consegnare cinquanta ostaggi (330).

Lo scopo principale di Alessandro era per ora di soggiogare Besso che aveva preso il nome di Artaserse: nonostante parecchie difficoltà incontrate, occupò l'Ircania, la Partia, l'Aria dove fondò la colonia d'Alessandria Areion (Herat), la Drangiana, l'Aracosia dove fondò un'altra Alessandria (Candahar), e la Paropamisia nella quale un'altra colonia cui diede il suo nome, venne stabilita. Quindi entrò nella Battriana credendo di trovare Besso; ma questi impauritosi riparò nella Sogdiana, dove, tradito dai suoi, fu preso e consegnato ad Alessandro. Il quale repressero energicamente le opposizioni incontrate nella Sogdiana dopo essersi spinto fino al di là del Iassarte a battere gli Sciti. Lungo quel fiume fondò un'altra Alessandria. Ritornato verso la fine del 329 nella Battriana, consegna Besso ai parenti di Dario, perchè l'uccidano. Nel 328 soffoca un'altra insurrezione della Sogdiana, che s'era estesa anche alla Battriana; sposa Rosane figlia d'un principe che si dichiarò soggetto, quindi si prepara per portare la guerra nell'India.

Intanto l'indole nobile e generosa di Alessandro, nella continua vita del campo ed in mezzo ai costumi asiatici, mutossi alquanto. Tra i capi ma-

cedoni serpeggiava un po' di malcontento, molto più ch'essi vedevano ch'egli favoriva, più di quanto pensavano fosse giusto, alcuni principi persiani. Alessandro lo faceva per politica, allo scopo d'ingraziarseli e di poter vivere sicuro di essi. Già qualche tempo prima egli aveva mandato a morte Filota figlio di Parmenione, perchè non gli aveva svelato una congiura ordita contro di lui. Credendo anche il padre involto nella congiura, malgrado tutto quello che doveva a questo prode generale, lo fece uccidere. Più tardi il generale Clito, che gli aveva salvata la vita al Granico, avendo in un banchetto esaltate le imprese di Filippo, ed osservato che la gloria d'Alessandro la doveva all'esercito, questi, preso da un impeto d'ira, con un colpo di sarissa uccide il suo salvatore. Il filosofo e rétoire Callistene vedeva di malocchio che Alessandro assumesse sempre più modi e costumi da principe asiatico, e palesossi soprattutto contrario a quella supplichevole devozione manifestantesi con l'umile genuflessione, che il re pretendeva dai suoi, ed a cui tanto ripugnava l'indole greca e macedone. Alessandro, approfittando d'una congiura scoperta tra i suoi paggi, involse nell'accusa anche il saggio Callistene, e lo mandò a morte.

Nonostante questi atti di crudeltà che oscurano la fama di Alessandro, l'esercito gli rimaneva fedele, ed egli poté alla fine della primavera del 327 intraprendere la grande spedizione nell'India. Per via riceve la spontanea sottomissione di alcune provincie, altre che tentano di resistergli, le soggioga colla forza. L'anno appresso passa il

fiume Indo, ed entra nel misterioso paese dell'India. Gli si oppone energicamente il re Poro che aveva i suoi domini tra i fiumi Idaspe ed Acesine affluenti dell'Indo. Alessandro gli va incontro, lo trova sulla riva sinistra dell'Idaspe; impegna con lui fiera battaglia, e lo sconfigge. Poro, dopo questa sconfitta, da nemico diventa carissimo amico e fido alleato del gran Macedone. Il quale, fondate altre due città, Nicea in memoria della riportata vittoria e Bucefala in onore del suo famoso cavallo, si rimise in marcia, passò l'Idraotte, e giunse fino al fiume Ifasi altro affluente dell'Indo. Qui giunto capi che le sue truppe erano stanche e spossate dalla lotta continua, dalle marcie e dalla cattiva stagione. Malgrado le eloquenti esortazioni di Alessandro, l'esercito mostrasi restio a continuare l'impresa; molto più che si parlava di vasti deserti da traversare, di eserciti formidabili forniti di gran numero di elefanti contro cui era necessario combattere. Alessandro allora dà l'ordine, accolto con gioia, per la ritirata. Ricondottosi all'Idaspe fa allestire una flotta sulla quale mette un terzo circa dell'esercito, ed ordina di scendere secondando il corso delle acque fino al mare: il resto della truppa teneva dietro a piedi lungo le due sponde. La flotta era comandata da Nearco: le truppe di terra che marciavano a destra da Cratero, quelle a sinistra da Efestione. Si mosse al principio di Novembre 326, e giunse all'oceano nove mesi dopo. Le difficoltà incontrate in questo viaggio furono parecchie, massime quando entrò nelle terre dei Malli e degli Ossidraci popoli bellicosissimi: nei combattimenti che ebbero luogo, lo

stesso Alessandro rimase gravemente ferito. Alla confluenza dell'Acesine coll'Indo egli fonda un'altra città che, come quasi tutte le altre, chiamò pure Alessandria (oggi Mitancota). Prima di giungere al mare spedisce Cratero con una parte dell'esercito verso la Caramania, forse perchè ebbe già sentore degli abusi che commettevano i governatori lasciati nei paesi conquistati. Arrivato all'Oceano Indiano, ordina a Neareo di recarsi colla flotta, navigando non molto lungi dalla costa, alla foce dell'Eufrate: egli per i deserti della Gedrosia, nei quali le sue truppe ebbero a durare gravi patimenti, s'avviò verso Susa dove giunse nel Gennaio o Febbraio del 324. Per via gli si era già unito Cratero. Alessandro volle subito punire rigorosamente tutti coloro che, credendo egli non ritornasse più da così lontana spedizione, s'erano dati ad angariare i popoli, a commettere ogni sorta di soprusi e di violazioni. Arpalò, ch'egli aveva lasciato come custode del tesoro a Ecbatana, per togliersi all'ira del re, fuggì portando seco un'ingente somma, e andò ad Atene per sollevarla, mediante l'oro, contro Alessandro. Non poté trarre dalla sua Focione, ma si sospettò fosse riuscito a corrompere Demostene; perciò il popolo inflisse una multa al grande oratore e patriotta, il quale, non potendo pagarla, fu messo in prigione, da dove gli venne fatto di fuggire: si recò a Troezene in esilio. Arpalò, fuggito a Creta, fu ucciso da un suo compagno.

Alessandro volle passare qualche tempo in Susa abbandonandosi a feste ed a banchetti. Per meglio attuare quella fusione tra elementi greco-mace-

doni ed asiatici che era nei suoi intendimenti, indusse i suoi primari ufficiali a sposare donne appartenenti alla nobiltà iranica, ed accolse nel proprio esercito, non più come semplici ausiliari ma come parte organica dello stesso, parecchi soldati asiatici: i nobili li incorporò nella cavalleria macedone. Questo fatto destò vivissimo malcontento tra gli Europei, e quando Alessandro manifestò l'intenzione di rimandare in patria parecchi dei più vecchi Macedoni, scoppiò un ammutinamento che egli a stento sedò adoprando cogli uni energica e terribile risolutezza, cogli altri affabilità cordiale. La pace tra il re e i suoi soldati fu suggellata con un immenso banchetto. Tuttavia i vecchi, resi inabili dalle diurne fatiche alla vita del campo, furono rimandati in patria carichi di doni preziosi. Anche i due generali Polisperconte e Cratero ritornarono al proprio paese.

Poco dopo un fiero dolore turbò profondamente l'animo di Alessandro; morì il suo generale prediletto, il suo più intimo amico: Efestione. Il re, seguendo l'indole sua appassionata che lo spingeva agli eccessi dell'odio e dell'amore, si mostrò costernatissimo per questa perdita: per due giorni rifiutò ogni cura, persino, dicesi, il cibo: ordinò la sospensione d'ogni festa, volle che fossero resi al suo amico splendidi onori funebri.

Ritornato in Babilonia, dopo aver annientata la popolazione montanara dei Cossei, ricevette le ambascerie di parecchi stati d'Europa, che venivano a rendere omaggio al temuto conquistatore; quindi si diede con operosità meravigliosa a rior-

dinare e stabilire la conquista fatta e a preparare nuove forze per attuare i disegni di altre lontane spedizioni, che la sua mente instancabile e sterminatamente ambiziosa di continuo formava. Se non che per l'eccessivo lavoro e vuolsi anche per l'intemperanza nei piaceri, a cui s'abbandonava per cacciare la profonda melanconia onde era di sovente assalito, preso da violenta febbre nella primavera del 323 morì. Aveva 33 anni soltanto.

Le conquiste d'Alessandro contribuirono efficacemente alla espansione della civiltà ellenica in oriente. Sebbene la ellenizzazione dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto sia avvenuta più tardi per opera dei Diadochi, è certo che tale ellenizzazione non si sarebbe potuta effettuare se non fosse stata preceduta dalla conquista. La Grecia dall'opra di Alessandro, tuttochè abbia veduto sterminato il suo secolare nemico, non trasse vantaggi di sorta: anzi, oltre la propria libertà politica, perdette anche quel primato intellettuale che fino allora tenne, e che passò, come riflesso per verità del suo pensiero spontaneo ed originale, a Pergamo, a Efeso e ad Alessandria.

---

---

## APPENDICE

### DALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE ALLA RIDUZIONE DELLA GRECIA A PROVINCIA ROMANA

---

Alla morte di Alessandro i suoi generali si divisero tra loro il vasto impero, e ciascuno resse la propria parte col titolo di governatore (era stato proclamato re l'imbecille Arideo figlio naturale di Filippo, e venne stabilito che il nascituro figlio di Rosane, se maschio, regnerebbe insieme a lui) in fatto con potere assoluto ed indipendente. Antipatro e Cratero ebbero la Grecia e la Macedonia. Gli Ateniesi colsero subito l'occasione della morte del grande Macedone per tentare la riconquista della perduta indipendenza: richiamarono Demostene dall'esilio: strinsero una nuova lega con parecchie città: allestirono un esercito cui diedero per capo Leostene. Antipatro muove verso la Grecia centrale per soffocare la rivolta, ma alle Termopoli è sconfitto, e per salvarsi è costretto a chiudersi nella fortezza di Lamia. Leostene la stringe d'assedio, ma disgraziatamente, in un'uscita fatta dal nemico, è ucciso. Gli succede nel comando Antifilo che riporta pure qualche vantaggio. Antipatro però riuscì a liberarsi dalla

città assediata, ed ottenuti nuovi rinforzi, batte gli Ateniesi a Cranone a sud del Peneo (322). Si conchiude la pace a condizioni gravissime per Atene: obbligo di consegnare ai Macedoni Demostene, Iperide ed altri oratori; riforma della costituzione giusta gl'intendimenti d'Antipatro; pagare le spese della guerra; ricevere una guarnigione macedone a Munichia. Demostene fuggì a Caularia dove, piuttosto di cadere in mano del nemico, si dà la morte col veleno. Gli Etoli, alleati d'Atene, resistettero ancora per qualche tempo.

Antipatro, che teneva anche la reggenza dell'impero, morì nominando suo successore l'esperto generale Polisperconte invece del proprio figlio Cassandro. Il quale perciò, unitosi ad Antigono, che governava alcune provincie dell'Asia Minore, aperse le ostilità contro il nuovo reggente. Polisperconte per avere l'appoggio dei Greci ridà loro la libertà che avevano perduta. Questo fatto produsse l'aspettato effetto. Se non che avendo le armi del reggente in uno scontro avuto la peggio, gli Ateniesi s'accordano con Cassandro che nomina governatore della città Demetrio di Falero (318) il quale mostrò in principio ottimo amministratore. Cassandro continua poi le sue conquiste, e riesce a trarre a sè quasi tutta la Grecia. Il decreto concernente la ricostruzione di Tebe, da lui emesso, viene accolto con segni di profondo giubilo: da ogni parte concorrono i Greci con l'opera o col denaro a ricostruire la città demolita circa vent'anni prima da Alessandro (316).

Rottasi la concordia tra Cassandro ed Antigono il quale era diventato potentissimo in Asia ed

agiva da re, la Grecia è di nuovo immischiata nella lotta. Antigono, per averla favorevole, fa quello che fece qualche anno prima Polisperconte, promette libertà. Nel 307 spedisce suo figlio Demetrio (soprannominato poi Poliorcete cioè prenditor di città) al Pireo con una flotta: fu accolto con gioia e con un'adulazione smaccata che mostrava come fosse caduto molto in basso il popolo ateniese. Demetrio di Falero che negli ultimi anni della sua amministrazione s'era dato al lusso smodato, alle intemperanze ed alle dissolutezze, dovette fuggire.

Dopo la battaglia d'Ipsò nella Frigia (301) dove Antigono e Demetrio Poliorcete furono vinti da Seleuco e Lisimaco, che avevano in loro potere alcune parti dell'impero d'Alessandro, la Grecia rimase alla mercè di Cassandro. Il Poliorcete, memore dell'accoglienza entusiastica di pochi anni prima, va ad Atene, ma questa volta non fu ricevuto. Se non che, rattumatatosi con Seleuco, cui diede in isposa la propria figlia Stratonica, cogli aiuti del genero poté prendere adoprando la forza Atene: battè poi due volte gli Spartani, quindi chiamato da Alessandro, figlio di Cassandrò morto nel 298, per combattere il fratello maggiore cui spettava la corona, andò nella Macedonia, dove fu ucciso. Alessandro si proclamò re (294). Non vi stette molto però, ché, alienatisi coi suoi modi gli animi di tutti, fu costretto a fuggire.

Intorno a questo tempo (290) un'orda numerosa di Galli invase la Tracia, la Macedonia e la Grecia. Sostene prima e l'ateniese Callippo poi

riportaron su di essi due bellissime vittorie. Per la resistenza incontrata i Galli si ritirarono a settentrione. Una parte passò in Asia, e si stabilì in quella regione della Frigia che da essi prese il nome di Galazia.

Pirro, re dell'Epiro, nell'anno 281, chiamato dai Tarentini, passò in Italia a combattere contro Roma, divenuta ormai potente, quindi in Sicilia contro i Cartaginesi. Ritornato nella penisola italiana, fu dai Romani vinto presso Benevento. Dovette ritornare nell'Epiro senza aver riportato vantaggi di sorta. Irrequieto ed ambizioso com'era, porta la guerra nella Macedonia, e la conquista quasi tutta: poi si spinge fin nel Peloponneso: tenta inutilmente di prendere Sparta e Argo. In questa campagna rimane ucciso per un tegolo scagliatogli sulla testa.

Morto Pirro, Antigono Gonata figlio di Demetrio Poliorcete, riebbe tutta la Macedonia che prima aveva occupato in grazia d'un trattato concluso con Antioco I di Siria, e gran parte della Grecia. Atene però, dopo la caduta del Poliorcete, riconquistò la più volte perduta indipendenza: il suo dominio limitavasi all'Attica. Ma Tolomeo II Filadelfo, signore dell'Egitto, che s'era cattivato con ogni specie di favori l'animo degli Ateniesi, tanto s'adopra che li indusse a muover guerra, con altri popoli della Grecia, ad Antigono. I Greci ebbero la peggio: Atene assediata dalle armi macedoniche non poté a lungo resistere, e dovette arrendersi (263-62). Pochi anni dopo (256) vennero per ordine del re abbattute le lunghe mura.

Tenevano ancora alta la bandiera della libertà

due popoli della Grecia: gli Etoli e gli Achei. Sono le ultime scintille dell'indipendenza ellenica, le ultime pagine di una storia in gran parte gloriosa. Dopo queste la storia della Grecia diventa un capitolo di quella di Roma. I comuni dell'Etolia erano fin dai tempi antichi uniti in federazione; il loro centro politico era la città di Termo dove ogni anno in autunno, ricorrendo anche le fiere e le feste nazionali, si radunava l'assemblea federale, chiamata Panetolia, per deliberare sulle questioni più rilevanti dello stato e per eleggere i magistrati. Gli Etoli erano bellicosi e prodi, ma più tendenti a far scorrerie per iscopo di rapina che ad allargare ordinatamente i loro domini e il loro campo d'azione con stabili conquiste e sicure alleanze. Nè ebbero mai una politica chiara e determinata. Ad ogni modo riuscirono ad ottenere nella Grecia centrale una posizione fortissima, tale da tenere in rispetto la potenza macedone.

Un'altra federazione s'era formata o meglio riorganizzata, chè già anticamente esisteva, tra gli Achei, la quale andò via via crescendo d'estensione e di forza, poichè altre città s'univano alle prime che strinsero il patto federale; fin che divenne una vera potenza, quando le si unì la forte e splendida Sicione (250) per opera dell'eminente uomo di stato, Arato, che divenne presto il capo e l'anima della lega. Gli Achei, al contrario degli Etoli, adottarono una politica patriottica in senso largo, raccolsero insomma e si proposero d'attuare i concetti della politica tradizionale ellenica. Se le due federazioni fossero

andate d'accordo, la Grecia poteva forse essere salvata un'altra volta. Invece mirarono a struggersi a vicenda. Si unirono poi, ma quando era troppo tardi. Eletto stratego o capo della lega achea Arato, uno dei suoi primi atti fu di stringere alleanza coi Beoti che allora erano assaliti dagli Etoli. Andò colle sue truppe per soccorrerli, ma non arrivò in tempo. Gli Etoli avevano già riportata una vittoria sui Beoti. Arato, eletto per la seconda volta stratego nel 243, s'impadronì dell'Acrocorinto guardato da una guarnigione d'Antigono, e riuscì così ad aggregare alla lega Corinto e più tardi Megara, Trezene ed Epidauro. Il momento più splendido della lega achea fu quando s'alleò ad essa contro Macedonia anche la lega etolica, ed entrarono nella confederazione Argo, Ermione e Fliunte. Anche Atene riebbe per qualche tempo la libertà per opera della lega achea e specialmente di Arato: tuttavia essa non volle unirsi alla federazione. Intorno a questo tempo (229-28) cominciarono i Romani a far sentire la loro influenza nella penisola ellenica. I Corinzi li ammisero ai giuochi istmici e gli Ateniesi ai misteri eleusini. Non si può dire se i Romani sarebbero o no riusciti a conquistare la Grecia, ove la concordia tra le due leghe fosse durata. Noi crediamo che, nonostante l'accordo, Roma, divenuta ormai potentissima, avrebbe, dirò così, per necessità storica soggiogato l'Ellade. S'intende che la resistenza sarebbe stata più energica, e che i Greci avrebbero per avventura chiusa la propria vita politica con una gloriosissima lotta.

Sparta che da molto tempo non dava segni di vita esterna, diede una potente scossa alla lega achea. Il re Cleomene III per avere la necessaria forza ed autorità per compiere alcune riforme ripugnanti all'oligarchia, credette gli fosse necessario circondarsi di gloria militare, e provocò gli Achei. La guerra scoppiò (227). Arato e Lidiade, generali della lega, ebbero la peggio. Cleomene, ottenuti questi vantaggi, ritorna a Sparta, fa uccidere gli Efori e proclama le vagheggiate riforme. Riprende poi le ostilità contro gli Achei, e riporta nuove vittorie. Arato allora chiama in aiuto quegli stessi Macedoni contro i quali la lega aveva innalzato la bandiera della libertà. Antigono Dosone re di Macedonia accetta subito la proposta, assume l'egemonia della lega, e con un esercito potente batte a Sellasia Cleomene (224). La Laconia fu unita alla federazione greco-macedonica: Antigono abbandonò il Peloponneso lasciandovi guarnigioni in Orcomeno ed in Acrocorinto.

Gli Etoli che col loro intervento a favore degli Achei avrebbero potuto far decidere la questione a vantaggio dell'indipendenza dei popoli ellenici, per gelosia non si mossero, e videro certo con piacere che le cose volgevano alla peggio per gli Achei. Ed ora, anzichè volgersi contro i Macedoni che per la morte di Antigono non trovavansi in buone condizioni, provocarono a guerra gli Achei. Arato fu vinto. Gli Achei chiedono aiuti a Filippo, succeduto ad Antigono, che assume il comando dell'esercito nella guerra contro gli Etoli, ai quali, oltre l'Elide, s'unisce Sparta. Le due

leghe si combatterono con selvaggio furore. La guerra fu accompagnata da dèvastazioni, incendi ed eccidi. Finalmente nel 217 stanchi di questa guerra distruggitrice e colpiti dalle notizie che giungevano dall'Italia, dove Annibale aveva distrutto l'esercito romano al Trasimeno, conclusero i belligeranti la pace detta di Naupatto conservando ognuno il possesso attuale.

Filippo, risaputa la disfatta di Canne, si diede a molestare i Romani, ma senza ottenere vantaggi rilevanti. Ad ogni modo i Romani, essendo impegnati coi Cartaginesi, fecero pace (205). Si capiva però che non doveva essere una pace duratura, sibbene una tregua momentanea. Di fatti, posto fine alla seconda guerra punica, i Romani, chiamati dagli Etoli e dagli Ateniesi e fortemente sdegnati perchè Filippo, nonostante la pace conclusa, aveva inviato ad Annibale un soccorso di 4000 soldati, muovono guerra al re macedone. Dopo due spedizioni che non ebbero risultato soddisfacente, fu spedito il console Flaminino che seppe trarre dalla sua la Beozia e la lega achea, e incontrato quindi l'esercito macedone nella pianura sottostante alle colline dei Cinocefali, lo sconfisse (197). Filippo chiese la pace, ed accettò i duri patti imposti dal vincitore. L'anno appresso Flaminino recatosi ai giuochi istmici proclamò in nome del Senato e del Popolo Romano liberi i Greci da ogni guarnigione e tributo, e padroni di governarsi con proprie leggi. Il decreto fu accolto con indescrivibili manifestazioni di entusiasmo.

Gli Etoli però non furono guari contenti del

modo con cui finì la guerra, e s'unirono ad Antioco di Siria contro Roma. Antioco venne in Grecia, ma fu vinto dai Romani alle Termopili; i quali poi attaccarono gli Etoli, e li costrinsero ad arrendersi a discrezione. Antioco, ritornato precipitosamente in Asia, fu raggiunto da Cornelio Scipione e dal fratello soprannominato l'Africano, e pienamente sconfitto.

La lega achea per opera di Filopemene, chiamato l'ultimo dei Greci, uomo generoso ed avveduto, ebbe ancora qualche momento di potenza e splendore. Sebbene la politica di Filopemene consistesse nel rendere bensì forte la lega, nell'unire, come seguì in fatti, ad essa gli altri stati del Peloponneso, ma di accontentarsi di godere tranquilli la propria indipendenza senza dar motivo allo straniero d'intromettersi negli affari degli stati confederati, tuttavia i Romani spiavano attentamente i progressi di questa federazione e le sue relazioni con altri stati. La concordia non durò a lungo: Messene, pare per istigazione dei Romani, si ribellò. Filopemene corre per soffocare la ribellione, ma è preso, chiuso in prigione, quindi condannato a morte. Gli Achei, per questo fatto, s'infiammano di sdegno, si armano, entrano in Messene, e puniscono severamente quelli che appartenevano alla fazione romana, molti dei quali si uccisero prima di cadere nelle mani del nemico. Intanto morì Filippo (179): gli succedette il figlio Perseo tutto penetrato d'odio verso i Romani, odio che seppe però assai bene dissimulare nei primi anni. Nel 172, comechè non avesse ottenuti tutti gli sperati aiuti e strette le vagheggiate alleanze,

sapendo non pertanto di avere un erario ben fornito ed un esercito forte, aperse le ostilità contro Roma. Se avesse agito con prestezza ed energicamente, poteva ottenere rilevanti vantaggi, ch  Roma non aveva allora un esercito pronto; ma si lasci  ingannare dagli ambasciatori romani i quali per guadagnar tempo domandarono una tregua. Con tutto ci , egli vinse un console e due pretori; ma dovette cedere di fronte all'abilit  tattica ed al valore di Paolo Emilio; la sua fortuna finì a Pidna (168). Fatto prigioniero, servi di ornamento allo splendorissimo trionfo del vincitore. Morì in una prigione. La Macedonia venne pi  tardi (148) insieme all'Illiria ridotta a provincia romana. Ormai Roma non nascondeva pi  i suoi disegni. Col pretesto che avevano favorito Perseo, volle che fossero mandati in Italia mille Achei per essere giudicati: era tra questi il celebre storico Polibio. Nell'anno 150 i superstiti erano soltanto 300 che furono, senz'essere stati sottoposti a processo, rimandati in patria, dove raccontarono le pene sofferte, ed inasprirono perci  l'animo dei compatriotti. Sorse contesa tra gli Achei e Sparta. Roma che sapeva quali sentimenti ad essa ostili nutrissero gli Achei, decret  la separazione di Sparta, Argo e Orcomeno dalla lega. Gli ambasciatori che portarono quel decreto, furono insultati: scoppi  la guerra. Cecilio Metello che trovavasi gi  in Macedonia, ebbe ordine di marciare contro i collegati: a Scarfea presso le Termopili li incontr , e li sconfisse. Fece loro proposte di pace, che furono sdegnosamente rifiutate. Dieo, generale degli Achei, armando anche gli schiavi,

mette insieme un altro esercito sufficientemente forte: a Leucopetra presso Corinto incontra Lucio Mummiu prode soldato, ma rozzo e feroce, che aveva surrogato Cecilio Metello. I Greci si batterono eroicamente, ma ciononostante furono vinti. Dico, non caduto sul campo, andò a Megalopoli, uccise la moglie e i figli e poi se stesso. Mummiu, presa Corinto (146), l'abbandonò al saccheggio e al fuoco. La Grecia fu ridotta a provincia romana col nome di Acaia.

FINE

MILANO - ULRICO HOEPLI - MILANO

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA

## ELENCO COMPLETO

DEI

# MANUALI HOEPLI

pubblicati sino al 1891

A collezione dei MANUALI HOEPLI, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

### **SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA**

(a L. 1,50 il volume)

pei MANUALI che trattano delle scienze e degli studi letterari.

### **SERIE PRATICA**

(a L. 2 — il volume)

pei MANUALI che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

### **SERIE ARTISTICA**

(a L. 2 — il volume)

pei MANUALI che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

### **SERIE SPECIALE**

per quei MANUALI che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni, non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C.

## ELENCO COMPLETO DEI MANUALI HOEPLI

---

- ADULTERAZIONE E FALSIFICAZIONE DEGLI ALIMENTI**, del  
Dott. Prof. L. GABBA, di pag. VIII-212 . . . . . L. 2 —
- AGRICOLTURA**. (Vedi *Contabilità Agraria*. - *Economia dei fabbricati rurali*. - *Frumento e Mais*. - *Frutticoltura*. - *Funghi* - *Insetti nocivi*. - *Insetti utili*. - *Latte, cacio e burro*. - *Macchine agricole*. - *Malattie crittogamiche*. - *Piante industriali*. - *Piante tessili*. - *Prato*. - *Selvicoltura*. - *Viticoltura*.)
- AGRONOMIA**, del Prof. F. CAREGA DI MURICCE, 2<sup>a</sup> edizione, di pag. VI-200. . . . . „ 1 50  
— (Vedi *Contabilità agraria* — *Economia dei fabbricati rurali*.)
- ALGEBRA ELEMENTARE**, del Prof. S. PINCHERLE, 3<sup>a</sup> edizione, di pag. VI-208. . . . . „ 1 50
- ALIMENTAZIONE**, di G. STRAFFORELLO, di pag. VIII-122 „ 2 —  
— Vedi *Panificazione*.)
- ALIMENTI**. (Vedi *Adulterazione*. — *Conserve*.)
- ALPI** (Ie), di J. BALL, traduz. di I. Cremona, pag. VI-120 „ 1 50  
— (Vedi *Dizionario alpino*.)
- ANALISI DEL VINO**, ad uso del chimico e dei legali, del  
Dott. M. BARTH, con prefazione del Dott. I. Nessler, traduzione del Prof. D. F. C. Comboni, di pag. 142 con 7 incisioni nel testo . . . . . „ 2 —
- ANATOMIA PITTORICA**, di A. LOMBARDINI, pag. VI-118 con 39 incisioni . . . . . „ 2 —
- ANIMALI DA CORTILE**, del Prof. P. BONIZZI, di pag. XIV-238 con 39 incisioni . . . . . „ 2 —  
— (Vedi *Colombi*. - *Coniglicoltura e Pollicoltura*.)
- ANTICHITÀ PRIVATE DEI ROMANI**, del Prof. W. KOPP, traduzione del Prof. N. Moreschi, 2<sup>a</sup> edizione, di pag. XII-130 con 8 incisioni . . . . . „ 1 50  
— (Vedi *Archeologia dell'arte*.)
- ANTROPOLOGIA**, del Prof. G. CANESTRINI, 2<sup>a</sup> edizione riveduta ed ampliata, di pag. VIII-232, con 23 incisioni „ 1 50

- APICOLTURA RAZIONALE**, del Prof. G. CANESTRINI, di pag. VIII-176, con 32 incisioni . . . . . L. 2 —
- APPRESTAMENTO DELLE FIBRE TESSILI.** (Vedi *Filatura*.)
- ARABO VOLTARE** (Manuale di), di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, di pag. 143, con 8 tavole . . . . . „ 2 50
- ARALDICA** (Grammatica), di F. TRIBOLATI, 3<sup>a</sup> edizione, di pag. VIII-120, con 98 incis. e un'appendice sulle *Livree* „ 2 50
- ARCHEOLOGIA DELL'ARTE** del Prof. I. GENTILE:  
 Parte I. Storia dell'arte greca, di pag. XII-226 . . . „ 1 50  
 Parte II. Storia dell'arte romana, premessovi un cenno sull'arte italica primitiva, di pag. IV-228 . . . „ 1 50  
 — (Vedi *Arte Greca*. — *Arte Romana*.)
- ARCHITETTURA ITALIANA**, dell'Arch. A. MELANI, 2 vol., di pag. XVIII-214 e XII-266, con 46 tav. e 113 fig., 2<sup>a</sup> ediz. „ 6 —  
 I. Architettura Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.  
 II. Architettura Medioevale, fino alla Contemporanea.
- ARITMETICA RAZIONALE**, del Prof. Dott. F. PANIZZA, pag. VIII-188. . . . . „ 1 50
- ARTE (l') DEL DIRE**, del Prof. D. FERRARI, di pag. XII-164 „ 1 50  
 — (Vedi *Rettorica*. - *Stilistica*.)
- ARTE GRECA.** Atlante di tavole ad illustrazione della Storia dell' *Arte Greca*, di I. GENTILE. (In lavoro.)
- ARTE ROMANA.** Atlante di tavole ad illustrazione della Storia dell' *Arte Romana*, di I. GENTILE. (In lavoro.)
- ARTE MINERARIA**, dell'Ing. Prof. V. ZOPPETTI, di pag. IV-182, con 112 figure in 14 tavole . . . . . „ 2 —
- ARTI (le) GRAFICHE FOTOMECCANICHE.** Zincotipia, Autotipia, Eliografia, Fototipia, Fotolitografia, Fotosilografia, Tipofotografia, ecc., secondo i metodi più recenti, dei grandi maestri nell'arte: ALBERT, ANGERER, CRO-  
 NENBERG, EDER, GILLOT, HUSNIK, KOFAHL, MONET, POITEVIN, ROUX, TURATI, ecc., con un cenno storico sulle arti grafiche e un Dizionario tecnico; pag. IV-176 con 9 tav. illustr. . . . . „ 2 —
- ARTI.** (Vedi *Anatomia pittorica*. - *Archeologia dell'arte*. - *Disegno*. - *Pittura*. - *Scultura*)

<b>ASSICURAZIONE SULLA VITA</b> , di C. PAGANI, pag. VI-152	L. 1 50
<b>ASSISTENZA DEGLI INFERMI</b> . (Vedi <b>Soccorsi d'urgenza</b> )	
<b>ASTRONOMIA</b> , di I. N. LOCKYER, tradotta ed in parte rifatta da E. SERGENT e riveduta da G. V. SCHIAPARELLI, 3 <sup>a</sup> ediz., di pag. VI-156, con 44 incisioni . . .	1 50
<b>ATLANTE GEOGRAFICO UNIVERSALE</b> , di KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche del Dott. G. GAROLLO, 7 <sup>a</sup> ed., 25 carte con 96 pag. di testo . . . . .	2 —
<b>ATLANTE GEOGRAFICO-STORICO DELL'ITALIA</b> , del Dott. G. GAROLLO, 24 carte con VIII-68 pag. di testo e un' Appendice: Biblioteca Geografica . . . . .	2 —
— (Vedi <b>Esercizi geografici</b> . - <b>Geografia</b> . - <b>Dizionario Geografico</b> . - <b>Prontuario di Geografia</b> )	
<b>ATMOSFERA</b> (Vedi <b>Climatologia</b> . - <b>Igroscoopi</b> . - <b>Meteorologia</b> .)	
<b>ATTI NOTARILI</b> . (Vedi <b>Notaro</b> .)	
<b>AUTOTIPIA</b> . (Vedi <b>Arti Grafiche</b> .)	
<b>BACHI DA SETA</b> , del Prof. T. NENCI, di pag. VI-276, 2 <sup>a</sup> edizione con 41 incis. e 2 tavole . . . . .	2 —
— (Vedi <b>Industria della Seta</b> )	
<b>BALISTICA PRATICA</b> , per cura del dep. SCIACCI. (In lavoro.)	
<b>BATTERIOLOGIA</b> , dei Prof. G. e R. CANESTRINI, di pag. VI-240 con 29 illustrazioni. . . . .	1 50
<b>BIBLIOGRAFIA</b> , di G. OTTINO, 2 <sup>a</sup> ediz. riveduta e ampliata	2 —
<b>BIBLIOTECARIO</b> (Manuale del), di PETZHOLDT, traduzione libera di G. BIAGI. (In lavoro.)	
<b>BORSA</b> (operazioni di). — (Vedi <b>Valori pubblici</b> .)	
<b>BOTANICA</b> , del Prof. I. D. HOOKER, traduzione del Prof. N. PEDICINO, 3 <sup>a</sup> ediz. di pag. XIV-138, con 68 incisioni	1 50
<b>BURRO</b> . (Vedi <b>Latte</b> )	
<b>CALORIFERI</b> . (Vedi <b>Riscaldamento</b> .)	
<b>CANTANTE</b> (Manuale del), di L. MASTRIGLI, di pag. XII-132	2 —
<b>CANTINIERE</b> . Lavori di cantina mese per mese, dell'Ing. A. STRUCCHI, di pag. VIII-172 con 30 incisioni . . .	2 —
— (Vedi <b>Enologia</b> .)	
<b>CASEIFICIO</b> , di L. MANETTI, 2 <sup>a</sup> edizione completamente rifatta dal Prof. SARTORI, di pag. IV-212 con 34 incisioni	2 —
— (Vedi <b>Adulterazione degli alimenti</b> . - <b>Latte, burro, cacao</b> .)	

- CAVALLO** (Manuale del), del Tenente Colonnello C. VOLPINI, di pag. IV-200 con illustrazioni e 8 tavole. . . L. 2 50  
 — (Vedi Corse.)
- CELERIMENSURA** (Manuale e tavole di), dell' Ing. G. ORLANDI, di pag. 1200 con un quadro generale d'interpolaz. „ 18 —  
 — (Vedi **Compensazione degli errori** - **Disegno topografico** - **Geodesia** - **Geometria pratica**)
- CEREALI**. (Vedi **Fumento e Mais** - **Panificazione**.)
- CHIMICA**, del Prof. H. E. ROSCOE, traduz. del Prof. A. PAVESI, pag. VIII-134, con 36 incisioni, 3<sup>a</sup> edizione . . . „ 1 50
- CHIMICO** (Manuale del) **E DELL' INDUSTRIALE**, ad uso dei Chimici analitici e tecnici, degli industriali e dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica ecc., del Dott. Prof. L. GABBA, di pag. XII-354 . . . . . „ 5 —
- CLIMATOLOGIA**, del Prof. L. DE MARCHI, di pag. X-201, con 6 carte . . . . . „ 1 50  
 — (Vedi **Meteorologia** - **Igroscoopi** - **Sismologia**.)
- COLOMBI DOMESTICI E COLOMBICOLTURA**, del Prof. P. BONIZZI, di pag. VI-210, con 29 incisioni . . . . . „ 2 —  
 — (Vedi **Animali da cortile**.)
- COLORI E VERNICI**, ad uso dei Pittori, Verniciatori, Miniatori, ed Ebanisti, di G. GORINI, 2<sup>a</sup> ed., di pag. IV-184 „ 2 —  
 — (Vedi **Luce e colori**)
- COLTIVAZIONE ED INDUSTRIE DELLE PIANTE TESSILI**, propriamente dette e di quelle che danno materia per legacci, lavori d'intreccio, sparteria, spazzole, scope, carta, ecc., coll'aggiunta di un Dizionario delle piante ed industrie tessili, di oltre 3000 voci, del Prof. M. A. SAVORGNAN D'OSOPPO, di pag. XII-476, con 72 incisioni . . . . . „ 5 —  
 — (Vedi **Filatura** - **Piante industriali**.)
- COMPENSAZIONE DEGLI ERRORI CON SPECIALE APPLICAZIONE AI RILIEVI GEODETICI**, dell' Ing. F. CROTTI, di pag. IV-160 . . . . . „ 2 —
- COMPUTISTERIA**, del Prof. V. GITTI, 2<sup>a</sup> ediz. interamente rifatta: Vol. I **Computisteria commerciale**, di pag. VI-176 „ 1 50  
 Vol II. **Computisteria finanziaria**, di pag. VIII-156 . . . „ 1 50  
 — (Vedi **Ragioneria** - **Logismografia**.)

- CONCIA DELLE PELLI**, di G. GORINI, 2<sup>a</sup> ediz. di pag 150 L. 2 —
- CONIGLICOLTURA E POLLICOLTURA** del March. G. TREVISANI, con illustr. (in lavoro).  
— (Vedi *Animali da cortile.*)
- CONSERVE ALIMENTARI**, preparazione e conservazione, falsificazioni, ecc., di GORINI, 2<sup>a</sup> edizione, di pag. 164. " 2 —
- CONSOLIDATO.** (Vedi *Debito.*)
- CONTABILITÀ AGRARIA**, di L. PETRI. (In lavoro).  
— (Vedi *Computisteria - Ragioneria - Logismografia.*)
- CONVERSAZIONI VOLAPUK.** (Vedi *Volapük.*)
- CORSE** (Dizionario termini delle), del Tenente Colonnello C. VOLPINI . . . . . " 1 —
- COSTITUZIONE DI TUTTI GLI STATI.** (Vedi *Ordinamento.*)
- COTONI.** (Vedi *Filatura.*)
- CRISTOFORO COLOMBO** di V. BELLIO. (In lavoro.)
- CRONOLOGIA** (Vedi *Storia e Cronologia.*)
- CUBATURA.** Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e quadrati secondo il sistema metrico decimale di G. BELLUOMINI, 2<sup>a</sup> ediz aumentata e corretta di pag. 204 " 2 59  
— (Vedi *Falegname ed ebanista.*)
- CURVE.** Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere calcolato per tutti gli angoli e i raggi di G. H. A. KRÖHNKE, traduzione dell' Ing. L. LORIA, 2<sup>a</sup> ediz., di pag. 164 con 1 tavola . . . . . " 2 50
- DANTE**, di G. A. SCARTAZZINI, 2 vol di pag. VIII-139 e IV-147:  
— I Vita di Dante. - II. Opere di Dante . . . . . " 3 —
- DEBITO (Il) PUBBLICO ITALIANO** e le regole e i modi per le operazioni sui titoli che lo rappresentano, di F. AZZONI, di pag. VIII-376 (volume doppio) . . . . . " 3 —  
— (Vedi *Valori pubblici.*)
- DECORAZIONE E INDUSTRIE ARTISTICHE**, con una introduzione sulle industrie artistiche nazionali, e sulla decorazione e l'addobbo di un'abitazione privata, dell'Arch. A. MELANI, 2 volumi, di complessive pag. XX-460 con 118 incisioni " 6 —
- DINAMICA ELEMENTARE**, del Dott. C. CATTANEO, di pag. VIII-146, con 25 figure . . . . . " 1 50  
— (Vedi *Termodinamica.*)

<b>DIRITTI E DOVERI DEI CITTADINI,</b>	111
dello Stato, per uso delle pubbliche scuole . . . . . f. D.	
MAFFIOLI, 7 <sup>a</sup> ed. ampliata e corretta, con una appendice sul Codice penale di pag. XVI-206 . . . . . L.	1 50
<b>DIRITTO AMMINISTRATIVO</b> giusta i programmi governativi del Prof. G. LORIS, di pag. XVI-420 . . . . . "	3 —
<b>DIRITTO CIVILE ITALIANO</b> , del Prof. C. ALBICINI di p. VIII-128, " . . . . .	1 50
<b>DIRITTO COMMERCIALE.</b> (Vedi <b>Mandato.</b> )	
<b>DIRITTO COMUNALE E PROVINCIALE</b> , di MAZZOCOCCO. (Vedi <b>Legge Comunale e Provinciale.</b> )	
<b>DIRITTO COSTITUZIONALE</b> , dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320. . . . . "	1 50
<b>DIRITTO ECCLESIASTICO</b> , del Dott. C. OLMO, di pag. XII-472 (vol. doppio). . . . . "	3 —
<b>DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO</b> , dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XIV-392, volume doppio. . . . . "	3 —
<b>DIRITTO INTERNAZIONALE PUBBLICO</b> , dell'Avv. Prof. F. P. CONTUZZI, di pag. XII-320, volume doppio . . . . . "	3 —
<b>DIRITTO PENALE</b> , dell'Avv. A. STOPPATO, di pag. VIII-192 " . . . . .	1 50
<b>DIRITTO ROMANO</b> , del Prof. C. FERRINI, di pag. VI-132 " . . . . .	1 50
<b>DISEGNO.</b> I principii del Disegno e gli stili dell'Ornamento, del Prof. C. BOITO, 3 <sup>a</sup> ed. di pag. IV-206, con 61 silog. " . . . . .	2 —
<b>DISEGNO TOPOGRAFICO</b> , del Capitano G. BERTELLI, di pag. VI-136, con 12 tavole e 10 incisioni . . . . . "	2 —
<b>DISINFEZIONE.</b> (Vedi <b>Infezione.</b> )	
<b>DIZIONARIO ALPINO ITALIANO</b> , di BIGNAMI SORMANI. (In lavoro.)	
<b>DIZIONARIO</b> (piccolo) <b>FOTOGRAFICO</b> ad uso dei dilettanti e professionisti, contenente oltre 1000 voci in 4 lingue riguardanti la Fotografia ed Arti affini di LUIGI GIOPPI. In-lav.)	
<b>DIZIONARIO GEOGRAFICO UNIVERSALE</b> , del Dott. G. GAROLLO, 3 <sup>a</sup> edizione, di pag. VI-632 . . . . . "	6 50
<b>DIZIONARIO ITALIANO e VOLAPUK</b> , di C. MATTEI. (Vedi <b>Volapük.</b> )	
<b>DOGANE.</b> (Vedi <b>Trasporti.</b> )	
<b>DOTTRINA POPOLARE</b> , in 4 lingue. (Italiana, Francese, Inglese e Tedesca). Espressioni famigliari, motti popolari,	

frasi commerciali e proverbi, raccolti da G. SESSA, 2 <sup>a</sup> ediz. di pag. IV-212 . . . . .	L. 2 —
<b>ECONOMIA DEI FABBRICATI RURALI</b> , di V. NICCOLI, di pag. VI-192 . . . . .	2 —
<b>ECONOMIA POLITICA</b> , del Prof. W. S. JEVONS, trad. del Prof. L. COSSA, 2 <sup>a</sup> ed. riveduta, di pag. XIV-174 . . . . .	1 50
— (Vedi <b>SCIENZA DELLE FINANZE</b> )	
<b>EDUCAZIONE</b> . (Vedi <b>Igiene scolastica</b> )	
<b>ELETTRICISTA</b> (Manuale dell'), di G. COLOMBO e R. FER- RINI, di pag. VIII-204-44 con 40 incisioni . . . . .	4 —
— (Vedi <b>Telegrafia. - Telefono. - Illuminazione</b> )	
<b>ELETTRICITÀ</b> , del Prof. FLEEMING JENKIN, trad. del Prof. R. FERRINI, di pag. VIII-180, con 32 incisioni . . . . .	1 50
— (Vedi <b>Magnetismo, - Un tà assolute.</b> )	
<b>ELETTROTIPIA</b> . (Vedi <b>Galvanoplastica</b> )	
<b>ELIOGRAFIA</b> . (Vedi <b>Arti grafiche.</b> )	
<b>ENCICLOPEDIA UNIVERSALE HOEPLI</b> (Piccola), in 2 volumi di oltre 3000 pag. di 110 righe per ogni pag. (In lavoro.)	
<b>ENERGIA FISICA</b> , di R. FERRINI, di pag. VI-108 con 15 inc. . . . .	1 50
<b>ENOLOGIA</b> , precetti ad uso degli enologi italiani, del Prof. O. OTTAVI, 2 <sup>a</sup> ediz. riveduta e ampliata da A. STRUCCHI, di pag. XII-104, con 21 incisioni . . . . .	2 —
— (Vedi <b>Analisi del vino - Cantiniere - Vino - Viticoltura.</b> )	
<b>ERRORI E PREGIUDIZI VOLGARI</b> , confutati colla scorta della scienza e del raziocinio da G. STRAFFORELLO, di pag. IV-170 . . . . .	1 50
<b>ESERCIZI GEOGRAFICI E QUESITI</b> , di L. HUGUES, <b>SULL'AT- LANTE DI R. KIEPERT</b> , 2 <sup>a</sup> edizione, pag. 76 . . . . .	1 —
<b>ESTIMO RURALE</b> , del Prof. F. CAREGA DI MURICCE, di pag. VI-164 . . . . .	2 —
— (Vedi <b>Agronomia. - Economia dei fabbricati rurali.</b> )	
<b>ETNOGRAFIA</b> , del Prof. B. MALFATTI, 2 <sup>a</sup> ediz. interamente rifusa, di pag. VI-200. . . . .	1 50
<b>FABBRICATI RURALI</b> (Vedi <b>Economia dei</b> )	
<b>FABBRO</b> (Vedi <b>Operaio.</b> )	
<b>FALEGNAME ED EBANISTA</b> . Natura dei legnami indigeni ed esotici, maniera di conservarli, prepararli, colorirli e ver-	

- niciarli, loro cubatura, di G. BELLUOMINI, di pag. X-138, con 42 incisioni . . . . . L. 2 —
- (Vedi **Cubatura dei legnami.**)
- FALSIFICAZIONE DEGLI ALIMENTI** (Vedi **Adulterazione.**)
- FARMACISTA** (Manuale del), del Dott. P. E. ALESSANDRI, di pag. XII-628, con 138 tav. e 80 incis. originali . . . . . 6 50
- FERROVIE.** (Vedi **Trasporti.**)
- FILATURA.** Manuale di filatura, tessitura e apprestamento ossia lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, traduzione sull'ultima ediz. tedesca, di p. VIII-414, con 105 incisioni . . . . . 5 —
- (Vedi **Piante industriali.**)
- FILOSOFIA** (vedi **Logica. - Morale. - Psicologia.**)
- FINANZA** (vedi **Scienza della.**)
- FISICA**, del Prof. BALFOUR STEWART, traduz. del Prof. G. CANTONI, 4<sup>a</sup> ediz. di pag. X-188, con 48 incisioni . . . . . 1 50
- FISIOLOGIA**, di FOSTER, traduzione del Prof. G. ALBINI, 3<sup>a</sup> ediz., di pag. XII-158, con 18 incisioni . . . . . 1 50
- FLORICOLTURA** (Manuale di), di C. M. F.lli RODA, di pag. VIII-186, con 61 incisioni . . . . . 2 —
- FONDITORE IN TUTTI I METALLI** (Manuale del), di G. BELLUOMINI, di pag. 146 con 41 incisioni . . . . . 2 —
- (Vedi **Operaio.**)
- FONOLOGIA ITALIANA**, del Dott. L. STOPPATO, p. VIII-102 . . . . . 1 50
- FONOLOGIA LATINA**, di S. CONSOLI. (In lavoro.)
- FOTOGALVANOTIPIA.** (Vedi **Arti grafiche.**)
- FOTOGRAFIA PEI DILETTANTI** (Come il sole dipinge), di G. MUFFONE, di pag. VIII-160, 2<sup>a</sup> ediz. con molte incis. . . . . 2 —
- (Vedi **Arti grafiche. - Dizionario fotografico.**)
- FRUMENTO E MAIS**, di G. CANTONI, pag. VI-168 e 13 incis. . . . . 2 —
- (Vedi **Alimentazione. - Panificazione.**)
- FRUTTICOLTURA**, del Prof. Dott. D. TAMARO, con 63 illustrazioni, di pag. VIII-192 . . . . . 2 —
- (Vedi **Pomologia artificiale.**)
- FULMINI E PARAFULMINI**, del Dott. Prof. E. CANESTRINI, di pag. VIII-166, con 6 incisioni . . . . . 2 —
- FUNGHI (I)** ed i **TARTUFI**, loro natura, storia, coltura, conservazione e cucinatura. Cenni di FOLCO BRUNI (in lav.) . . . . . 2 —

<b>FUOCHI ARTIFICIALI.</b> (Vedi <b>Pirotecnia</b> )	
<b>FUOCHISTA.</b> (Vedi <b>Macchinista</b> .)	
<b>GALVANOPLASTICA</b> , del Prof. R. FERRINI, 2 volumi di complessive pag. 190-150 con 45 incisioni . . . . .	L. 4 —
<b>GEODESIA.</b> (Vedi <b>Compensazione degli errori</b> . - <b>Celerimensura</b> . - <b>Geometria pratica</b> .)	
<b>GEOGRAFIA</b> , di G. GROVE, traduz. del Prof. E. GALLETTI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XII-160, con 26 incisioni. . . . .	1 50
<b>GEOGRAFIA.</b> (Vedi <b>Atlante</b> . - <b>Esercizi geografici</b> . - <b>Prontuario di geografia</b> . - <b>Dizionario geografico</b> .)	
<b>GEOGRAFIA CLASSICA</b> , di H. F. TOZER, traduzione e note del Prof. I. GENTILE, 5ª ediz. di pag. IV-168 . . . . .	1 50
<b>GEOGRAFIA FISICA</b> , di A. GEIKIE, trad. sulla 6ª ediz. inglese di A. STOPPANI, 2ª ediz., di pag. IV-132, con 20 incis. . . . .	1 50
<b>GEOLOGIA</b> , di GEIKIE, trad. sulla 3ª ediz. inglese di A. STOPPANI, 3ª ediz. di pag. VI-154, con 47 incis. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA ANALITICA DELLO SPAZIO</b> , del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-196, con 11 incisioni. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA ANALITICA DEL PIANO</b> , del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-194, con 12 incisioni. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA DESCRITTIVA</b> , del Prof. F. ASCHIERI, di pag. IV-210, con 85 incisioni. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA METRICA E TRIGONOMETRIA</b> , del Prof. S. PINCHERLE, 2ª edizione, di pag. VI-152, con 16 incis. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA PRATICA</b> , dell'Ing. Prof. G. EREDE, 2ª edizione riveduta, di pag. X-184, con 124 incisioni. . . . .	2 —
— (Vedi <b>Celerimensura</b> . - <b>Disegno topografico</b> - <b>Geodesia</b> .)	
<b>GEOMETRIA PROIETTIVA</b> , del Prof. F. ASCHIERI, di pag. VI-192, con 66 incisioni. . . . .	1 50
<b>GEOMETRIA PURA ELEMENTARE</b> , del Prof. S. PINCHERLE, 2ª edizione, di pag. VI-140, con 112 incisioni. . . . .	1 50
<b>GIARDINI D'INFANZIA</b> , di CONTI. (In lavoro.)	
<b>GINNASTICA MASCHILE</b> (Manuale di), per cura di I. GELLI, di pag. VIII-108, con 216 incisioni. . . . .	2 —
— (Vedi <b>Scherma</b> )	
<b>GINNASTICA FEMMINILE</b> , di VALLETTI (In lavoro)	
<b>GINNASTICA.</b> (Storia della) di VALLETTI (In lavoro.)	

- GIOIELLERIA. OREFICERIA, ORO, ARGENTO E PLATINO**, di  
E. BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni . . . . L. 4 —  
— (Vedi *Pietre preziose. - Metalli preziosi.*)
- GRECIA ANTICA.** (Vedi *Storia antica.*)
- IGIENE PRIVATA** e medicina popolare ad uso delle famiglie,  
di C. BOCK, traduz. di E. PARIETTI sulla 7ª ediz. tedesca  
con una introduzione di G. SORMANI, di pag. XII-278 „ 2 50
- IGIENE PUBBLICA**, del Prof. SORMANI. (In lavoro.)
- IGIENE SCOLASTICA**, di A. REPOSSI, 2ª ed. di pag. IV-246 „ 2 —
- IGROSCOPII, IGROMETRI, UMIDITÀ ATMOSFERICA**, del Prof.  
P. CANTONI, di pag. XII-146, con 24 inc. e 7 tabelle. „ 1 50  
— (Vedi *Climatologia. - Meteorologia.*)
- ILLUMINAZIONE ELETTRICA**, dell'Ing. E. PIAZZOLI, di pag.  
XII-275, con 167 inc. 41 tabelle e 2 tavole litografate „ 4 —  
— (Vedi *Elettricità.*)
- IMBALSAMATORE** (Manuale dell'), di R. GESTRO, di pag.  
IV-120, con 30 incisioni. . . . . „ 2 —  
— (Vedi *Naturalista viaggiatore.*)
- IMPIANTI ELETTRICI.** (Vedi *Elettricità - Illuminazione.*)
- INDUSTRIA DELLA SETA**, del Dott. Prof. L. GABBA, 2ª ed.  
migliorata ed aumentata, di pag. IV-208 . . . . . „ 2 —  
— (Vedi *Bachi da seta.*)
- INDUSTRIE** (Vedi *Apicoltura. - Arte mineraria. - Bacologia. -  
Caseificio - Concia delle pelli. - Galvanoplastica - Giojel-  
leria. - Olio. - Tabacco. - Tintore. - Piccole industrie. -  
Piante Industriali, ecc.*)
- INDUSTRIE ARTISTICHE.** (Vedi *Decorazione.*)
- INDUSTRIE TESSILI.** (Vedi *Filatura - Piante tessili.*)
- INFEZIONE, DISINFEZIONE E DISINFETTANTI**, del Dott. Prof.  
P. E. ALES-ANDRI, di pag. VIII-190, con 7 incisioni. „ 2 —
- INGEGNERE CIVILE.** Manuale dell'Ingegnere civile e indu-  
striale, di G. COLOMBO, 12ª ed. di pag. 470, con 194 figure „ 5 50  
Il medesimo tradotto in francese da P. MARCILLAC „ 5 50
- INGEGNERE NAVALE.** Prontuario di A. CIGNONI, con 36 fig.  
di pag. XXXII-292 Leg. in tela L. 4 5), e in pelle . „ 5 50
- INSETTI NOCIVI**, di F. FRANCESCHINI, di pag. VIII-264,  
con 96 incisioni. . . . . „ 2 —

<b>INSETTI UTILI</b> , di F. FRANCESCHINI, di pag. XII-160, con 43 incisioni ed 1 tavola . . . . .	L.	10	—
<b>INTERESSE E SCONTO</b> , di E. GAGLIARDI, di pag. VI-204	"	10	—
— (Vedi Computisteria.)			
<b>ISTITUZIONI (le) DELLO STATO.</b> (Vedi Diritti e doveri dei cittadini)			
— (Vedi Ordinamento degli Stati liberi d'Europa.)			
<b>JUTA. — LANA</b> (Vedi Filatura.)			
<b>LATTE, BURRO E CACIO.</b> Chimica analitica applicata al ca- seificio, del Prof SARTORI, di pag. X-162, con 24 incis.	"	2	—
— (Vedi Adulterazione degli alimenti. - Caseificio.)			
<b>LEGATORE DI LIBRI</b> (Manuale del), di G. OTTINO. (In lav.)			
<b>LEGGE SULLE CALDAJE.</b> (Vedi Macchinista e Fuochista)			
<b>LEGGE</b> (La nuova) <b>COMUNALE E PROVINCIALE</b> , annotata dall'Avvocato E. MAZZOCCOLO, 2ª ediz. con l'aggiunta di due regolamenti e due indici di pag. XXII-648 . . . . .	"	4	50
<b>LEGGE NOTARILE.</b> (Vedi Notaro.)			
<b>LEGGI.</b> (Vedi Diritto amministrativo-civile - commerciale, ecc.)			
<b>LEGNAMI.</b> (Vedi Cubatura dei legnami. - Falegname.)			
<b>LETTERATURA AMERICANA</b> , di G. STRAFFORELLO, di pag. X-148 . . . . .	"	1	50
<b>LETTERATURA EBRAICA</b> , di A. REVEL, 2 vol., di pag. 364	"	3	—
<b>LETTERATURA FRANCESE</b> , del Prof. F. MARCILLAC, trad. di A. PAGANINI, 2ª edizione, di pag. VIII-184 . . . . .	"	1	50
<b>LETTERATURA GRECA</b> , del Prof. V. INAMA, 7ª edizione no- tevolmente migliorata, di pag. VIII-234, . . . . .	"	1	50
<b>LETTERATURA INDIANA</b> , del Prof. A. DE GUBERNATIS, pag. VIII-159. . . . .	"	1	50
<b>LETTERATURA INGLESE</b> , del Prof. E. SOLAZZI, 3ª edizione di pag. VIII-194. . . . .	"	1	50
<b>LETTERATURA ITALIANA</b> , di C. FENINI, 3ª ed. di pag. VI-204	"	1	50
<b>LETTERATURA NORVEGIANA</b> , di S. CONSOLI. (In lavoro)			
<b>LETTERATURA PERSIANA</b> , del Prof. I. PIZZI, di pag. X-208	"	1	50
<b>LETTERATURA PROVENZALE</b> , A. RESTORI, di pag. X-220	"	1	50
<b>LETTERATURA ROMANA</b> , del Prof. F. RAMORINO, 3ª ediz. riveduta e corretta, di pag. IV-320. . . . .	"	1	50
— (Vedi Fonologia latina.)			

<b>LETTERATURA SPAGNUOLA E PORTOGHESE</b> , del Profess. L. CAPPELLETTI, di pag. VI-206 . . . . .	L. 1 50
<b>LETTERATURA TEDESCA</b> , del Prof. O. LANGE, traduzione di A. PAGANINI, 2ª edizione corretta, di pag. XII-168 „	1 50
<b>LETTERATURE SLAVE</b> , di D. CIAMPOLI, 2 volumi:	
I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, di pag. IV-144 „	1 50.
II. Russi, Polacchi, Boemi, di pag. IV-142 . . . . „	1 50
<b>LINGUE DELL' AFRICA</b> , di R. CUST, versione italiana del Professore A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-110 . . „	1 50
<b>LIVREE</b> . (Vedi Araldica.)	
<b>LOGARITMI</b> (Tavole di), con 5 decimali, pubblicate per cura di O. MÜLLER, 3ª edizione di pag. XX-142 . . . . „	1 50
<b>LOGICA</b> , di W. STANLEY JEVONS, traduzione del Prof. C. CANTONI, 4ª edizione di pag. VIII-154, e 15 incis. „	1 50
<b>LOGISMOGRAFIA</b> , teoria ed applicazioni, dell'Ing. C. CHIESA, 3ª edizione di pag. XIV-172 . . . . . „	1 50
— (Vedi Computisteria. - Ragioneria.)	
<b>LUBRIFICANTI</b> . (Vedi Saponi.)	
<b>LUCE E COLORI</b> , del Prof. G. BELLOTTI, di pag. X-156 con 24 incisioni e 1 tavola . . . . .	1 50
<b>MACCHINE AGRICOLE</b> , del conte A. CENCELLI-PERTI, di pag. VIII-216, con 68 incisioni . . . . . „	2 —
<b>MACCHINISTA E FUOCHISTA</b> , del Prof. G. GAUTERO, 4ª edizione, con aggiunte dell'Ing. L. LORIA, di pag. XIV-180, con 25 incisioni e col testo della Legge sulle caldaie, ecc. „	2 —
<b>MAGNETISMO ED ELETTRICITÀ</b> , del Dott. G. POLONI, di pag. XII-204, con 102 incisioni . . . . . „	2 50
<b>MAIS</b> . (Vedi Frumento. - Panificazione. - Agricoltura.)	
<b>MALATTIE CRITTOGAMICHE DELLE PIANTE ERBACEE COLTIVATE</b> , del Dott. R. WOLF, compilazione del Dott. W. ZOPF, traduzione con note ed aggiunte del Dott. P. BACCARINI, di pag. X-268, con 50 incisioni . . . . . „	2 —
<b>MANDATO COMMERCIALE</b> , del prof. E. VIDARI, di p. VI-160 „	1 50
<b>MARE</b> (il), del Prof. V. BELLIO, di pag. IV-140, con 6 tavole litografate a colori. . . . . „	1 50
<b>MARINO</b> (Manuale del) <b>MILITARE E MERCANTILE</b> , di DE AMEZAGA, con 18 xilografie ed un elenco del personale dello Stato maggiore, di pag. VIII-264 . . . . . „	5 —

- MATERIALI DA COSTRUZIONE** (Vedi Resistenza dei).
- MATERIE COLORANTI.** (Vedi Colori e Vernici. - Tintore. - Piante industriali.)
- MECCANICA**, del Prof. R. STAWELL BALL, trad. del Prof. J. BENETTI, 2ª edizione di pag. XII-196, con 89 inc. L. 1 50  
— (Vedi Operaio.)
- MEDICINA.** (Vedi Soccorsi d'urgenza. - Farmacista. - Igiene.)
- METALLI.** (Vedi Peso dei metalli. - Operaio. - Fonditore.)
- METALLI PREZIOSI** (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2ª ediz. di p. 196 con 9 inc. „ 2 —  
— (Vedi Oreficeria e Gioielleria.)
- METEOROLOGIA GENERALE**, del Dott. L. DE MARCHI, di pag. VI-156, con 8 tavole colorate. . . . . „ 1 50  
— (Vedi Climatologia. - Igroscopi. - Sismologia.)
- METRICA DEI GRECI E DEI ROMANI**, di L. MÜLLER, tradotta dal Dott. V. LAMI, di pag. XVIII-130 . . . . . „ 1 50  
— (Vedi Ritmica.)
- MIELE.** (Vedi Apicoltura.)
- MINERALOGIA GENERALE**, del Prof. L. BOMBICCI, 2ª ediz. riveduta, di pag. XIV-190 con 183 incisioni e 3 doppie tavole cromolitografiche. . . . . „ 1 50
- MINERALOGIA DESCRITTIVA**, del Prof. L. BOMBICCI, di pag. IV-300, con 119 incisioni (volume doppio) . . . . . „ 3 —
- MINIERE.** (Vedi Arte mineraria.)
- MINIATURA.** (Vedi Colori e vernici. - Luce e colori. - Decorazione e Ornamentazione. - Pittura.)
- MITOLOGIA COMPARATA**, di A. DE GUBERNATIS, 2ª ediz., di pag. VIII-150. . . . . „ 1 50
- MITOLOGIA GRECA**, di A. FORESTI. Vol. I° Divinità. (In lav.) Vol. II° Eroi. (In lavoro).
- MITOLOGIA ROMANA**, di A. FORESTI. (In lavoro.)
- MONETE.** (Vedi Numismatica - Tecnologia e Terminologia monetaria.)
- MORALE.** (Vedi Storia della.)
- MUSICA.** (Vedi Cantante. - Pianista. - Strumentazione.)
- NATURALISTA VIAGGIATORE**, di A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), di pag. VIII-144, con 38 incisioni. . . . . „ 2 —  
— Vedi Imbalsamatore.

- NAUTICA.** (Vedi *Ingegnere navale. - Marino.*)
- NAVI** (costruttori di). (Vedi *Falegname.*)
- NOTARO** (Manuale del), aggiuntevi le Tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, le norme ed i moduli pel Debito pubblico, del Notaio Avv. A. GARETTI, di pag. IV-196 . . . L. 2 50
- NUMISMATICA**, del Dott. S. AMBROSOLI, di pag. XVI-216 con 10 Fotoincisioni nel testo e 4 tavole . . . " 1 50  
(Forma il 100° volume della Serie Scientifica).
- OLII VEGETALI, ANIMALI E MINERALI**, loro applicazioni, di G. GORINI, di pag. IV-162, con 7 incis., 2ª edizione . . . " 2 —
- (Vedi *Saponi.*)
- OMERO**, di W. GLADSTONE, traduzione di R. PALUMBO e C. FIORILLI, di pag. XII-196 . . . " 1 50
- OPERAIO** (Manuale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici, di G. BELLUOMINI, 2ª ediz., di pag. XIV-188. . . . . " 2 —
- (Vedi *Falegname ed Ebanista. - Fonditore in tutti i metalli.*)
- OPERAZIONI DOGANALI.** (Vedi *Trasporti.*)
- ORDINAMENTO DEGLI STATI LIBERI D'EUROPA**, del Dott. F. RACIOPPI, di pag. VIII-310, volume doppio. . . . . " 3 —
- ORDINAMENTO DEGLI STATI FUORI D'EUROPA.** (In lavoro.)
- OREFICERIA E GIOIELLERIA**, oro, argento e platino, di Enrico BOSELLI, di pag. 336, con 125 incisioni intercalate nel testo . . . . . " 4 —
- (Vedi *Metalli preziosi. - Pietre preziose.*)
- ORIENTE ANTICO** (I'), di I. GENTILE. (Vedi *Storia antica.*)
- ORNAMENTO.** (Vedi *Decorazioni. - Disegno. - Pittura. - Scultura*)
- PALEOETNOLOGIA**, del Prof. I. REGAZZONI, di pag. XI-252, con 10 incisioni. . . . . " 1 50
- PALEOGRAFIA**, di E. M. THOMPSON, traduzione dall'inglese con aggiunte e note, di G. FUMAGALLI, di pag. VIII-156, con 21 incisioni nel testo e 4 tavole in fototipia . . . . . " 2 —
- PANFICAZIONE RAZIONALE**, di POMPILIO, di pag. IV-126 . . . . . " 2 —
- PARAFULMINI.** (Vedi *Fulmini.*)

- PELLI.** (Vedi *Concia delle Pelli.*)
- PERIZIA.** (Vedi *Estimo.*)
- PESO DEI METALLI, FERRI QUADRATI, RETTANGOLARI, CILINDRICI, A SQUADRA, A U, A Y, A Z, A T E A DOPPIO T, E DELLE LAMIERE E TUBI DI TUTTI I METALLI,** di G. BELLUOMINI, di pag. XXIV-248 . . . . . L. 3 50  
 — (Vedi *Ingegnere Civile. - Ingegnere Navale. - Fonditore. - Resistenza. - Operaio.*)
- PIANISTA** (Manuale del), di L. MASTRIGLI, di pag. XVI-112. „ 2 —
- PIANTE INDUSTRIALI,** coltivazione, raccolto e preparazione, di G. GORINI. Nuova edizione, di pag. II-144 . . . . . 2 —
- PIANTE TESSILI.** (Vedi *Coltivaz. ed ind. delle piante tessili*)
- PICCOLE INDUSTRIE,** del Prof. A. ERRERA, di pag. XVI-186 „ 2 —
- PIETRE PREZIOSE,** Classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. GORINI, 2<sup>a</sup> ediz. di pag. 138, con 12 incis. „ 2 —  
 — (Vedi *Oreficeria. - Gioielleria.*)
- PIROTECNIA MODERNA,** di F. DI MAIO, con 111 incisioni, di pag. VIII-150 . . . . . „ 2 50
- PISCICOLTURA,** di BETTONI. (In lavoro.)
- PITTURA.** Pittura italiana antica e moderna, del Prof. A. MELANI, 2 vol. di pag. XX-164 e XXVI-202 illustrati con 102 tavole, di cui una cromolit. e 11 figure nel testo. „ 6 —  
 — (Vedi *Decorazione. - Anatomia pittorica. - Luce e colori. - Colori e vernici.*)
- POLLICOLTURA E CONIGLICOLTURA** del March. E. TREVISANI, con illustrazioni. (In lavoro.)  
 — (Vedi *Animali da cortile.*)
- POMOLOGIA ARTIFICIALE,** secondo il sistema Garnier-Valletti, del Prof. M. DEL LUPO, di pag. VI-132 con 44 inc. „ 2 —  
 — (Vedi *Frutticoltura.*)
- PRATO** (il), del Prof. G. CANTONI, di pag. 146, con 13 inc. „ 2 —
- PREALPI BERGAMASCHE** (Guida-itinerario alle), compresi i passi alla Valtellina, con prefazione di STOPPANI, 2<sup>a</sup> ediz. di p. XX-124, con carta topog. e panorama delle Alpi Orobieche „ 3 —
- PROFUMI E PROFUMERIE** di L. GAMBARI. (In lavoro.)
- PRONTUARIO DI GEOGRAFIA E STATISTICA,** di G. GAROLLO, pag. 62 . . . . . „ 1 —  
 — (Vedi *Atlante Universale. - Atlante d'Italia. - Esercizii.*)

- PROTISTOLOGIA**, di L. MAGGI, di p. VIII-184, con 65 incis. L. 1 50  
 — (Vedi **Batteriologia**)
- PROVERBI IN 4 LINGUE** (vedi **Dottrina popolare.**)
- PSICOLOGIA**, del Prof. C. CANTONI, di pag. IV-158. . . . . 1 50
- RAGIONERIA**, del Prof. V. GITTI, 2<sup>a</sup> ediz. di pag. VI-132 „ 1 50  
 — (Vedi **Computisteria.** - **Contabilità.** - **Logismografia.**)
- RECLAMI FERROVIARI** (Vedi **Trasporti.**)
- RELIGIONE E LINGUE DELL'INDIA INGLESE**, di R. CUST,  
 trad. dal Prof. A. DE GUBERNATIS, di pag. IV-124 „ 1 50  
 — (Vedi **Letteratura Indiana**)
- RESISTENZA DEI MATERIALI**, dell'Ing. GALLIZIA (In lavoro.)
- RETTORICA**, ad uso delle Scuole, di F. CAPELLO, p. VI-122. „ 1 50  
 — (Vedi **Arte del dire.** - **Ritmica** - **Stilistica**)
- RISCALDAMENTO E VENTILAZIONE DEGLI AMBIENTI ABITATI**, del Prof. R. FERRINI, 2 volumi di pag. X-332, con  
 94 incisioni e 3 tavole colorate. . . . . „ 4 —
- RISORGIMENTO ITALIANO** (Storia del), del Prof. F. BERTOLINI di pag. VI-154 . . . . . „ 1 50  
 — (Vedi **Storia e Cronologia.** - **Storia italiana.**)
- RITMICA E METRICA RAZIONALE ITALIANA** del Prof. ROCCO MURARI, di pag. XVI-216. . . . . „ 1 50  
 — (Vedi **Arte del dire.** - **Rettorica.** - **Stilistica**).
- SANSKRITO** (Avviamento allo studio del), per gli autodidatti ed i giovani filologi, di F. G. FUMI, 2<sup>a</sup> ed. (In lavoro.)
- SAPONI, GRASSI E MATERIE LUBRIFICANTI**, di GAMBARI,  
 (In lavoro.)  
 — (Vedi **Olii.**)
- SCACCHI** (Manuale pel giuoco degli) di A. SEGHIERI. (In lav.)
- SCHERMA ITALIANA** (Manuale di), per cura di I. GELLI,  
 su i principii ideati da Ferdinando Masiello, di pagine  
 VIII-194 con 66 tavole . . . . . „ 2 50
- SCIENZA DELLE FINANZE**, di CARNEVALI, pag. IV-140 „ 1 50
- SCRITTURE ANTICHE.** (Vedi **Paleografia.**)
- SCOLTURA.** Scoltura italiana antica e moderna, statuaria e ornamentale dell'Archit. Prof. A. MELANI, di pag. XVIII-196, con 56 tav. e 26 fig. intercalate nel testo . . . . . „ 4 —
- SCOLTURA IN LEGNO.** (Vedi **Decorazione e industrie artistiche.** - **Falegname.**)

- SELVICOLTURA**, dell'agronomo A. SANTILLI, di pag. VIII-220,  
con 46 incisioni. . . . . L. 2 —
- SETA.** (Vedi *Industria della seta. - Bachi da seta.*)
- SHAKSPEARE** di DOWDEN, traduz. di BALZANI. (In lav.). „ 1 50
- SISMOLOGIA**, pel Capitano L. GATTA, di pag. VIII-175, con  
16 incisioni e 1 cārta . . . . . „ 1 50
- (Vedi *Climatologia. - Meteorologia. - Vulcanismo.*)
- SOCCORSI D'URGENZA**, del Dott. C. CALLIANO, di pagine  
XVI-276, con 6 tavole litografate . . . . . „ 3 —
- SPETTROSCOPIO (lo) E LE SUE APPLICAZIONI.** di R. A.  
PROCTOR traduzione con note ed aggiunte di F. PORRO.  
di pag. VI-178 con 71 incisioni e una carta di spettri „ 1 50
- STATISTICA**, di F. VIRGILII, di pag. VIII-176. . . . . „ 1 50
- (Vedi *Prontuario di geografia e statistica.*)
- STEMMI.** (Vedi *Araldica*)
- STENOGRAFIA**, di G. GIORGETTI e M. TESSAROLI (secondo  
il sistema GABELSBERGER-NOE), di pag. 200 . . . . . „ 2 —
- STILISTICA**, ad uso delle Scuole, del Prof. F. CAPELLO,  
di pag. XII-164. . . . . „ 1 50
- (Vedi *Arte del dire. - Rettorica. - Ritmica e Metrica  
Italiana.*)
- STORIA ANTICA** (Elementi di), Vol. I. *L'Oriente Antico*, pro-  
spetto storico, di I. GENTILE, di pag. XII-232 . . . „ 1 50
- id. id. Vol. II. *La Grecia* di pag. VI-216 di G. TONIAZZO „ 1 50
- STORIA E CRONOLOGIA MEDIOEVALE E MODERNA**, in CC.  
tavole sinottiche, di V. CASAGRANDE, di pag. XVIII-204 „ 1 50
- STORIA ITALIANA** (Manuale di), di C. CANTÙ, di pag. IV-160 „ 1 50
- (Vedi *Risorgimento. - Storia e Cronologia*)
- STORIA NATURALE.** (Vedi *Zoologia. - Botanica. - Geologia.  
- Protistologia - Geografia fisica - Mineralogia. - Insetti*)
- STORIA DELLA MORALE**, di L. FRISO. (In lavoro.)
- STRUMENTAZIONE** (Manuale di), di E. PROUT, trad. ital.  
con note di V. RICCI, con 95 esempi. (In lavoro.)
- TABACCO**, del Prof. G. CANTONI, di pag. IV-176, con 6 inc. „ 2 —
- TARIFFE FERROVIARIE.** (Vedi *Trasporti*)
- TARTUFI E FUNGHI**, loro natura, storia, coltura, conservazione  
e cucinatura. Cenni di FOLCO BRUNI, di pag. VIII-184 „ 2 —

- TASSE, DI REGISTRO. BOLLO. ECC** (Vedi Notaro)  
**TAVOLE LOGARITMICHE** (Vedi Logaritmi.)  
**TAVOLE TACHEOMETRICHE** (Vedi Celerimensura.)  
**TECNOLOGIA E TERMINOLOGIA MONETARIA**, di G. SAC-  
 CHETTI, di pag. XIV-192 . . . . . L. 2 —  
**TELEFONO**, di D. V. PICCOLI, di pag. IV-120, con 38 inc. „ 2 —  
**TELEGRAFIA**, di R. FERRINI, di pag. VI-318, con 95 inc. „ 2 —  
**TERMODINAMICA**, di C. CATTANEO, di p. X-196, con 4 fig. „ 1 50  
 — (Vedi Dinamica.)  
**TERREMOTI.** (Vedi Sismologia.)  
**TESSITURA.** (Vedi Filatura.)  
**TINTORE** (Manuale del), di R. LEPETIT, 3<sup>a</sup> edizione rive-  
 duta e aumentata, contenente la descrizione e l'uso di  
 tutte le materie coloranti artificiali, di pag. X-279 con  
 14 incisioni (volume doppio) . . . . . „ 4 —  
 — (Vedi Piante industriali. - Seta.)  
**TIPOFOTOGRAFIA.** (Vedi Arti grafiche.)  
**TOPOGRAFIA.** (Vedi Disegno topografico.)  
**TORNITORE.** (Vedi Operaio. - Falegname.)  
**TRIGONOMETRIA.** (Vedi Geometria metrica.)  
**TRASPORTI, TARIFFE, RECLAMI FERROVIARI ED OPERAZIONI**  
**DOGANALI.** Manuale pratico ad uso dei commercianti e  
 privati, colle norme complete per l'interpretazione ed ap-  
 plicazione delle tariffe e disposizioni vigenti, per A. G.  
 BIANCHI, con una carta delle reti ferroviarie italiane, di  
 pag. XVI-152. . . . . „ 2 —  
**UMIDITÀ ATMOSFERICA.** (Vedi Igroscopi.)  
**UNITÀ ASSOLUTE.** Definizione, Dimensioni, Rappresentazione,  
 Problemi, dell'Ing. G. BERTOLINI, di pag. X-124-44 . . . 2 50  
**VALORI PUBBLICI** (Manuale per l'apprendimento dei) e  
 per le operazioni di Borsa del Dott. F. PICCINELLI, di  
 pag. XIV-236. . . . . „ 2 50  
 — Vedi Debito pubblico.)  
**VENTILAZIONE.** (Vedi Riscaldamento.)  
**VERNICI.** (Vedi Colori.)  
**VINO** (Il) di GRAZZI-SONCINI. (In lavoro) . . . . . „ 2 —  
**VITICOLTURA RAZIONALE.** Precetti ad uso del Viticoltore

italiano, del Prof. O. OTTAVI, 2ª ediz., di pag. VIII-174 e 22 incisioni. . . . .	L. 2 —
<b>VITICOLTURA RAZIONALE</b> (Vedi <b>Cantiniere</b> . - <b>Enologia</b> )	
<b>VOLAPÜK.</b> (Dizionario italiano-volapük), preceduto dalle Nozioni compendiose di grammatica della lingua, del Prof. C. MATTEI, opera compilata secondo i principii dell'inventore M. SCHLEYER, ed a norma del <b>Dizionario</b> <b>Volapük</b> ad uso dei francesi, del Professore A. KERCK- HOFFS, di pag. XXX-198 . . . . .	" 2 50
— (Dizionario volapük-italiano), del Prof. C. MATTEI, di pag. XX-204 . . . . .	" 2 50
<b>VOLAPÜK</b> Manuale di conversazione e raccolta di vocaboli e dialoghi italiani-volapük, per cura di M. ROSA TOMMASI e A. ZAMBELLI, di pag. 152 . . . . .	" 2 50
<b>VULCANISMO</b> , del Capitano L. GATTA, di pag. VIII-268, con 28 incisioni. . . . .	" 1 50
— (Vedi <b>Sismologia</b> . - <b>Meteorologia</b> . - <b>Igroscoopi</b> . - <b>Clima- tologia</b> .)	
<b>ZINCOTIPIA.</b> (Vedi <b>Arti grafiche</b> .)	
<b>ZOOLOGIA</b> , dei Proff. E. H. GIGLIOLI e G. CAVANNA, 3 vol.:	
I. Invertebrati, pag. 200 con 45 figure. . . . .	" 1 50
II. Vertebrati. Parte 1ª, Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), di pag. XVI-156, con 33 incisioni. . . . .	" 1 50
III. Vertebrati. Parte 2ª, Sauropsidi, Teriopsidi (Rettili, Uccelli e Mammiferi); di pag. XVI-200 con 22 inc. . . . .	" 1 50
— (Vedi <b>Imbalsamatore</b> . - <b>Naturalista viaggiatore</b> .)	

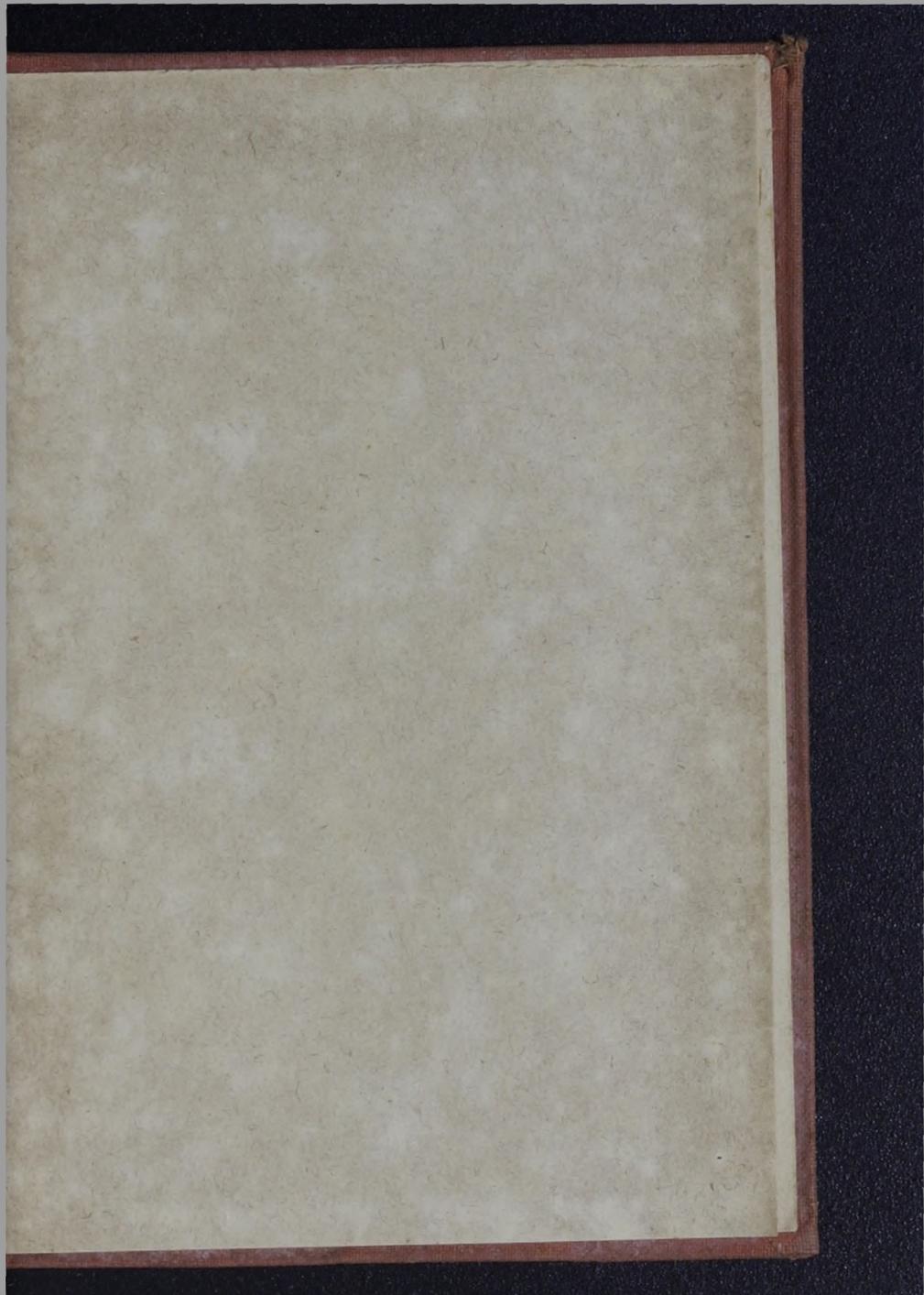
Abbiamo compreso nell'elenco anche i volumi che sono di prossima pubblicazione. A questi seguiranno altri volumi per appagare sempre meglio i desiderii d'ogni studioso e per allargare continuamente il vasto campo di studi, entro il quale si svolge la nostra collezione. Soprattutto ci proponiamo di non ammettervi se non opere veramente scelte, per mantenere la fama ed il credito che il pubblico si compiacque accordare ai Manuali Hoepli.

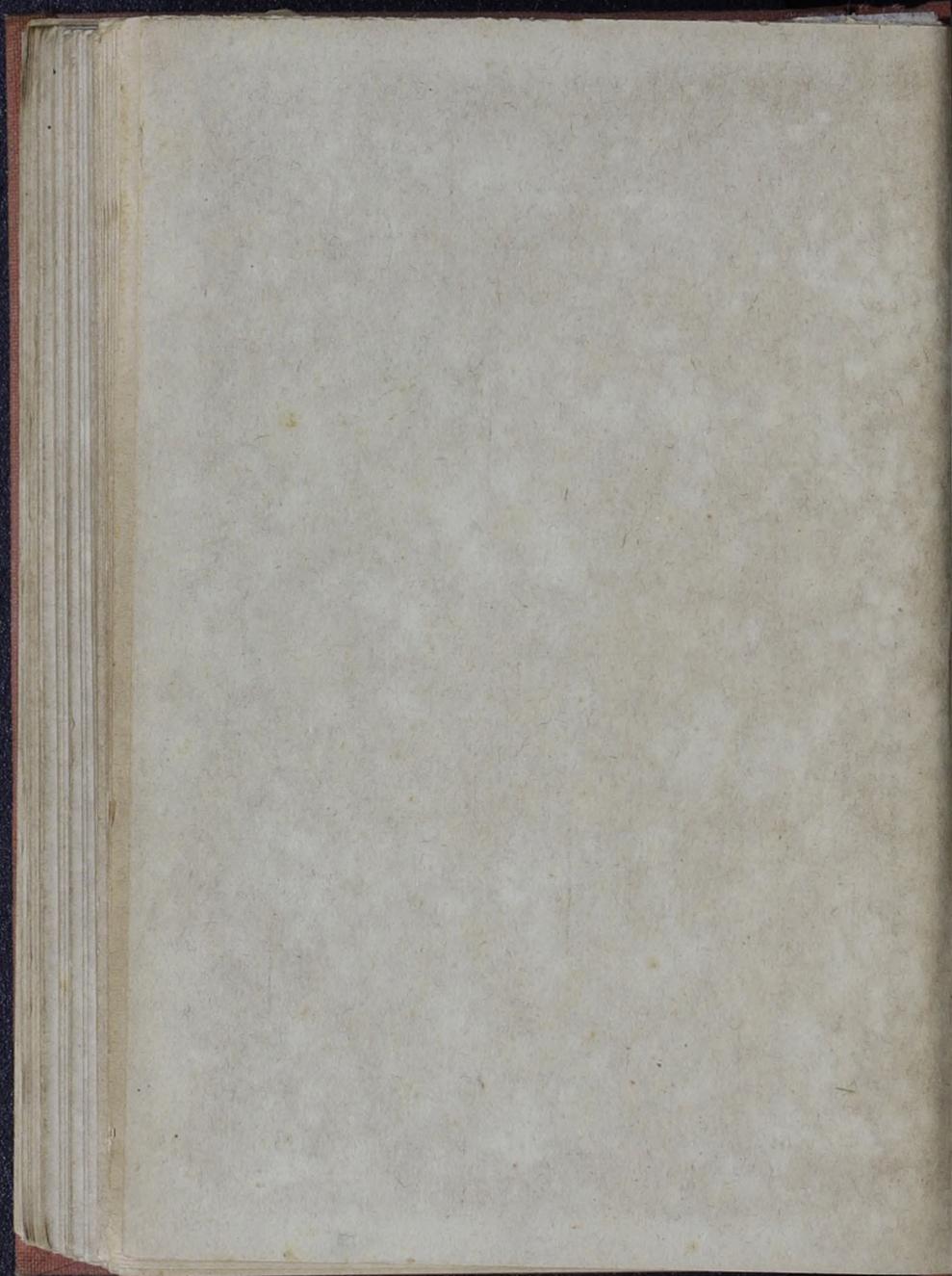
## INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

<b>Albicini</b> . Diritto civile . . . pag. 8	<b>Calliano C.</b> Soccorsi d'urgenza 49
<b>Albini G.</b> Fisiologia . . . . . 10	<b>Canestrini E.</b> Fulmini e parafulmini . . . . . pag. 40
<b>Alessandri P. E.</b> Infezione, Dissinfezione . . . . . 12	— Antropologia . . . . . 3
— Farmacista (Manuale del) . . . 10	<b>Canestrini G.</b> Apicoltura . . . . . 4
<b>Ambrosoli</b> . Numismatica . . . . . 16	— Batteriologia 5
<b>Arti grafiche, ecc.</b> . . . . . 4	<b>Cantoni C.</b> Logica . . . . . 14
<b>Aschieri F.</b> Geometria proiettiva . . . . . 11	— Psicologia . . . . . 18
— Geometria descrittiva . . . . . 11	<b>Cantoni G.</b> Fisica . . . . . 10
— Geometria analitica del piano . . . . . 11	— Tabacco (Il) . . . . . 19
— Geometria analitica dello spazio . . . . . 11	— Prato (Il) . . . . . 17
<b>Azzoni</b> . Debito pubbl. italiano 7	— Frumento e Mais . . . . . 10
<b>Baccarini P.</b> Malattie crittogamiche . . . . . 14	<b>Cantoni P.</b> Igroscopi, Igrometri, Umidità atmosferica . . 12
<b>Balfour-Stewart</b> . Fisica . . . . . 10	<b>Cantù C.</b> Storia italiana . . . . . 19
<b>Ball J.</b> Alpi (I.e) . . . . . 3	<b>Capello F.</b> Rettorica . . . . . 18
<b>Ball R.</b> Stawel. Meccanica . . . . 15	— Stilistica . . . . . 19
<b>Balzanì A.</b> Shakspeare . . . . . 19	<b>Cappelletti L.</b> Letterat. spagn. e portoghese . . . . . 14
<b>Barth M.</b> Analisi del vino . . . . . 3	<b>Carega di Muricce F.</b> Agronomia . . . . . 3
<b>Bellio V.</b> Mare (Il) . . . . . 14	— Estimo rurale . . . . . 9
— Cristoforo Colombo . . . . . 7	<b>Carnevali</b> . Scienza di finanze 18
<b>Bellotti G.</b> Luce e colori . . . . . 14	<b>Casagrandi V.</b> Storia e cronologia . . . . . 19
<b>Belluomini G.</b> Cubatura dei legnami . . . . . 7	<b>Cattaneo C.</b> Dinamica element. — Termodinamica . . . . . 20
— Peso dei metalli . . . . . 17	<b>Cavanna G.</b> Zoologia . . . . . 21
— Falegname ed ebanista . . . . . 9	<b>Cencelli-Perti A.</b> Macchine agricole . . . . . 14
— Manuale dell'Operaio . . . . . 16	<b>Chiesa G.</b> Logismografia . . . . . 14
— Fonditore . . . . . 10	<b>Ciampoli D.</b> Letterature slave 14
<b>Benetti J.</b> Meccanica . . . . . 15	<b>Cignoni A.</b> Ing. navale (Pronuario dell') . . . . . 12
<b>Bertelli G.</b> Disegno topografico 8	<b>Colombo G.</b> Ingegnere civile (Manuale dell') . . . . . 12
<b>Bertolini F.</b> Storia del risorgimento ital. . . . . 18	<b>Colombo G.</b> Eletttricista (Manuale dell') . . . . . 9
<b>Bertolini G.</b> Unità assolute . . . . 20	<b>Comboni E.</b> Analisi del vino 3
<b>Bettoni</b> . Piscicoltura . . . . . 17	<b>Conti</b> . Giardini infanzia . . . . . 11
<b>Biagi G.</b> Bibliotecario (Manuale del) . . . . . 5	<b>Consoli S.</b> Fonologia latina 10
<b>Bianchi A. G.</b> Trasporti, tariffe, reclami, operaz. dogan. . . . . 20	— Letteratura Norvegiana e Danese . . . . . 13
<b>Bignami - Sormani</b> . Dizionario Alpino . . . . . 8	<b>Contuzzi F. P.</b> Diritto costituz. — Diritto internazionale privato . . . . . 8
<b>Bock</b> . Igiene privata . . . . . 12	— Diritto internaz. pubblico. 8
<b>Boito C.</b> Disegno (Principii del) 8	<b>Cossa L.</b> Economia politica. . . . . 9
<b>Bombicci L.</b> Mineralogia generale . . . . . 15	<b>Cremona I.</b> Alpi (Le) . . . . . 3
— Mineralogia descrittiva . . . . . 15	<b>Crotti F.</b> Compens. degli errori 6
<b>Bonizzi P.</b> Anim. da cort. . . . . 3	<b>Cust R.</b> Religione e lingue dell'India inglese . . . . . 18
— Colombi domestici . . . . . 6	<b>Cust R.</b> Lingue d'Africa . . . . . 14
<b>Boselli E.</b> Gioielleria e Oreficeria . . . . . 12-16	
<b>Bruni F.</b> Tartufi e funghi . . . . . 19	

- De Amezaga.** Marina militare e mercantile . . . . . pag. 44  
**De Marchi L.** Meteorologia . . 45  
 — Climatologia . . . . . 6  
**De Gubernatis A.** Mitologia comparata . . . . . 45  
 — Letteratura indiana . . . . 43  
 — Religione e lingue dell'India inglese . . . . . 48  
 — Lingue d'Africa . . . . . 44  
**Del Lupo P.** Pomologia artific. 47  
**De Sterlich.** Arabo volgare . . 4  
**Dib Khaddag.** Arabo volgare . 4  
**Di Maio F.** Pirotecnica . . . . 47  
**Dowden.** Shakspeare . . . . . 49  
**Enciclopedia Universale** . . . . 9  
**Erede G.** Geometria pratica . 41  
**Errera A.** Piccole industrie . . 47  
**Fenini C.** Letteratura italiana 43  
**Ferrari D.** Arte (L') del dire . . 4  
**Ferrini C.** Diritto romano . . . 8  
**Ferrini R.** Eletticità . . . . . 9  
 — Eletttricista (Manuale dell') 9  
 — Energia fisica . . . . . 9  
 — Galvanoplastica . . . . . 41  
 — Riscaldamento e ventilaz. 48  
 — Telegrafia . . . . . 20  
**Fiorilli C.** Omero . . . . . 40  
**Folco Bruni,** Tartufi e funghi . 49  
**Foresti A.** Mitologia greca.  
 Vol. I Divinità e vol. II Eroi 15  
 — Mitologia romana . . . . . 15  
**Foster M.** Fisiologia . . . . . 40  
**Franceschini F.** Insetti utili . . 43  
 — Insetti nocivi . . . . . 42  
**Friso S.** Storia della morale . 19  
**Fumagalli G.** Paleografia . . . 46  
**Fumi F. G.** Sanscrito . . . . . 48  
**Gabba L.** Chimico (Man. del) . . 6  
 — Seta (Industria della) . . . 42  
 — Adulterazione e falsificazione degli alimenti . . . . 3  
**Gabelsberger.** Stenografia . . . 49  
**Gagliardi E.** Interesse e sconto 43  
**Galletti E.** Geografia . . . . . 41  
**Gallizia.** Resistenza di materiali 48  
**Gambari S.** Saponi, grassi e materie lubrificanti . . . . . 18  
 — Profumi e profumeria . . . . 17  
**Garetti A.** Notaro (Manuale del) 46  
**Garnier-Valletti.** Pomologia . . 47  
**Garollo G.** Atlante geog. univ. 5  
 — Atlante geografico-storico dell'Italia . . . . . 5  
 — Dizionario geografico . . . . 8  
 — Prontuario di geografia . . 47  
**Gatta L.** Sismologia . . . . . pag. 49  
 — Vulcanismo . . . . . 21  
**Gautero G.** Macchinista e fuochista . . . . . 44  
**Geikie A.** Geografia fisica . . . 41  
 — Geologia . . . . . 41  
**Gelli C. I.** Ginnastica . . . . . 44  
 — Scherma . . . . . 48  
**Genile I.** Archeologia dell'arte 4  
 — Geografia classica . . . . . 41  
 — Atlante dell'Arte Greca e Romana . . . . . 4  
 — Storia antica . . . . . 16-19  
**Gestro R.** Naturalista viag. . . 15  
 — Impalsamatore . . . . . 42  
**Giglioli E. H.** Zoologia . . . . 21  
**Gioppi L.** Dizionario fotograf. 8  
**Giorgetti G.** Stenografia . . . . 49  
**Gitti V.** Computisteria . . . . . 6  
 — Ragioneria . . . . . 48  
**Gladstone W. E.** Omero . . . . 16  
**Gorini G.** Colori e vernici . . . 6  
 — Concia di pelli . . . . . 7  
 — Conserve alimentari . . . . 7  
 — Metalli preziosi . . . . . 45  
 — Olii . . . . . 46  
 — Piante industriali . . . . . 47  
 — Pietre preziose . . . . . 47  
**Grassi-Soncini.** Vino (II) . . . . 20  
**Grothe E.** Filatura, tessitura, apprestamento . . . . . 40  
**Grove G.** Geografia . . . . . 41  
**Hoepli U.** Enciclopedia univ . . 9  
**Hooker I. D.** Botanica . . . . . 5  
**Hugues L.** Esercizi geografici 9  
**Inama V.** Letteratura greca . 43  
**Issel A.** Naturalista viaggiat. 45  
**Jenkin F.** Eletticità . . . . . 9  
**Jevons W. Stanley.** Econ. polit. 9  
 — Logica . . . . . 14  
**Kiepert K.** Atlante geogr. univ. 5  
 — Esercizi geografici . . . . . 9  
**Kopp W.** Antichità private dei Romani . . . . . 3  
**Kröhnke G. H. A.** Curve (Tracciamento delle) . . . . . 7  
**Lami V.** Metrica dei Greci e dei Romani . . . . . 45  
**Lange O.** Letteratura tedesca 44  
**Lepetit R.** Tintore . . . . . 20  
**Lockyer I. N.** Astronomia . . . . 5  
**Lombardini A.** Anatomia pitt. . 3  
**Loria L.** Curve (Tracciam. delle) 7  
 — Macchinista e fuochista . . 7  
**Loris.** Diritto amministr. pag. 8  
**Maffioli D.** Istituto dello Stato 43

Maffioli D. Diritti e doveri pag. 8	Racioppi F. Ordinamento degli Stati fucri d'Europa pag. 46
Maggi L. Protistologia. . . . . 18	Ramorino F. Letterat. romana 13
Maffatt B. Etnografia . . . . . 9	Regazzoni I. Paleoetnologia . . 16
Manetti L. Caseificio . . . . . 5	Repossi A. Igiene scolastica . . 12
Marcillac F. Letteratura franc. 13	Restori. Letteratura provenz. 13
Marcillac P. Ingegneria civ. . . 12	Revel A. Letteratura ebraica. 13
Mastrigli L. Cantante. . . . . 5	Ricci V. Strumentazione. . . . 19
— Pianista. . . . . 17	Rocco-Murari. Ritmica e me- trica italiana. . . . . 18
Mattai C. Volapük (Dizionario) 21	Roda F. III. Floricoltura . . . . 10
Mazzoccolo Legge (La nuova) comunale e prov. annotata 13	Roscoe H. E. Chimica . . . . . 6
Melani A. Scultura italiana. . . 18	Sacchetti G. Tecnologia, termi- nologia monetaria. . . . . 20
— Architettura italiana . . . . 4	Santilli. Selvicoltura . . . . . 19
— Pittura italiana. . . . . 17	Sartori G. Latte, Cacio, Burro — Caseificio . . . . . 6
— Decoraz. e indus. artis. . . . 7	Savorgnan d'Osoppo A. Colliv. e industr. delle piante tessili 6
Moreschi N. Antichità private dei Romani . . . . . 3	Scartazzini G. A. Dante (Vita e opere di). . . . . 7
Muffone G. Fotografia . . . . . 10	Schiaparelli G. V. Astronomia 5
Müller L. Metrica dei Greci e dei Romani . . . . . 15	Sciacci Balistica . . . . . 5
Müller O. Logaritmi . . . . . 14	Seghieri. Scacchi . . . . . 18
Murari R. Ritmica . . . . . 18	Sergent E. Astronomia . . . . 5
Nenci T. Bachi da seta. . . . . 5	Sessa G. Dottrina popolare . . 8
Niccoli V. Economia dei fab- bricati rurali. . . . . 9	Solazzi E. Letteratura inglese 13
Olmo C. Diritto ecclesiastico. . 8	Sormani. Igiene pubblica . . . 12
Orlandi G. Celerimensura. . . . 6	Stoppani A. Geografia fisica. . 23
Ottavi O. Enologia. . . . . 9	— Geologia. . . . . 11
— Viticoltura . . . . . 21	— Prealpi bergamasche . . . 47
Ottino G. Bibliografia. . . . . 5	Stoppato A. Diritto penale. . . 8
— Legatore di libri . . . . . 13	Stoppato L. Fonologia . . . . . 10
Pagani C. Assicuraz. sulla vita 5	Strafforello G. Alimentazione. 3
Paganini A. Letteratura franc. 13	— Errori e pregiudizi. . . . . 9
— Letteratura tedesca. . . . . 14	— Letteratura americana . . 13
Palumbo R. Omero. . . . . 16	Strucchi A. Cantiniere . . . . 5
Panizza. Aritmetica razionale 4	Tamaro D. Frutticoltura. . . . 10
Pavesi A. Chimica. . . . . 6	Tessaroli M. Stenografia. . . 19
Pedicino N. A. Botanica . . . . 5	Thompson E. M. Paleografia . 16
Petri L. Contabilità agraria . . 7	Tommasi M. R. Manuale di con- veraz. italiano-volapük . . 21
Petzholdt. Bibliotecario (Ma- nuale del) . . . . . 5	Tozer H. F. Geografia classica 11
Piazzoli E. Illumin. elettrica 12	Trevisani G. Pollicoltura e coniglicoltura . . . . . 7, 17
Piccinelli F. Valori pubblici. . 20	Tribolati F. Araldica (Gram- matica) . . . . . 4
Piccoli D. V. Telefono. . . . . 20	Valletti. Ginnastica . . . . . 11
Pincherle S. Algebra . . . . . 3	Vergilii F. Statistica. . . . . 19
— Geometria metrica e trigo- nonmetrica . . . . . 11	Vidari E. Mandato commerc. 14
— Geometria pura. . . . . 11	Volpiet. Cavallo . . . . . 6
Pizzi I. Letteratura persiana. 13	— Dizionario delle corse . . . 7
Poloni G. Magnetismo ed elet. 14	Wolf R. Malattie crittogamiche 14
Pompilio. Panificazione. . . . 16	Zambelli A. Manuale di con- versaz. italiano-volapük . . 21
Porro F. Spettroscopio. . . . . 19	Zoppetti V. Arte minerar. a. . . 4
Proctor R. A. Spettroscopio. . 19	
Prout E. Strumentazione . . . 19	
Racioppi F. Ordinamento degli Stati liberi d'Europa . . . . 16	





090  
T 6289

**Antichità** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
 Archeologia della città di Roma, di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Arte greca** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Arte romana** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Atenee e grafico storia** dell'Italia, di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**GARCELI**, 24 carte  
**Geografia classica**, di F. F. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Nomenclatura**, del Prof. S. A. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Palaeografia**, di F. F. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Risarcimento Italia**, di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Storia antica** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Vol. 6**, La storia di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Storia e geografia** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30  
**Storia** di G. B. de' Rossi, 1870, con. 30

1875, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000